Ud
23

00083205

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 26 July, 2016

FELIX PROLE VIRVM.
LE ORIGINI DI PADOVA
di
Lorenzo Pignoria.
In Padoua appresso Pietro Paolo Tozzi. M.DC.XXV.

83205

00083205

LE

ORIGINI DI PADOVA

SCRITTE 2402

DA LORENZO PIGNORIA

Nelle quali ſi diſcorre dell' Antichità, degl'habitatori, delle memorie illuſtri della Città & della prouincia tutta.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS.

Sig. mio Padrone Colendiss. il Sig.

SCIPIONE COBELLVZZI

CARD. DI SANTA SVSANNA

BIBLIOTHECARIO APOSTOLICO; &c.

LE Origini de' Popoli & delle Città Illustriss. & Reuerendiss. Signore sono cosa tanto venerabile, & poco meno, ch'io non dissi sacra, che il primo & più antico & molto santo Scrittore che habbiamo, ch'è senza dubbio Moisè, non si sdegnò di registrarne bona parte in quel Libro, ch'esso compose delle Memorie del Mondo primieramente creato. Ne bastò questo tanto. perche Esdra ò chi che sia, che distese quel racconto, che ha riceuuto il titolo dalle cose tralasciate, volle ancor esso toccarne la parte sua. Anzi che gl' Autori che dopò lungo spatio di tempo applicarono l'animo & la penna à descriuere successi notabili, seguitarono il medesimo istituto; si come si vede in Herodoto il padre della Historia greca, & in Thucidide non meno illustre per i suoi scritti, che per l'antica nobiltà del suo chiaro lignaggio. Et Catone (per venire à i nostri) quel grande & Senatore, et Capitano, & Dicitore ne scrisse già sette Libri, ne' frammenti de' quali

rilu-

riluce tanta notitia delle Antichità Italiane, che non è cuore generoso, che non arda di sdegno, che alla mali-gnità & ingordigia del tempo sia stato lecito di logra-re così lodeuoli, e gioueuoli fatiche: Trogo Pompeo ancora, che in quaranta & più volumi distese la serie dell'Historia vniuersale, pochi Libri diede fuori, che non contenessero le Origini di questa ò quella Natio-ne. & così hanno fatto quasi tutti i più sensati Scrit-tori, per mettere inanzi à gl'occhi di chi leggeua bona parte degl'interessi & delle dipendenze, che sono le oc-culte catene, che legano e sciogliono tutti i negotij del Mondo. Et Dio volesse, che i nostri moderni tessi-tori d'Historie, si come hanno tralignato dalla maestà dello stile & dalle proprietà nobili degl'Historici de' secoli andati, così non haueßero ancora trasandata questa profitteuole & degna cognitione, per carestia della quale i Lettori vanno bene spesso al buio nelle più chiare & più fresche memorie de' nostri tempi. Hora le Origini della mia Patria, che sono state molto illustri ne' tempi adietro, & che fin' à quest' ho-ra non hanno ritrouato chi le habbia secondo il merito loro digerite & vnite, vengo io à porgere à V. S. Il-lustriss. & Reuerendiss. più ricco di bona volontà, che fornito di forze atte à sostenere simile impresa. & le porto inanzi à lei con molta ragione: primiera-mente perche delle Antichità d'Italia eßa tiene noti-tia tanto singolare, che il diligentissimo Filippo Cluue-

rio

rio già molto si marauigliò, che in cotesta ampiezza di fortuna grande, et di merito molto maggiore regnassero studij si degni & notitie così accurate delle Antichità Italiane. poi perche era ben tempo, che io dopò dodici anni, che sono scorsi dall'hauerle io dedicato il mio Libro de' Serui, facessi vedere à V. S. Illustriss. qualche altro Segno di quel riuerente affetto, ch'è sempre vissuto in me fresco & vigoroso verso il suo gloriosissimo nome. che se sarà gradito, come voglio andare sperando, chi sà che non habbia anche fortuna di capitare vn giorno auanti il supremo Prencipe de' Popoli e delle buone Lettere: et che V. S Illustriss. sia quella, che per introdurlo et lo asicuri et lo prenda per mano, à riceuere qualche fauoreuole influsso di quella sourana benignità, ch'è l'anima de' nostri Studi? ma doue mi trasporta il mio desiderio forse con troppa nota d'ardire? Et se alcuno de miei amici si scandalizzasse, perche io habbia in fauella Italiana spiegate queste notitie, che sogliono communicarsi alle nationi forastiere ancora co'l mezzo di lingua più degna, io lo prego à considerare, che l'Idioma Italiano hoggi-mai è salito tanto in pregio, che & oltre à Monti & più là se ne fa stima; & che io ho voluto scriuere à miei Cittadini indifferentemente. che se non hauerà tanto di Genio il mio Libro, che sia veduto dalle natione straniere, alle quali altre volte ho pure scriuendo latinamente raccommandata

alcu-

alcun'altra mia fatica, rimarrà egli contento, se almeno

vedrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l Mar circonda e l'Alpe.

S'egli appresso la protettione di V.S. Illustriss. & Reuerendiss. otterrà questa gratia ancora, non hauerà al sicuro che più bramare. riceualo ella se le piace humanamente, & gli communichi per sua bontà qualche raggio del suo molto splendore, toccandolo co'l lembo almeno della sua sacra & ben meritata porpora, che ne riceuerà esso e calore & applauso al presente appresso gl'homini di bon gusto, & appresso a' posteri e vita ed immortalità. fo punto con questo bon augurio, & a V. S. Illustriss. & Reuerendiss. humilissimamente inchinandomi, desidero il colmo d'ogni contentezza.

Di Padoua il dì 20. Maggio 1625.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

seruitore deuotissimo
Lorenzo Pignoria.

GRATVLOR TIBI, MI PIGNORI, ET SAECVLO NOSTRO.

QVòd ad antiquissimæ, & inclytę Vrbis Origines conscribendas accesseris instructus accurata notitia penitioris Antiquitatis, Quæ Tibi viam muniuit ad veritatem eruendam ex arctissimis tenebris, in quibus infeliciter errat, ac turpiter labitur quisquis germanę eruditionis facē non prætulerit. Nō alium sanē Theseum flagitabat hic Labyrinthus, ex quo victor euasisti mactatis tot monstris fabularum, errorum, ineptiarum. Quamobrem scito, ipsamet Patria pro te intercedente, S. C. Tibi decretum esse Triumphum, Quòd benè, ac feliciter tantam prouinciam administraueris. Non deerunt qui victi, & inuiti precedant coronatas Quadrigas: certè omnes docti, & Antiquitatis probè periti sequentur candidum hunc Glorię tuę currum, subinde acclamantes Io Pignori, pater patriæ, de qua optimè meritus es; Io Triumphe, Io Triumphe.

Veritatis, patriæ, Tui studiosiss.

Martinus Sandellius Patauinus.

Al Lettore.

FOtio Patriarca di Costantinopoli, homo di lettione varia & copiosa, & di finissimo giudicio, mi ricordo, che riprende vn tale Cefaleone autore di certa Epitome historica, perche gonfio di gloria vana & d'ambitione puerile hauesse tessuto vn Catalogo di quelli autori, da' quali haueua preso le sue narrationi. Et con tutto ciò è talmente introdotto fra' Letterati questo costume, che pochi Libri hoggidì si vedono vscire in luce senza queste infilzature. Io però nominarò qui sotto alcuni Autori, non perche io habbia preso da essi alcuna cosa nello scriuere queste mie Origini, che appunto professo di non hauer preso da essi cosa alcuna, ma perche stia cauto & auuertito il Lettore, non vedendoli citati da me, à non credere à titoli falsi, che hanno ingannato non solamente homini poco pratichi dell'antichità, & degli stili, ma eruditi ancora & della prima bossola per così dire de' Letterati.

Autori

Autori de i quali, per essere falsi, & supposti & inuentori di cose non vere, io non mi sono seruita.

1 *Archiloco. de' tempi.*
2 *Beroso Caldeo delle antichità del Mondo.*
3 *Catone. fragmenti da le Origini.*
4 *Darete Troiano.*
5 *Ditte Candiotto.*
6 *Fabio Pittore, del secolo d'oro.*
7 *L. Fenestella de i Magistrati.*
F. Giouanni Annio da Viterbo.
Gio Goropio Becano.
8 *Manethone Egittio, supplimenti a Beroso.*
9 *Messala Coruino.*
10 *Mirsilo Lesbio.*
11 *C. Sempronio, della diuisione della Italia.*
12 *Senofonte degl' Equiuochi.*

Plinius iunior Lib. VIII. Epistolar.

REVERERE GLORIAM VETEREM, ET HANC IPSAM SENECTVTEM, QVAE IN HOMINE VENERABILIS, IN VRBIBVS SACRA EST. SIT APVD TE HONOR ANTIQVITATI, SIT INGENTIBVS FACTIS, SIT FABVLIS QVOQVE.

Epist. XXIV.

LE ORIGINI DI PADOVA.

CAP. I.

Euganei chi fossero. Etimologia di questo nome. Hercole, & sua impresa in Ispagna. ricchezze degl'antichi in che consistessero. morte d'Hercole in Ispagna da chi affermata. oracolo di Gerione. Bauli. Torreglia. Euganei diedero il nome à questi paesi. loro dominio. cacciati da chi. loro ritirate. vestigij del nome Euganeo. Pelasgi. Tirrheni. Spina Città. Italia chiamata Tirrhenia. mare Tirrheno. posteri di Giafet.

QVESTO nostro paese, signoreggiato hora dalla Serenissima Republica di Venetia, vnico, & residuo splendore dell'antica libertà Italiana, per la più vecchia memoria, che se n'habbia, fù habitato dagl'Euganei compagni di Hercole, nel ritorno ch'esso fece d'Ispagna, dopo l'hauere conquistato l'armento di Gerione. Et questo nome di Euganei nacque da pretesa nobiltà come scriue Plinio à capi XX. del Libro III. *præstantesq; genere Euganeos, inde tracto nomine.* Et questa è antichissima traditione, per dir cosa, che patisce alcuna controuersia. solamente dell'Impresa di Hercole ha dubitato alcuno, come sarebbe à dire Dionisio Halicarnasseo grauissimo autore nel Lib. I. delle Antichità Romane. Esso vuole, che Hercole attendesse ad altro, che à conquistare armenti. Et più d'vn Hercole hà fatto venire in pensiero ad altri, che le attioni dell'vno siano state attribuite alla gloria dell'altro, come scriue il Vadiano sopra Pomponio Mela. ma l'Antichità tutta pare, che stia in con-

trario, con la mistura però di molte fauole, che per ordinario accompagnano i racconti molto antichi. Diodoro Sicolo, & Apollodoro, nelle loro Biblioteche lo hanno lasciato scritto, & Pausania in parte lo accettò, co'l quale, & co' sopradetti caminano Giustino Historico, Virgilio, Silio Italico, Claudio Mamertino Oratore, & altri. Et veramente le ricchezze di que' tempi erano gl'armenti come scriuono Giustino, Varrone, & Columella. Ma, che diremo della opinione degl'Africani? racconta Sallustio nella sua Historia della guerra di Giugurtha; & lo cauò da lui Isidoro, nel Lib. IX. delle Origini, che Hercole morì in Ispagna, & che'l suo Essercito composto di varie nationi si diffuse quà, & là. & questo dice Sallustio, d'hauerlo cauato da' Libri Punici, che furono del Re Hiempsale. Questa opinione io non sò d'hauerla veduta in altri, ne pregiudica però alla venuta degl'Euganei in questi paesi, che è verisimile, che i Greci del suo Essercito tirassero à questa volta, tocchi dal desiderio della Patria loro. Ma la commune opinione è, come habbiamo detto, che Hercole fosse di ritorno. Et qualche argomento di ciò in questo nostro Paese possono essere due particolari. il primo è l'Oracolo di Gerione, ch'era vicino à Padoua, & forse in queste nostre Colline, poco lontano dalla fonte di Abano. che per testimonianza di Diodoro Sicolo nel Lib. IV. in Sicilia Hercole, appresso i Leontini drizzò vn tempio à Gerione, ancor esso. Et, si come à Bauli già in Campagna diedero il nome i Buoi dell'armento di Gerione,

(Huc Deus Alcides stabulanda armenta coegit
Eruta Geryonis de lare tergemini.
Inde recens ætas corrupta Boaulia Baulos
Nuncupat occulto nominis indicio.)

come scriuono Simmaco nel Lib. I. delle sue Epistole, & Seruio nel VI. dell'Eneide; chi ci vieterà, che non congetturiamo ancor noi, che Torreglia in questi nostri monti non voglia dire *Taurilia* latinamente, perche Hercole co' suoi Tori vi si fosse fermato? Et à chi ha qualche peritia de' costumi dell'Antichità, non parerà così strana questa nostra congettura. che racconta pure Pausania diligentissimo Scrittore, che in Pilo Patria di Nestore si mostraua già vna spelonca, nella quale si diceua esser stata la stalla de' buoi di Nestore, & più anticamente di Neleo; vedi del tutto il luogo, ch'è nel finire del Libro quarto, doue si vederanno alcune osseruatio-

ni

ni tutti à proposito nostro. da questi Euganei, per il lungo loro possesso, presero il nome questi nostri paesi. *tellure Euganea* si legge in Silio Italico, & *Euganeis oris* nel medesimo. *Euganeos lacus* scrisse Martiale, & *Euganeas oras* pure l'istesso. Giuuenale nel principio della Sat. IIX.

Euganea quantumuis mollior agna.

Sidonio Apollinare, *uluosum Lambrum, cærulum Adduam, velocem Athesin, pigrum Mincium, qui Ligusticis Euganeisq; montibus oriebantur, paulum per ostia aduersa subuectus &c.* Il dominio degl'Euganei in poche parole lo espresse mirabilmente il nostro Liuio, *qui inter mare, Alpesq; incolebant*, dando loro per confini da vna parte le Alpi, dall'altra il mare. Et di questo parlaremo più à basso più diffusamente ancora, nel capo XIII. In questo spatio di paese trentaquattro grosse Terre annouerò già Catone, come scriue Plinio, nel Libro terzo, à capi venti, il quale à dicinoue fa mentione di Verona, come di fattura degl'Euganei. Et nel detto capitolo ventesimo và contando per Euganei i Triumpilini, che sono forse quelli di Val Trompia; i Camuni forse di Val Camonica; i Lepontij, & i Salassi, & gl'habitatori dell'Alpi Graie. Ma Pierio Valeriano, in certi suoi ragionamenti delle Antichità di Belluno, vsciti in luce nouamente per l'accurata diligenza di Monsignor Luigi Loilino Vescouo di Belluno homo eruditissimo; tiene che gl'Euganei fabricassero Mantoua, Verona, Vicenza, Bassano, Treuigi, Feltre, & molte Terre nel Bellunese. Il Pierio fù homo molto dotto, & al suo dire io per me non negherei fede, se adducesse alcuna testimonianza di Autori antichi intorno ciò. Hora gl'Euganei fino alla venuta d'Antenore furono in pacifico possesso di queste contrade, & alla venuta di Antenore, cedendo alla forza, si ritirarono com'è verisimile fra terra, all'insù. Il Pierio dice, che molti occuparono le Valli del Vicentino; che altri si ridussero sopra Bassano, che bona parte si ristrinse intorno à Feltre, e Belluno, che alcuni penetrarono più sù verso la Carinthia, & l'Austria. & racconta il medesimo Autore, che Vrbano suo Zio, homo intendente molto della lingua Greca, hauendo scorse quelle Alpi, haueua osseruate molte voci Homeriche appresso le donnicciuole di quel paese, & si possono vedere appresso di lui. Et dagl'Euganei deriuano alcuni nel Padouano Vlegana, come se volesse dire vrbs Euganea; molti Val Sugana, che alcuni vogliono sia l'antico Ausugo

d'Antonino, che all'accuratissimo Cluuerio è Asiago, il Pierio medesimo Agonia vicina alle fontane del fiume Piaue; ma queste sono cose dà affermarsi con la penna molto sospesa, per le spesse tenebre, che d'intorno vi ha sparso il tempo distruggitore delle antiche memorie. Ma innanzi agl'Euganei chi vorremo noi che habitassero questi paesi? io per me direi, che fossero stati Pelasgi, che per testimonio di Dionisio Halicarnasseo, vicino ad vna bocca del Pò chiamata Spineto presero terra, & fabricarono Spina ricca, & nobile Città come scriue Strabone nel V. Libro, Et questi ò Tirrheni, ò Pelasgi, (che l'Antichità ha confuse tutte queste notitie molto stranamente) s'impadronirono già di gran parte d'Italia, alla quale diedero anco il nome di Tirrhenia, come scriue Dionisio, & ad altri paesi ancora, al Mare in specie, che al dì d'hoggi Tirrheno si chiama, insino à quella parte di esso, che in Ispagna poi si chiamò di Maiorica, & di Minorica, latinamente *Balearicum*. Et lo notò Antonio Agostino nel Dialogo III. & VII. delle Antichità, in vna Inscrittione antica, che si vede in Roma, in casa de' Cesi, & lo confermò con l'autorità d'Ausonio, & di Paulino. Inanzi à questi, diremo con Giorgio Cedreno, con Gio. Zonara, con Benedetto Aria Montano, nel suo apparato alla Biblia Regia, & con Martino Del-rio, sopra la Genesi, che i posteri di Giafet ne fossero antichissimi habitatori, che pare ancora essere la opinione del compilatore bar-baro di Eusebio, & Africano, publicato dallo Scaligero.

CAP. II.

Antenore del già Sig. Vicenzo Contarini. figura & statura del medesimo Antenore, doti dell'animo. preminenza nella Patria. valoroso di mano. non commesse mancamenta contro la Patria. perche chiamato vecchio da Ouidio. la prouincia di Venetia fù vna volta chiamata Gallia. la santità, & le leggi dell'Hospitio appresso gl'antichi. Antenore albergò Menelao, & Vlisse. contrasegno posto da' Greci alla casa del medesimo. Virgilio pare di opinione diuersa, & Seruio alquanto.

ANtenore è tanto conosciuto per quello, che ne hanno lasciato scritto Autori di gran fede, che pare souerchio il parlarne, pure, perche così ricerca la nostra intrapresa, ne diremo qualche cosa, rimettendoci però all'Antenore, che haueua con esatta diligenza composto il Sig. Vicenzo Contarini, che fu, non è molto, il fiore della eruditione di questi paesi. se però vorrà à chi sono capitate le fatiche di quell'homo singolare, prouedere con tanto d'vtile publico, alla memoria di vn suo, & nostro amico, morto pure all'hora, quando s'aspettaua & con ragione, ch'esso illustrasse l'Italia con lo splendore della sua letteratura gentile. & per incominciare dalla figura del corpo, Antenore fù longo, & grande di statura; sottile; gagliardo; canuto; con occhi piccioli; di colore azzurro; di naso adunco; & bianco di figura, & di carnagione. per quello, che tocca all'animo, fu ragioneuole, sodo, intendente, valoroso. così ci lasciò scritto Isaacio Porfirogenito, ne' suoi Caratteri, publicati da Giano Rutgersio politissimo Scrittore, nel Lib. V. delle sue Varie Lettioni. In confermatione di che esso cita Darete, & alcuni versi latini di vn'Autore incerto, che io so sicuramente non essere antico, tutto che publicato da altri sotto nome di Cornelio Nepote, & canonizato per tale da vn Lettore d'Humanità nello studio nostro, persona di molto valore. Et perche in qualche cosa io mi sono scostato dalla versione del Rutgersio, ho giudicato bene renderne la ragione: non che io voglia gareggiare con quell'huomo grande, ma per mostrare, che mi sono state à cuore queste miè picciole fatiche, prese da me più

imp

imparare, che per insegnare. ma sarà bene à trascriuere le parole dell'Autore, rappresentate dal Sig. Rutgersio

ΑΝΤΗΝΩΡ.

Ὁ Ἀντήνωρ μακρὸς, λεπτὸς, ἰσχυρὸς, λευκὸς, μικρόφθαλμος, ... καμπηλόῤῥιν, λευκοχαράκτηρος, εὔλγος, ἀσφαλὴς, πολυΐστωρ, ἀλλόγιμος. nelle quali parole io ho interpretato λευκὸς canuto, nō bianco, & rosso, perche il rosso non ci viene mētouato, & del bianco si parla più sotto ho detto; d'occhi piccioli; che la voce μικρόφθαλμος vuol dire questo per appunto, se però chi hà tradotto non hauesse hauuto in pensiero μακρόφθαλμος, che potrebbe facilmente essere. λευκοχδράκτηρος, io leggo con mutatione di vna sola lettera λευκοχαράκτηρος inanimito à così scriuere dal Sig. Giouanni Thuilio Humanista eccellente, co'l quale cōferendo questo passo, mi disse, ch'era pronto *Iouem lapidem iurare*, come stà nell'antico prouerbio εὔλγος, io penso, che voglia stare εὔλογος. & lo intēdo per ragioneuole, ἀλλόγιμος, io lo muto in ἐλλόγιμος: & ἀσφαλὴς mi pare, che voglia dire quella sodezza, ch'è propria della Prudenza. si che anco nello esteriore si vedeuano à tralucere le doti dell'animo del nostro Heroe. & intorno la canutezza d'Antenore vna sola cosa mi fa scrupolo, che io mi ricordo, che il Sig. Vicenzo Contarini honor. mem. mi diceua di hauere osseruato in Licofrone la voce ὠμόθριξ, doue dicono intendersi dal Poeta Antenore, ch'esso interpretaua non *horripilus* come lo Scaligero, ma *crudicapillus* per così dire, cioè vecchio non canuto.

—cruda Deo viridisq; senectus disse Virgilio. ma non è cosa noua, che di queste cose sia scritto diuersamente. per esempio in materia più importante, & non lontana da quanto habbiamo per le mani, Laocoonte il sacerdote di Nettuno nominato da Virgilio, Tzetze scriue, che fu figliuolo di Antenore, & Seruio dice che hebbe Antiopa per moglie, della quale hebbe i duoi famosi figlioli Ethrone, & Melantho. Ma Higino dice, che fu figliolo di Acete, & fratello di Anchise, & che i figlioli furono Antifante, & Timbreo: & di queste varietà se ne possono portare in campo le migliaia. Ritorniamo à casa. Le doti dell'animo di Antenore erano PRVDENZA, & ELOQVENZA. di quelle habbiamo veduto poco fà la testimonianza del sopra citato auttore Greco, che dal cognome mostra essere stato della Casa Imperiale di Costantinopoli, & perciò di molto credito appresso di

me

me. Et la conferma Homero nel III. & nel VII. della Iliade, & Dione Chrisostomo nella Oratione XI. doue predica Antenore per giusto, valoroso, & giudicioso. La ELOQVENZA di lui fu celebrata da Euripide, appresso Atheneo nel bel principio del Lib. XV. doue non sò chi desidera d'hauere da Dio la eloquẽte melodia, εὔγλωσσον μέλος, di Nestore, & di Antenore, & Homero nel III. della Iliade ne dice la parte sua, non biasmandolo, come ha pensato falsamente Eustathio in quel luogo, ma lodandolo. La bontà della vita, & la grauità, oltre quello che se ne sà, gli è attribuita da Pomponio Sabino Grammatico, che visse all'età dei nostri auoli, nel Commentario del primo dell'Eneide. E Trifiodoro, nel poema ch'egli ha composto dell'eccidio di Troia, lo chiama hospitale, & pari à Dio. Dopo Priamo (il che mostra l'autorità del soggetto) fu la prima testa della sua Patria, & si caua da Homero nel III. della Iliade doue in doi luoghi dopo Priamo è nominato 'l primo. Et che fosse guerriero non mi pare, che sia necessario di prouarlo, poiche la conquista, che fece lo dichiara, & il titolo che gli dà Homero, nel XIV. della Iliade (ἱπποδάμοιο) di domatore di Caualli, n'è argomento sofficiente, poiche lo dà ancora Virgilio à Messapo. *Bello armantur Equi* disse Virgilio medesimo. Fu amatore della Patria, & della Pace; & del giusto, & dell'honesto, come dice Liuio, ne sò vedere, come gli si possa adattare la nota, che alcuni mal consigliati Scrittori gl'impongono, di mancamento commesso contro la Patria. perche Dionisio Halicarnasseo, in vn cumolo per così dire d'opinioni, tocca questo punto per passaggio, & pare, che ne dia la colpa a' figlioli di lui. il medesimo riferisce, che Menecrate Xanthio ne diede la colpa ad Enea, che però ne viene tenuto communemente esente. Anzi che Seruio (ò qualche altro Grammatico, sotto nome di lui) ne accusa Enea, & Antenore con la testimonianza di Liuio, che però non ne dice cosa alcuna. Et vn tale Lutatio riferito in certo Commentario, che và in volta sotto titolo di *Origo gentis Romanæ*, vuole che Antenore, & Enea ne fossero colpeuoli; contra vn'opinione riferita poco più sopra, che Antenore solo incorresse in tale misfatto. Ma tutto quel Libro io l'ho per illegitimo parto, & mi darebbe il cuore di prouarlo con molta facilità. Lucio Sisenna antico Scrittore dell'Historia Romana ne incarica Antenore solo, come riferisce Seruio. ma il detto di Sisenna non

è tan-

è tanto autoreuole, che basti, & forse che la giouentù lo scusa; come pare, che auuertisca Velleio Patercolo nel II. Libro delle sue Historie; se non vogliamo tassarlo di qualche interesse, come lo tassò Sallustio nel Giugurthino. Et ci basti per hora auuertire, che Seruio non tocca ne Terra ne Cielo in questo proposito, come vederà ageuolmēte chi si metterà à censurarlo con vn poco di flemma. di Dante poi homo eminentissimo per altro, chi scuserà à sofficienza la poca Pietà verso'l suo Maestro, quegli medesimo ancora hauerà campo di marauigliarsi, che d'Antenore habbia creduto cosa tale. Aristotele certo nel Lib. II. dell'Ethica à capi IX. lodando il saggio parere di que' boni vecchi, che (come si legge in Homero nel III. della Iliade) sentiuano, che Helena fosse resa a' suoi, assolue senza dubio Antenore da questa imputatione, poiche fra quelli esso ancora viene annouerato. Et Horatio lo notò ancor esso, *Antenor censet belli pracidere causam*. δημογέροντες li chiama Homero, & d'Atenore dice Trifiodoro φιλοξείνοιο γέροντος onde appresso Ouidio nel Lib. IV. *de Ponto* nella vlt. Elegia facilmente intenderemo, che cosa voglia dire

Ingenijq; sui dictus cognomine LARGVS,
Gallica qui Phrygium ducit in arua SENEM

Imperoche vn Largo, il nome, & prenome del quale io non sò, compose, & ne hebbe largo campo vn Poema della venuta d'Antenore in questi nostri paesi, che Ouidio chiama *Gallica arua*. Sò bene, che alcuni più Romanzatori, che Historici si sono seruiti di questi versi à prouare, che i Troiani passassero in Francia, come scriue Michele Riccio nel I. Libro de' suoi Rè; ma sò ancora, che anticamente, & nel secolo appunto d'Ouidio la Venetia passaua sotto'l nome di Gallia, come toccheremo ancora più à basso. Quindi è, che Vitruuio chiama paludi Galliche quelle che sono intorno Rauenna, Altino, Aquileia, & questo è nel Lib. I. à capi IV. verso'l fine. Et à questo proposito vedasi Carlo Sigonio, ne' suoi Libri, *de antiquo iure Italiæ* oltra che Gio. Rauisio Testore, ne' suoi Epiteti, d'Antenore pure intese que' versi di Ouidio, & così il Pontano Giesuita. Hora, essendo succeduto l'eccidio della Patria, Antenore: *& vetusti iure Hospitij, & quia Pacis reddendæq; Helenæ semper auctor fuerat*, come dice Liuio, fù rispettato da Greci, & conseruato illeso. Ne ciò parerà strano à chi hauerà considerato in che stima, e veneratione fossero appresso tutta l'Antichità.

ta le ragioni dell'Hospitalità, & dell'Hospitio, & lo accenna Virgilio nel Lib. I. dell'Eneide.

Iuppiter (hospitibus nam te dare iura loquuntur)

si come nel III. *Hospitium antiquum Troiæ* conforme al parlare di Liuio. Et come dice Homero, nel III. dell'Iliade, Antenore albergò Menelao, & Vlisse, & lo conferma Strabone nel Lib. XIII.

Et questo passo è quello, che libera, & assolue il nostro Antenore dalla calunnia impostagli; imperoche esso albergò i Greci, *ex officio* direbbero i Signori Leggisti. Haueuano le Città anticamente persone, che teneuano carico di dare albergo a' forastieri, & se ne vede la proua in Giulio Polluce nel Lib. 3. à capi 4. anzi che l'epiteto, che dà Trifiodoro ad Antenore di φιλοξείνοιος lo mostra chiaro, perche nell'Epistole di S. Paolo, nella scritta à Romani à capi XII. doue il greco hà τὴν φιλοξενίαν διώκοντες le versioni latine hanno, *Hospitalitatem sectantes*, nel qual luogo Sedulio Scoto spiega l'officio dell'Hospite publico, dechiarādo le parole dell'Apostolo. Ne si deue tralasciare d'auuertire, che il medesimo Apostolo scriuēdo à Timotheo, & informādolo delle qualità, ch'esso ricercaua nel bon Vescouo, si lascia intēdere, che lo vuole κόσμιον, φιλόξενον, διδακτικόν. cioè *pudicum, hospitale, doctorem*, doue il medesimo Celio Sedulio, spiegando il senso, dice queste parole, *Laicus enim vnum, aut duos, aut tres aut paucos recipiens, impleuit HOSPITALITATIS OFFICIVM. Episcopus nisi omnes receperit, inhumanus est*; notisi l'officio della Hospitalità, del quale si vede mentione in più d'vna antica memoria. & di questo si faceua tanta stima, che nella guerra medesima, se gl'hospiti s'incontrauano, si riputaua sacrilegio à non volgere le armi altroue. l'essempio n'è chiaro in Homero nel VI. della Iliade, fra Diomede, & Glauco, & appresso il nostro Liuio, fra Quintio Crispino, & Badio, nel Libro XXV. il che tutto sia detto per iscolpare homo si grande, per quanto dice Seruio, che Antenore riconoscesse Vlisse trauestito in non sò che occasione, & non lo manifestasse. & questo volle dire Liuio con quelle parole, *Et vetusti iure Hospitij*. Così intendo à dire, che credeua il Signor Vicenzo Contarini ancora. Io sò molto bene quello, che dice Licofrone in enigma, & mi basterà dire, che tanto può parlare di Sinone, quanto d'altri, & lo ha veduto bene l'accuratissimo Cantero, oltrache come può portar luce in queste cose quel poema, che à gran ragione si chiama τὸ σκοτεινὸν del

Commentatore io ne fò poco caso, perche & è certo, che in molti luoghi s'è ingannato senza scusa; & esso medesimo si pregiudica nel racconto, che fà di Antenore, con la prima parola, o dicono, raccontano. & come dice Tertulliano, scriuendo ad Nationes, *nemo famam nominat nisi incertus, quia nemo sit fama, sed conscientia certus; nemo famæ credit nisi stultus, quia sapiens non credit incerto.* Et per vltimo chi non sà, che i Greci, odiando i Troiani, hanno finto ogni male di essi? Leggasi Dione Chrisostomo nella Troiana sua, che è l'vndecima delle sue Orationi. Et sopra il fondamento di quest'odio hanno fabricato i Poeti tutte le loro maluagie bugie. Ma vediamo ancora se per qualche altro capo si può prouare, che il nostro fondatore sia stato à torto incolpato di mancamento si grande. esso viene incolpato d'hauere albergati Menelao, & Vlisse mandati Ambasciatori, come scriue Homero, à ridomandare Helena, io dico, che la legge antichissima delle genti vuole, che gl'Ambasciatori siano riceuuti, che per questo disse Hannone appresso il nostro Liuio, *Legatos ab socijs, & pro socijs venientes bonus Imperator vester in castra non admisit, ius gentium sustulit.* Et se mi si dicesse, che Menelao & Vlisse non andarono à Troia *ab socijs, & pro socijs*, io replicherò con il medesimo Hannone; *hi tamen vnde ne hostium quidem Legati arcentur, pulsi ad vos venerunt, res ex fœdere repetunt*, & che altro erano venuti à fare Menelao, & Vlisse? Che se Antenore gl'albergò io non allegherò altro per lui, se non che dopò il Re Priamo fu il più grande, come habbiamo detto, fra i Troiani, & che al dì d'hoggi nelle Corti grandi, le teste maggiori dopò i Prencipi, hanno la cura delli alloggi come intēdo, che se questi vennero inanzi la guerra intimata, come vennero, & se si ricordarono dopo la vittoria delle cortesie riceuute da Antenore, che colpa ne può hauer esso ò per l'albergo, ò per lo scampo? Et se à Rahab fu lode il nascondere, & trafugare le spie di Giosuè venute à riconoscere la Città di Hierico, & il procurare, & conseguire la saluezza della sua Casa, perche sarà biasimo ad Antenore l'vso dell'Hospitalità, & la ragione delle genti antichissima, & la gratitudine de' Greci? si che celebriamo pure con Ouidio [illegible]

[illegible] *Troiana sua sorem Antenora pacis.*

& diciamo, che ne' medesimi nimici ancora la virtù sueglia amore di se stessa. Et la maniera di rispettare la casa d'Antenore fu il sospendere inanzi la porta di essa ouero vna Pelle di Pardo, come scri

ue Sofocle, che viene citato da Strabone, se non stà errore nella tradottione, ouero vna Pelle di Panthera, come racconta lo Scholiaste di Pindaro. Virgilio però mostra di non hauer creduto questo, vsando le voci (*elapsus*) doue Seruio; *inuidiose noluit dicere dimissus, sed elapsus*; affatto scordatosi d'hauere più modestamente spiegato altroue questa voce. quasi che Virgilio non potesse hauere l'autorità di qualche Scrittore, che narrasse la partenza d'Antenore, come fu quella di Enea, cioè parte con fuga parte con forza, cedendo alla fortuna della Patria cadente, come accenna Seruio sopra l'vltimo verso del II. dell'Eneide. Oltra che Seruio pare che dica, che la Casa d'Antenore per contrasegno haueua vna dipintura di Cauallo, sopra quel verso, nel II. dell'Eneide;

Instar montis Equum diuina Palladis arte
Aedificant.

Et à Pallade apunto ascrisse l'eruditissimo Nauagero la scorta ch'hebbe Antenore à venire in Italia;

Vrbs, quam vetusto vectus ab Ilio
Post fata Troum tristia, post graues
Tot Patriae exhaustos iniquo
Tempore, tot pelago labores
Ducente demum Pallade, qua rapax
Cultos per agros Medoacus fluit,
Dijs fretus Antenor secundis
Condidit Euganeis in oris.

Ma questo tocca al Palladio, ch'era in custodia di sua moglie, & del quale ragionaremo più sotto. Et chiuderemo questo capitolo con vn Elogio d'Antenore veramente d'oro composto da Giul. Cesare Scaligero, ingegno grande, & sopra la conditione de nostri tempi, che senza pregiuditio delle altrui opinioni, pretendiamo essere stato nostro Cittadino d'antica, & honorata famiglia.

Dijs fretus, dijs indigenis quibus vltima cordi
Inter fata Deum fata fuere Phrygum;
Dextrae Asiam forti, iustae acria Pergama linguae,
Victorem docui cedere velle mihi.

CAP. III.

Figlioli d'Antenore annouerati dal Sig. Vicenzo Contarini. Elicaone, & Polidamante vennero co'l Padre loro alla conquista. Elicaone fu'l principale: suo pugnale dedicato in Delfo, errore del Dalechampio. Nicolo Leonico. Elicaone diede il nome à questo paese. errori del Calderino intorno Martiale. Laodice moglie d'Elicaone. Glauco, & Erimanto figlioli d'Antenore in Candia. Acamante, & Hippoloco in Africa. armi de i figliuoli d'Antenore quali appresso Pindaro.

DE i figlioli di Antenore hanno fatto mentione Homero, & Virgilio, & Attio in vna sua Tragedia, che hora però non c'è *in rerum natura*, & di questi ancora ci rimetteremo all'Antenore del Sig. Contarini, che esquisitissimamente ne haueua trattato. Ci ristringeremo noi solamente à quelli, che insieme co'l Padre si partirono da Troia, & vennero à far la conquista di questi nostri paesi. Seruio nel I. della Eneide ne nomina due, Polidamãte, & Elicaone. di Polidamante fa spesso mentione Homero, & cõ honoratissimi aggiunti di valoroso, & di prudente, si come fece Filostrato ancora nelle vite degl'Heroi. lo nomina pure Persio nella I. Satira, dalla quale si caua, che vn tale Attico Labeone, come lo chiama il Casaubono, haueua tradotto in latino la Iliade. lo nomina pure Higino, nelle sue fauole, à capi CXV. Silio Italico nel Lib. XII. fa che Pediano forsi vno de' maggiori di Asconio Pediano, combatte armato delle arme di Polidamante,

Polidamanteis iuuenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox, Troianaq; semina & ortus
Atq; Antenorea sese de stirpe ferebat,
Haud leuior generis fama, sacroq; Timauo
Gloria, & Euganeis dilectum nomen in oris.
Huic pater Eridanus, Venetæq; ex ordine gentes,
Atq; Apono gaudens populus, seu bella cieret,
Seu Musas placidus, doctæq; silentia vitæ
Mallet & Aonios plectro mulcere labores
Non vllum dixere parem, nec notior alter

Eli-

Elicaone, mostra, che fosse il principale frà figlioli d'Antenore Homero nel III. della Iliade

Τὴν Ἀντηνορίδης εἶχε κρείων Ἑλικάων,

lat inamente

Quam Antenorides habebat Rex Elicaon.

Questi in Delfo dedicò vn suo Pugnale di bronzo, con si fatta Inscrittione

ΘΑΗΣΑΙΜ' ΕΤΕΟΝ ΓΑΡ ΕΝ ΙΛΙΟΥ ΕΥΡΕΙ ΠΥΡΓΩ
ΗΝ, ΟΤΕ ΚΑΛΛΙΚΟΜΟ ΜΑΡΝΑΜΕΘΑΜΦΕΛΕΝΗ.
ΚΑΙ Μ'ΑΝΤΗΝΟΡΙΔΗΣ ΕΦΟΡΕΙ ΚΡΕΙΩΝ ΕΛΙΚΑΩΝ
ΝΗΝ ΔΕ ΜΕ ΛΙΤΟΙΔΟΥ ΘΕΙΟΝ ΕΧΟΙ ΔΑΠΕΔΟΝ,

come racconta Fania nel Libro, che intitolò de i Tiranni della Sicilia; & lo riferisce Ateneo nel Lib. VI. & il senso di questi versi è tale in lingua nostra. MIRAMI. IMPEROCHE IO MI TROVAI DA DOVERO SVL'ALTE TORRI DI TROIA, QVANDO SI COMBATTEVA PER HELENA DALLE BELLE CHIOME. MI PORTAVA IL FIGLIOLO D'ANTENORE ELICAONE IL PRENCIPE, ET HORA IO SONO NEL SACRO TEMPIO DEL FIGLIOLO DI LATONA. Questo senso io l'ho posto à bello studio; si perche la memoria è nobile; si perche il Dalechampio dotto Interprete d'Atheneo non ha bene tradotto que' versi. Et forse qualche difficoltà, ch'era nel testo greco, causò, che Nicolò Leonico, nel Lib. II. della sua varia Historia à capi XCIV. riferendo, quanto scriue Atheneo, di Elicaone nõ scrisse parola. Et quello che habbiamo detto di Polidamante, cioè che lasciasse qualche nome di se in questi paesi, auuenne ad Elicaone ancora. Martiale nel Lib. XIV. parlando di alcuni panni, che, per testimonianza etiamdio di Srabone nel Libro V. si lauorauano in Padoua, come diremo più à basso scrisse.

Nos Eliconia de regione sumus.

doue il Calderino non interpretò molto acconciamente non sò che della Lycaonia, & si può vedere nel P. Radero Giesuita, che lo rifiuta, & tiene con noi in vn altro luogo del medesimo Martiale nel Lib. X. citato da altri molto scorrettamente.

Si prius Euganeas Clemens Elicaonis oras,
Pictaq; pampineis videris arua iugis.

Et

Et qui pure il Calderino s'ingannò Moglie d'Elicaone fu Laodice bellissima fra le figliole di Priamo, come scriue Homero nel III. della Iliade. & ne fa mētione Apollodoro nella Bibliotheca, scriuēdo, che Hecuba, dopò hauer partorito Paride, fu madre di Creusa, di Polissena, di Laodice, & di Cassādra. Et di Laodice scriue Trifiodoro, che morisse nella ruina della Patria. Che altri figlioli vscissero di Troia cō Antenore nō lo dice Seruio. E ben vero, che il Leonico citato piu sopra, nel III. Lib. à capi XLIV. racconta che Glauco & Erimanto figlioli d'Antenore, rouinata che fu Troia, sotto la guida di Menelao, arriuassero in Cādia, & iui si fermassero. in argomento di che si chiamasse dopò vna collina in quel paese Antenorea. & riferisce di piu, che Lisimaco chiamato da altri Simaco scriue, che Glauco, Acamāte, & Hippoloco figlioli d'Antenore, cō la medesima occasione di Troia distrutta, se ne passassero in Africa, doue mettessero il nome ad vn'altra collina appresso il mare, degl'Antenoridi, & ne fa metione l'Ortelio nel suo thesoro Geograf. nella voce MYRMEX. ma questo viaggio in Africa lo cauò il Leonico dall'antico Scoliaste di Pindaro, nell'Ode V. dei Pythici, doue io vedo bene mentione ancora di Menelao, ma non già di Candia. Et perche l'occasione il porta, diremo che Pindaro attribuisce l'armi di bronzo a gl'Antenoridi,

ἔχοντι τὰν
χαλκοχάρμαι ξένοι
Τρῶες Ἀντανορίδαι

secondo l'antico costume come dice Euripide di Hettore, & come habbiamo veduto nel pugnale d'Elicaone. così Hesiodo scriue, che nella terza età gl'huomini haueuano l'armi di bronzo e tutto il rimanente. Et appresso Virgilio leggiamo, *aeratas acies & florentes aere cateruas.* & il Leonico nel Lib. I. della sua Var. Hist. à capi 59. nota che le armi degl'Eroi erano di bronzo. Intorno che hà scritto gentilmente Girolamo Magio nel III. Lib. de suoi Miscellanei à capi III. cioè, che gl'antichi haueuano vn secreto di temperare il bronzo per vso della guerra, & dell'agricoltura. & lo proua con l'autorità di Proclo, & di Zetze. & io mi ricordo, d'hauer veduto vn'antichissima spada pur di bronzo, trouata à Merendole ne' nostri Monti, molto sotterra. & io conseruo fra le altre mie cose antiche, vna antichissima Bipenne di bronzo, com'era quella di Pisandro appresso Homero nel XIII della Iliade, ritrouata in Candia nelle

roui-

rouine d'vn antico Sepolcro; & vn ferro di saetta, del medesimo metallo, à simiglianza di quelle, che adoperaua Merione, in Homero. Et qualche particolarità curiosa intorno all'vso del bronzo appresso l'Antichità, ho osseruato ancor io nella mia Spositione della Mensa Isiaca, à car. 7. & Antonio Cerrao nella seconda Centuria delle sue Satire Scoliastiche a XXI.

C A P. I V.

Theano moglie d'Antenore fu sacerdotessa di Pallade, custodiua il Palladio, Palladio doue fosse, che cosa fosse, se rubbato da Vlisse, & Diomede, ritrouato da chi & quando, Minerua Iliese, figura del Palladio. errore di Benedetto Egio da Spoleti. da chi custodito in Roma, Vergine massima, Vitte delle Vestali.

CON Antenore & co' figlioli si partì da Troia, & arriuò quà la moglie Theano, come scriue Seruio, che fu madre di Elicaone & Polidamante. questa fu sorella di Hecuba, & figliola di Cisseo Rè di Thracia; come narra Homero nell' XI. della Iliade. ne fa mentione Trifiodoro, che la chiama piaceuole (πρηεῖα), & dice, che Atride cioè Menelao si ricordò della mensa apparecchiatali da questa valorosa Donna, che Luciano nelle Imagini, loda à marauiglia; & Teofilatto Simocato dà per essempio della Taciturnità, nelle Questioni Fisiche, se però (com'io credo) questa Theano non è la Pitagorica, della quale fanno mentione Giamblico, & Fotio. Et à questo proposito diremo, che Abramo Ortelio nel suo Thesoro Geografico, della prima editione nella voce THEANORVM, ha preso errore intorno à Trifiodoro, pensando, che Theano sia nome di Città, non della moglie di Antenore, ma lo ha corretto poi nella seconda editione. Scriue Homero, che fu sacerdotessa di Pallade ò sia Minerua; & questo nel Lib. VI. della Iliade, doue le da titolo di καλλιπαρήος come pure nell' XI. che diressimo in Italiano dalla bella guancia; ouero alla Padouana dalla bella galta, epiteto dato altre volte dal Poeta ad Helena. Et in custodia di Theano bisogna, che fosse il Palladio, poiche Homero racconta, ch'essa aprì le porte del Tempio ad Hecuba, & alle Matrone, che l'accompagnauano, nel VI. della Iliade. Et il Palladio

dio sappiamo, che fù nella Rocca, *in arce summa* (ἐν πόλει ἄκρῃ) disse Homero; (che fu imitato da Virgilio nel II dell'Eneide) doue Theano incontrò, aprì le porte, & pose il Peplo alle ginocchia di Pallade. Et questo Palladio fu vna statua composta dell'ossa di Pelope, come scriuono Arnobio nel Lib. 4. contro i Gentili, & Giulio Firmico, nel Libro che intitolò, *de errore profanarum religionum*. da questa statua strappò per forza Cassandra Aiace Locro, come scriue Higino nel Libro sopranotato. & Antonio Agostini ne' suoi Dialoghi mette il disegno di questo fatto, cauato da vn marmo antico. il che se è vero, bisogna che Vlisse, & Diomede s'ingannassero, nel prendere il Palladio, come scriue Dionisio Halicarnasseo nel II Libro. & vedasi al tutto Seruio, nel secondo dell'Eneide, che racconta alcune particolari curiosità in questo proposito. doue è d'auuertire, che Caio Fimbria ritrouò, al tempo della guerra di Mitridate, il Palladio nascosto anticamente dentro certe mura in Ilio, come alcuni scrissero. & ne fà mentione Giulio Obsequente in vn certo modo: che però discorda da quanto ne scrisse quegli, che compose certi Elogij d'huomini illustri, & và intorno sotto nome di Plinio, ò di Sesto Aurelio Vittore, ò d'altri. poiche l'vno scriue, che'l Tempio di Minerua s'abbruciò; l'altro che rimase intatto. Et questa era Minerua chiamata Iliense, della quale fanno mentione Dion Chrisostomo, & Vlpiano. Hora diciamo qualche cosa della forma del Palladio, perche non è cosa così diuolgata. Apollodoro nel Lib. 3. della Bibliotheca, secondo la tradottione di Benedetto Egio da Spoleti, ha lasciato scritto, ch'era di grandezza di tre cubiti, che sariano due braccia scarse della nostra misura, co' piedi in tal maniera passeggiati, che pareua caminare. nella mano diritta teneua vn'Hasta, nella manca la rocca e'l fuso. ma Procopio, al quale io dò più credito in questo, nel primo Libro della guerra de' Gothi, scriue che nella sua età in Roma non si sapeua doue fosse il Palladio; ma che mostrauano nel Tempio della Fortuna, inanzi vna statua di bronzo di Minerua, vna figura scolpita in pietra, in sembianza di combattente & vibrante vn'hasta, con le vesti molto lunghe, & haueua la faccia di Minerua simile più alle fatture delli Egitij, che de' Greci. & che si diceua, che Constantino Imperatore haueua fatto sotterrare in Bizantio il Palladio, nel Foro, che prese il nome da lui. come fosse fatta questa imagine io non lo saprei di certo. sò bene, che Virgilio le dà l'Hasta, & lo Scudo, & le

Vitte,

Vitte, ouero Bende, che poteuano essere come si vede apunto in vn fragmento antico di statua in Roma, ch'era d'vna Vergine Vestale appresso il Lipsio DE VESTA, ET VESTALIBVS. Ma nelle Medaglie Romane, & in vna in particolare ritrouata in Padoua gl'anni prossimamente passati, si vede il simolacro di Vesta, che tiene in mano, cioè nella dritta, vna figuretta, che bisogna, che rappresenti il Palladio così

Et questo io credo certo, che fosse il Palladio come ho detto. poiche nel Tempio di Vesta scriue Dionisio Halicarnasseo, che si credeua, che fosse riposto, communemente. Et in altre Medaglie si vede Vesta co'l Palladio in mano, & co'l fuoco sacro a' piedi. Oltrache Valerio Massimo scriue nel Lib. I. à capi V. de' suoi Essempi memorabili, che Metello Pontefice massimo, nell'incendio del Tempio di Vesta, conseruò il Palladio, & lo conferma Plinio nel Lib. VII. à capi XLIII. tutto che Cedreno voglia, che Romolo lo mettesse nel Tempio di Marte. Della faccia & de' piedi, per quanto ne scriuono Appollodoro & Procopio, & Marciano Capella, si può hauere consideratione alle figure, che si vedono nella Mensa Isiaca altre volte dichiarata da me. Et auuertiscasi, che in Apollodoro, cioè nel testo greco, come poi ho ritrouato ancora nello eruditissimo Scaligero sopra Eusebio con mio gran piacere, non si leggono parole rispondenti alle latine, *at pedibus ita compositis vt am-*

C *bulare*

bulare videretur: ma solamente Τοῖς δὲ ποσ συμβεβηκός, che vuc-dire *pedibus coniunctis*, co' piedi congiunti, come faceuano apunto gl'Egittij, che per questo & per la fattura del volto, ch'era cinto di bende nella parte di sopra, ò coperto come dice Marciano, parue à Procopio anco di nominare la singolarità de gl'Egittij nella fabrica delle loro statue. Et l'errore dell'Interprete d'Apollodoro ha fatto errare ancora Natal de Conti nel Lib. 4. à capi 5. della sua Mithologia. Et à somiglianza di Theano, dopò qualche sopr'intendenza, che n'hebbe la famiglia Nautia, vogliamo credere, che ne' tempi à venire il Palladio fosse custodito dalla Vergine Vestale massima, come habbiamo da Lucano nel Lib. I.

Vestalemq; chorum ducit vittata Sacerdos,
Troianam soli cui fas videre Mineruam.

Et veramente l'Epiteto di vittata lo dà Giuuenale ancora alla medesima Vergine massima, nominata da Plinio nel Lib. 4. all'Epist. XI. & da Suetonio Cornelia,

Nemo malus felix, minime corruptor, & idem
Incestus, cum quo nuper vittata iacebat
Sanguine ad huc viuo terram subitura Sacerdos.

Et delle Vitte ò Bende vedasi il Lipsio nel Lib. citato più sopra. Hora, Giorgio Cedreno, & non sò chi altro appresso Suida, nella voce Παλλάδιον, raccontano, che la nostra Theano diede a' Greci il Palladio; cosa che non mi si fà verisimile, per quanto habbiamo detto di sopra con l'autorità di Dionisio Halicarnasseo, di Virgilio, del suo dotto Commentatore, & di Procopio. a' quali si può aggiõgere il detto di Pausania, nel Lib. II. ch'era cosa manifesta, che'l Palladio fu portato in Italia da Enea. & che non l'haueuano altrimenti gl'Argiui, come si vantauano. In somma chi più del Palladio uolesse sapere, ueda Seruio nel V. dell'Eneide sopra quel uerso

Tum senior Nautes, vnum Tritonia Pallas
Quem docuit

Plutarco nella uita di Camillo, Appiano Alessandrino nelle guerre di Mitridate, & Giorgio Cedreno, & frà moderni Baldassar de Vias. Et il nome di Palladio non pare, che significasse altro, che la statua di Pallade, come si vede in Suida, Παλλαδίων χρυσουμένων, & appresso Lucretio.

C A P. V.

Come si chiamasse il Re de gl'Euganei. Pilemene Re de' Paflagoni. Pilemenia, la Paflagonia. Pilemene nome commune a' Re di essa. numero di gente, che venne con Antenore. Ateste & Opsicella compagni di Antenore. Epitafio d'Ateste. Heneti & Veneti. Veneti non venuti di Francia. & d'onde. Venetia prouincia. venuta d'Antenore in Italia inanzi quella di Enea.

SI che con la moglie & cō due figlioli si partì Antenore da Troia. che venisse con neruo di gente è necessario, perche Dione Chrisostomo lo accenna, & il combattere che fece lo vuole necessariamente *Euganeisq;* (dice Liuio, che non ne volle sapere più di così) *qui inter mare, Alpesq; incolebant pulsis. Expulit Euganeos* dice l'Epitafio di lui. *Bello exceptus ab Euganeis* (dice Seruio) *Ex Rege Veleso victor.* talche il Re degl'Euganei si chiamaua Veleso, del quale io non sò d'hauer letto appresso altro autore cosa alcuna giamai. la gente che venne con lui diremo, che fossero i compagni che così li chiama Seruio, cioè molti Troiani e molti Heneti, vsciti di Paflagonia, che à Troia haueuano perduto il loro Re Pilemene, come racconta Liuio. Di costui fa mentione Homero nel II. della Iliade, doue nomina gl'Eneti & le loro contrade. Et nel 5. racconta, che Menelao lo ammazzò. d'vn'altro Pilemene fa mentione nel 13. della Iliade, & lo chiama pure Rè de i Paflagoni. onde si conferma il detto di Plinio nel Lib. 6. à capi II. che la Paflagonia alcuni la chiamassero Pilemenia, & quanto scriue Giustino nel fine del Lib. 37. che i Rè di Paflagonia si chiamassero Pilemeni. come in Egitto i Faraoni & i Tolomei & già nella Bitinia i Nicomedi; & alla nostra età i Filippi in Ispagna. Il numero delle Genti, che menò Antenore seco, Giouanni Sulpitio da Veruli homo dotto, che all'età de' nostri aui commentò Lucano, sopra quel verso

Atq; Antenorei dispergitur vnda Timaui

vuole, che ascendesse al numero di due mila, & cinquecento. Et à questo numero io darei qualche fede, se non lo hauessi poi ritrouato in Darete, & in certa Cronica di Este, publicata da Girolamo Atestino, che così si chiama esso, in altre sue memorie ancora, nella

quale sono molte & molte cose nõ vere. tuttoche certi particolari si fatti alle volte passino alla memoria de i posteri per traditione. Ma Brunetto Latini, nel Lib. I. del suo Thesoro à capi 39. dice, che vẽne con 13. mila huomini d'arme, & con 12. mila homini dice Gio. Villani, & molto inanzi di esso Mariano Scoto. Hora sia come si voglia del numero, che bisogna fosse non picciolo à fare armata, che Liuio ancora lo tocca: di qualche compagno d'Antenore è rimasa pure alcuna memoria; & di Ateste in particolare, del quale però non habbiamo autore antico per le mani. Lo Scardeone nel Lib. I. delle sue antichità, nella Classe prima, fondato sopra quanto ne haueua lasciato scritto il sopradetto Girolamo, ne publicò l'Epitaffio,

Est via, quæ populum ducit Iunonis ad ædem,
Fons vbi natiuis aera pulsat aquis.
Quisquis ad hanc pergis Periandri trasinge Thermas
Antra, domos, curuis parua theatra locis.
Et ripas Athesis, Phrygijq; palatia Iani,
Regia septa, lares, atria templa, forum.
Inde celer subeas magni delubra Tonantis
Qua fert sublimes Martia porta gradus.
Hic & Atheste iacet, qui post Antenora nomen
Laudibus & titulis tollit in astra suum.
Transtulit huc Henetos, & paruam condidit vrbem
Cuius & ossa ducis nunc breuis arca tegit.

Et fu riceuuto questo Epitaffio per antico da Pietro Pitoeo, ò da chi si sia quegli, che publicò *Epigrammata, & Poematia vetera,* che tale è il titolo di quel Libro. & da questo noi habbiamo corrette molte voci, che nello Scardeone non si leggono molto corrette: è ben vero, che il Pitoeo nel penultimo verso legge *Patauinam condidit vrbem* che nello Scardeone stà assai meglio, *& paruam condidit vrbem.* Ma il medesimo Girolamo ci mette in dubbio l'antichità di questo Epitaffio poiche nella sopracitata Cronica ne publicò vn'altro così

Vicerat Euganeos Enetorum ductor Ateste:
Cui rex Antenor Dardana tela dedit.
Et profugus nostram fundauit moenibus vrbem
Mox obit. & magnum parua sepulchra tegunt.

Si che lasciando questa controuersia degl'Epitaffij, che io per me gli stimo tutti due finti, il nome d'Ateste io lo vedo molto simile à que

lo di

lo di Aceste, che fu pure Troiano, come si sà di certo. Et perche Homero nel fine del secondo della Iliade nomina Mesthle, & Antifonte figlioli di Pilemene Rè de' Paflagoni, io sono andato molte volte co'l pensiero à ferire la Terra di Mestre, ch'è nel Triuigiano, forse detta così da Mesthle. Mestra però la chiama il Sabellico, & Leon Battista Alberti nel 5. Lib. dell'Architettura, Mnestor. sia come si voglia io propongo la mia congiettura, ne sforzo alcuno à credere più di così. Anzi che certa Cronica manoscritta, veduta da me, scriue, che vn tale Aquilo Troiano fondò Aquileia. & vn'altro manoscritto, che contiene vna raccolta di fondationi, & descrittioni di Città diuerse, vuole il medesimo, con l'autorità di vn tale Carino, che io non saprei dire chi si fosse. ma questo ancora lasciamolo all'arbitrio di chi leggerà. Vn'altro compagno d'Antenore nomina Strabone nel Lib. 3. chiamato Opsicella, che in Biscaglia fabricò vna Città del suo nome. & scriue d'hauerlo letto in vna descrittione della Spagna, fatta da Asclepiade Mirleano, che nella Turdetania fu già professore di Grammatica. Et questo Opsicella venne con Antenore già & co' figlioli in Italia. se Antenore facesse ancor esso questo giro io non lo sò, & credo più tosto, che Opsicella si partisse d'Italia, & andasse colà dopò lo stabilimento d'Antenore. Che venissero con lui dodici compagni più insigni, lo scriue vn tale Lodouico Lalarello, che descrisse già in verso heroico vna Giostra fatta in Padoua, nella quale comparì vn Paolo Dotto, del quale io stimo, che faccia mentione lo Scardeone ancora. Questo autore è appresso di me manoscritto, ma non intiero, & scorretto assai. egli dedicò i suoi versi à Giouanni, Conte, & Archidiacono Linconiense, Inglese, ch'esso chiama, *Principem Gymnasij Patauini*, ch'io interpretarei Rettore. i suoi versi sono questi

Bis seniq; Equites celant corpus in armis
Quadrupedes pressant, quos mixta albente tegebant
Veste rubra, femori subnixaq; lancea inhæret;
Pectus aprina tegit, galeis caput atq; Elephantus
Cernitur auratas inter se attollere cristas.
Nam totidem referunt Italas comitatus ad oras
Antenor Pataui egregiam cum condidit vrbem.
Inter quos Doctæ iam primus originis auctor
Paullus erat

Ma di questo numero così determinato io vorrei hauere qualche

più

più certezza. Alcune nostre memorie vogliono, ch'Antenore toccasse la Sardegna nel venire à questa volta: & forse, che gl'Iliensi nominati da Solino ancora, che per testimonio di Pomponio Mela, nel Lib. II. à capi VII. sono i più antichi popoli di Sardegna, hanno origine di quà, se però Antenore, come par che voglia il sito della Sardegna, fu prima in Africa, ouero in Ispagna. lo sforzo di gente, che venne con Antenore fu vn composto di Troiani, & di Heneti vniti di Paflagonia. de i primi habbiamo Liuio, Virgilio, Catone appresso Plinio, & Seruio. de i secondi habbiamo il medesimo Catone, che delle Origini Italiane seppe quanto se ne può sapere. Polibio citato da altri io non lo cito, perche non fà à proposito, quanto al particolare de' Paflagoni, che Polibio non lo dice. habbiamo T. Liuio del quale come di paesano, io fò più conto che di cento altri. Plinio parimente lo afferma, nel Lib. 37. à capi 3. che però nel Lib. 6. à capi 2. ha mostrato di dubitarne. Solino lo scriue à ca. 46. Seruio nel 1. & nel 6. della Eneide, Marciano Capella nel Lib. 6. delle Nozze di Mercurio, & Filologia, Terentiano Mauro Grammatico antico, del quale si legge questo verso

Quos Homerus dixit ἐνετούς, ille Venetos autumat.

Et questi vennero inanzi, che i Galli si sognassero di arriuare in Italia tanti anni dopò, come mostra il Sigonio. Et i nostri Veneti medesimi si chiamauano coloni de i Medi, non de i Galli, come scriue Herodoto nel Lib. V. In conformità di che scriue Eustathio sopra Dionisio, che Arriano racconta, essere venuti i Veneti in queste nostre contrade, essendo rimasi perditori di lunga guerra, ch'hebbero già con gl'Assirij. Herodoto però vuole nel Lib. I. che fossero Illirici, & così Dione Chrisostomo, & Seruio, il che è stato anco notato dall'eruditissimo Cluuerio. & veramente vn marmo antico, che si vede nella nostra Città, situato nella facciata di certa casa vecchia in parochia di San Lorenzo, ha di mezzo rilieuo vna Sfinge simile alla Thebana in tutto e per tutto, com'io la feci già rappresentare nel Lib. delle Imagini degli Dei, à car. 267. da vna Gioia antica, & sotto la Sfinge stà vna Serpe co'l capo di homo così

Io per

Io per me direi, che ſe i Veneti vennero dell'Illirico, ſi come affermano i ſopracitati Autori, portarono anco ſeco di là memorie, & della Sfinge, & di Cadmo, che da Thebe vēnero ne'loro paeſi. Feſto Auieno, Priſciano, & Ouidio ne parlano, come di coſa celebre, & notoria à tutti, & raccontano, che Cadmo colà ſi tramutò in Serpe. tuttoche alcun'altro dica, che in Lione. Hanno però, intorno à queſta origine de' Veneti, moſtrato di credere altramente Strabone nel Lib. 4. che nel 5. poi mutò opinione, portando ragioni in fauore de i Veneti di Paflagonia; Plinio come habbiamo detto, & Quinto Cur-

Curtio nel Lib. III. Et forse sopra le spalle di quelli autori vn moderno, che ha scritto vn Trattato de i costumi degl'antichi Galli, si marauiglia, & biasima Liuio, come pure ha fatto il Glareano sopra i Commentarij di Cesare, perche habbia voluto prima dedurre i Veneti da vn traditore, che dalla nobiltà de' Veneti dell'antica Gallia. Et Gio. Picardo, che ha fatto vn Libro con titolo, dell'antica Celtopedia, afferma che i nostri Veneti hanno l'origine da i Veneti della Gallia. Ma il primo autore, che fu Pietro Ramo fu heretico in tutte le cose, ancora in quelle, che più importauano. il secondo ne' suoi cinque Libri ha scritto molte particolarità, che non stanno salde al martello della bona Critica. Et di questa fama si sono seruiti alle volte gl'Ambasciatori de' Rè Christianissimi parlãdo alla presenza de' Serenissimi Prencipi di Venetia. Quasi che tutti questi volessero vendicarsi di quelli Scrittori Francesi, & d'alcuno Italiano, che hanno deriuato l'antica nobiltà della Francia dal sangue Troiano. Ma come ho detto la commune opinione è, & il Vadiano la chiama riceuutissima, che i Veneti di Paflagonia ponessero il nome à questo nostro paese. Così hanno tenuto Giustino nel Lib. XX della sua Epitome, Strabone nel Lib. XII. così Marc'Antonio Sabellico, & Bernardo Giustiniano, dando loro l'antianità; Pietro Giustiniano, Carlo Sigonio, il Zuingero, Giacopo Mazzoni, & vltimamente Gio. Antonio Magini Mathematico eccellente, & cittadino della nostra patria. Ma come i Veneti mandassero poi colonie in Beotia (per relatione di Seruio nella VI. Ecloga di Virgilio, sopra quelle parole

--Permessi ad flumina Gallum)

io per me non lo sò, & lo lascio inuestigare ad altri. forse ce lo direbbe Trogo Pompeio se lo hauessimo nel Lib. XX. Hora Antenore con la moglie & figlioli, & con gl'Heneti si partì da Troia (scriue Sofocle appresso Strabone nel Lib. 13.) & passò nella Thracia, & di là in questi nostri paesi, parte per mare, parte per terra. per mare penetrò i seni dell'Illirico, come dice Virgilio, per terra superò i regni de' Liburni, & le fontane del Timauo, come canta il medesimo, & per mare di nouo, si come scriue Liuio venne nell'intimo seno del mare Hadriatico, doue sbarcò, & rinouò il nome di Troia, & fondò la nostra Città. se però non volessimo dire, ch'esso per terra, & la sua armata per mare venissero à fondar Padoua. Et se alcuno volesse sapere quanto tempo inanzi ad

Enea

Enea fosse questo, io dirò che molto, con Ouidio nel Lib. 4. de i Fasti, doue racconta tutte le armate forestiere, ch'erano già venute in Italia,

Adijce Troianæ suasorem Antenora pacis,
Et generum Oeneiden Apule Daune tuum.
Serus ab Iliacis, & post Antenora flammis
Attulit Æneas in loca nostra deos.

si che non così vnitamente si incaminarono Enea, & Antenore alla volta d'Italia, come molti hanno scritto. ouero se s'incaminarono piu spedito viaggio hebbe Antenore d'Enea.

CAP. VI.

Padoua fondata da Antenore. Errore di Pietro Gillio nel tradurre Eliano. Errore di F. Leandro Alberti. Altino, Altilia, Antenorida. Città fabricate da Troiani, & compagni. Padoua perche fosse detta Patauio. Patauio in Paflagonia. palude Patina.

Hora che Padoua fosse fabricata da Antenore ò pure altra Città habbiamo da vederlo hora. L'Autore di quel Lib. che s'intitola *Origo gentis Romanæ*, vuole che Antenore fabricasse Padoua nell'Illirico in frà terra. ma Virgilio, & Liuio non dicono così. & credo certo, che alcun'altro Autore non habbia mai scritto questo. & io per me non voglio altra testimonianza, che di Liuio nel principio del Lib. X. quando descriue lo sbarco su'l Padouano, dell'armata di Cleonimo capitano de' Lacedemoni, doue Liuio chiaramente l'Illirico separa dal lido de' Veneti. Et ne Tolomeo, ne Antonino nell'Itinerario, ne l'antichissima Tauola de Peutingeri, ne il viaggio di Gierusalemme scritto a' tempi di Costantino il grande, hanno mai situato Padoua nell'Illirico. Si che Antenore nella Venetia hà senz'altro fabricata la nostra Città. lo conferma Seruio, ouer altri sotto'l suo nome. *Antenor non Illyricum, non Liburniam, sed Venetiam tenuit.* & qui *Vrbem Pataui, sedesq; locauit Teucrorum* dice Virgilio. lo conchiudono Pomponio Mela, nel Lib. II. à capi IV. Giulio Solino à capi VII. Eliano nell'Historia delli Animali, nel Lib. XIV. à capi VIII. dou'è da notare, che Pietro Gillio Francese ha malamente tradotto in latino questo capito-

lo; poiche non mettendo in consideratione primieramente, che chiami Padoua *Oppidum*, poiche Liuio ancora la chiama così, & era meglio tradurre *Vrbs* che Eliano Padoua, & Vicenza chiama (πόλεις) non è stato bene à fare che Eliano dica, che nell'Ereteno fiume di Vicenza (che vogliono sia il Rerone d'hoggidì) nascono ottime anguille. poiche nel testo greco sta, che nell'Eridano si generano grandissime Anguille. Et questo errore del Gillio ha fatto fallare F. Leandro Alberti ancora nella sua descrittione dell'Italia, doue parla di Vicenza. Ma ritorniamo à casa. Martiano Capella nel Lib. VI. pure scriue, che Antenore edificasse Padoua ò Patauio come anticamente si chiamò. Et quindi è, che Silio Italico parlando di Pediano scriue, ch'era della stirpe d'Antenore,

Atq; Antenorea sese de stirpe ferebat:

& Martiale parlando di Flacco, ch'era Padouano, lo chiama speranza della magione d'Antenore,

Flacce Antenorei spes & alumne laris.

nel Lib. I LXXVII. Et della medesima Città disse Claudiano parlando de' bagni d'Abano,

Fons Antenoreæ vitam qui porrigis vrbi.

Et del territorio di essa Cassiodoro, scriuendo à Luigi Architetto, à nome del Re Theodorico, per la reparatione de' bagni d'Abano, nel II. delle Varie, à XXXIX. *sed non his tantum beneficijs Antenorea terra fæcunda est.* Et Martiale nel Lib. IV. à XXV. chiama vn Fauno di questi paesi Antenoreo,

Quæq; Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
Nupsit ad Euganeos sola puella lacus.

Et Lucano il Timauo Antenoreo (se però è degno di scusa che crediamo di nò) perche Antenore l'haueua passato, non perche il Timauo fosse la Brenta; nel Lib. VII.

Atq; Antenorei dispergitur vnda Timaui.

Et così si vede, che veramente disse Virgilio, ET VENTI NOMEN DEDIT. Alcuni però hanno voluto, che Antenore habbia prima fabricato Altino, ouero Altilia, il che quanto facilmente si afferma altrotanto facilmente si rifiuta. Altri che Antenorida nelle Lagune; che però non ha fondamento più che tanto. Altri che Poitù in Francia, & Patauia in Bauiera, come riferisce, & rifiuta Otone Frisingense, nel Lib. I. della sua Chron. à capi XXV. E ben vero, che le sue genti per tutto questo paese fondarono poi

diuer-

diuerse terre; & Plinio nel Lib. III. à capi XIX. per fattura de i Veneti racconta, secõdo là Lettione d'alcuni manoscritti, Este, Adria, Acelo (che alcuni vogliono sia Asolo, altri Montagnana) Padoua, Oderzo, Belluno & Vicenza. Et l'Imperatore Giustiniano nella sua Nouella XXIX. scriue, che i Paflagoni edificarono Aquileia, ancorche Eustathio, nel Comento che fà sopra Dionisio Alessandrino, dica che Aquileia venga dai Galli; ma questa opinione habbiamo à bastanza rifiutato poco sopra. & Marciano Heracleota, che in versi giambici descrisse già la terra habitata, & dedicò il tutto al Rè Nicomede, racconta, che il seno Hadriatico era habitato da vn milione & mezzo di gẽte, che'l terreno era bonissimo & fertile, che i Veneti vsciti della Paflagonia ci haueuano fondate cinquanta Città: si che habbiamo il fondatore, & gl'habitanti, che fondarono ancor essi diuersi luoghi. Ne credo io, che d'altronde venissero i Dardani, che Giulio Solino colloca nell'Illirico, *homines ex Troiana prosapia in mores barbaros efferati.* & sono forse questi in vna mia medaglia i Dardanici.

Et Appiano ancora vicino a' Dardani pone gl'Heneti. Ci resta solo à vedere per che causa Antenore nominasse Patauio questa Città. Marco Antonio Sabellico (per incominciare da lui) commentando Suetonio, nella vita di Tiberio, à capi XIV, hauendo raccontata la opinione di Seruio, dice che esso probabilmente tiene,

che gl'Heneti hauessero mira à Patauio, che haueuano ne i confini di Paflagonia, intorno Amastri & Cromna, d'onde erano essi venuti. & veramente, che i Veneti venissero d'intorno à questi luoghi questo è vero, & lo scriue Plinio nel Lib. VI. à ca. II. ma che vicino ad Amastri & Crõna fosse Patauio io nõ l'ho mai letto. sò bene che Tolomeo nel Lib. V. della sua Geografia, nel capo I. mette Amastri, Crõna, & Patauio. ma ad Amastri e Crõna dà vn sito, & à Patauio vn'altro. & per questo il Mercatore nella sua I. Tauola dell'Asia ha situato Amastri, & Crõna nel lido del mare Pontico, vicino al fiume Parthenio, & Patauio più à basso in fra terra, appresso alla Palude Ascania, come ha fatto anco il Sofiano nella sua Grecia. & in questo tratto di paese da Solino è registrato *locus Henetus*, & *Henetosa* da Marciano Capella. si che potrà anco essere vero quãto ha scritto il Sabellico, se però gl'Heneti li diedero il nome. Seruio molte altre volte citato vuole, che ciò seguisse dalla vicinanza del fiume, Pò *vel à Padi vicinitate*, dice egli, ouero dalla palude Patina, che staua appresso alla Città, ouero ἀπὸ τῦ πέτεσθαι perche *captato augurio* la fabricò, ouero *quod auem telo petisse dicitur*. Quanto alla prima denominatione è da notare, che il Pò non è tanto vicino, che si habbia da mettere in consideratione. il pensiero della palude Patina non mi dispiace: ma di essa io non hò mai letto cosa alcuna. dell'augurio pure io non sento in contrario: che fu costume della gentilità di far così. che ferisse vn'vccello di saetta, & che dalla frase latina prendesse il nome della sua Città io non lo credo. tuttoche in Padoua questa opinione altre volte habbia ritrouato credenza; forse perche i Troiani erano valenti Arcieri, come si vede ordinariamente in Homero. Et Virgilio ne diede l'essempio nel V. dell'Eneide, ne i giuochi instituiti da Enea, & nel IX. nella prima proua militare di Ascanio. Io per me mi accosto alla opinione del Sabellico. poi che fu costume de' popoli, che si partiuano di qualche paese, & particolarmente de' Troiani, di rinouare la memoria & i nomi delle loro antiche magioni. così Enea nel III.

Ergo auidus muros optatæ molior vrbis,
Pergameamq; voco

così Andromacha

Ante vrbem in luco, falsi Simoentis ad vndam,
Libabat cineri

così Heleno

Per-

Pergamaq; Iliacamq; iugis hanc addidit arcem.

& nel V.

Interea Aeneas vrbem designat aratro,
Sortiturq; domos; hoc Ilium, & hæc loca Troiæ
Esse iubet ...

Et questo parlare di Virgilio è molto conforme à quanto racconta Liuio nel I. che i Troiani & quà nel nostro paese, & in Campagna di Roma, nella prima loro vscita vollero, che ci restasse il nome di Troia. Et Niceforo Gregora nel V. Lib. della sua Historia, scriue che la Città di Tralle, in Asia oltra'l fiume Meandro, fu fabricata da Attalo nobile Troiano, il quale dopò l'eccidio della Patria, fondò questa in memoria di quella. & la chiamò Τράλλεις quasi Τρόια ἄλλη; cioè vn'altra Troia. ne scriue però altramente Strabone. Ma questa Troia, che fu il luogo dello sbarco di Antenore, io non saprei mica doue situarla con ragione .. l'accuratissimo Cluuerio, nella sua tauola Geografica, la mette in terra, fra'l Meduaco maggiore, & minore : sotto nome di *Pagus Troianus*, come lesse lo Scardeone appresso il nostro Liuio. Francesco Sansouino nel Lib. II. della sua Venetia al capitolo primo, vuole che fosse l'Isola di Castello anticamente Oliuolo, doue formasse quasi vna Terra, dalla quale poi venisse il nome di Castello. ma chi leggerà accuratamēte Liuio, vederà ch'egli parla di Terra ferma, & non d'Isola. anzi che Costantino Porfirogenito Imperatore nella sua Informatione, ch'egli fà al figliolo Romano, dice che ΒΟΕΣ castello, ch'io stimo corrotto da Oliuolo, haueua la Chiesa di S. Pietro Apostolo, come ha pur'hoggi, ch'è la Cathedrale di Venetia, & gli dà per compagnia dicesette Castelli, fra quali nomina Malamoco, Palestrina, Chioggia, Loreo & altri. sì che non solo Oliuolo fu κάςρον come lo nomina Costantino, ma altri ancora. & se à questo solo rimase il nome di Castello, bisogna che fosse per altra causa.

CAP.

CAP. VII.

Padoua doue fondata. Anfiteatro Padouano hora detto l'Arena. Ancore grandi ritrouate in Padoua, & grossi Alberi di Naue sotterra. Canale mentouato da Strabone. Sepolture appresso gl'antichi furono fuori delle Città. Cemeterio della primitiua Chiesa Padouana. Palude Patina doue potesse essere. conditioni di sito per ben fabricare una Città.

MA, se Padoua fosse fabricata in questa amena, & fertile pianura, ho sentito molti à dubitarne. & fondauano il dubbio loro sopra il costume delli antichi, ch'era frequentemente, di fondare le Città *loco edito*, dice Vegetio, in alto & al monte. ma il medesimo autore nel medesimo luogo, ch'è il capo I. del Lib. IV. ci scioglie il dubbio sciuendo così, *videmus antiquissimas Ciuitates sita in campis patentibus constitutas, vt deficiente auxilio locorum, arte tamen & opere redderentur inuicta.* Et veramente alla prudenza d'Antenore non conueniua altra elettione, che questa. Ἀντήνωρ δὲ (dice Dione Chrisostomo) Ἐνετῶν ἐκράτησε, καὶ τῆς ἀρίστης γῆς περὶ τὸν Ἀδρίαν. Et che miglior terra si poteua trouare, intorno'l mare d'Hadria di questa nostra? Platone nel principio del IV. delle Leggi, lodò le Città che hanno territorio fertile, & mare non molto lontano. Aristotele nel Lib. VII. della Politica à capi V. hebbe il medesimo pensiero. Leon Battista Alberti, nel Lib. IV. à capi II. pare che habbia hauuto inanzi à gl'occhi questa nostra Città. Territorio sano (dice egli) grande, vario, ameno, fertile, pieno & adorno di copia di frutti, & ricco di fontane. hauerà fiumi, laghi, & vicinanza di mare. Ma se in questo sito proprio, doue hora si ritroua Padoua, Antenore la fondasse, questo habbiamo da vedere. Io crederei che sì; non già così grande come si vede al presente, ma nel medesimo luogo. & per mio credere tirò da quella parte doue hora sono in giro le Mura vecchie, verso il Ponte, che dalla vicina antichissima Chiesa si chiama hora di Santa Sofia, rinserrando dentro tutto quello spatio, che verso Tramontana tocca le muraglie nuoue. Et se alcuno mi domandasse le ragioni di questo mio credere, io direi prima, che in si folta

nebbia

nebbia d'antico tempo, ch'è corso dall'hora in qua, ragioni non si possono addurre; essendo massimamente perdute tutte le nostre antiche memorie, da alcune poche in poi; congetture sì bene, & queste realmente tali di nome & d'effetto. Primieramente le parole di Eusebio nella Cronica. T. LIVIVS HISTORIOGRAPHVS PATAVII MORITVR. cioè, che Liuio il nostro grande morì in Padoua, & si sà doue furono ritrouate le ossa di lui, alla memoria de' nostri Auoli. se però quelle furono sue ossa, come più à basso ne cercheremo. l'Anfiteatro poi, che hora chiamiamo Arena, con voce vscitaci dal Latino, mi fa credere quanto hò affermato, se non volesse però alcuno, che fosse anticamente fuori della Città, ad imitatione di quello di Piacenza, come racconta Cornelio Tacito nel II. Lib. delle sue Historie. Aggiongasi, che l'hauere io inteso, come nel cauare i fondamenti del Monasterio della Beata Helena, si ritrouò vna ben grande Ancora, si come in qualche altro luogo della medesima contrada, auanzo di qualche grosso vascello, mi ha fatto credere, che il Mare altre volte arriuasse fin colà. & se non il Mare, almeno quel Canale, del quale fà mentione Strabone. Et vicino al Bastione Cornaro furono trouati altre volte grossi alberi di Naue. Et se i fiumi al dì d'hoggi tengono altro corso sappiasi, che'l tutto è mutato, tanto nel Territorio, quanto nella Città medesima. Fuori di questa nostra positura vengono à cadere i luoghi de' Sepolcri, che anticamente si chiamauano, PVTICVLAE, BVSTICETA, CVLINAE. & per tutto quel tratto, che tiene la parochia di S. Lorenzo, io ho veduto & sentito à dire, che nel cauare i fondamenti d'alcune fabriche, si sia trouata quantità grande di Vrne sepolcrali. resta fuori parimente il Cimitero della primitiua Chiesa Padouana, che si vede in bona parte ancora intiero nelle viscere della Chiesa di Santa Giustina. Et si sà, che i Christiani non haueuano luogo nella Città, ne per Sepoltura, ne per Oratione, ne per Conferenze. Et se alcuno volesse curiosamente ricercare doue secondo il mio parere fosse anticamente la palude Patina nominata da Seruio; io direi che il sito del Prato che hora noi chiamiamo della Valle era molto paludoso, si come io mi ricordo d'hauer sentito à raccontare à mio Padre Antonio, che mi soleua dire, che mentre era giouane, era andato molte volte à nuotare in quel sito, doue hora è fabricata la Chiesa di Santa Giustina: & lo conferma il P. D. Giacomo Cauacio nel Lib. VI. delle

sue Historie. Di più io sò d'hauer letto nelle nostre antiche memorie, che la Chiesa di S. Agostino fu fondata dalla Città nostra in luogo, dou'era vna Palude, che si chiamaua la valle Verde. ma non per questo habbiamo ritrouato la palude Patina. & ci perdonerà il cortese Lettore, se non ne sappiamo più di così. Et in tale maniera diremo, che Antenore osseruasse *ad vnguem*, come si dice, l'vso de' boni fondatori delle Città ch'era, si come dice Vitruuio, che'l luogo fosse molto salubre, alto, non sottoposto à nebbia, non à brina: volto à faccia di cielo temperata, & lontano da Paduli; in terreno fertile, inaffiato da fiumi, con porto di mare non lontano. & questo per lo conto, che ne fa Strabone, di CCL. stadij era poco più lontano di quello, che hora si ritroua di essere. & quanto al sito, lo riconobbe il diuino Ariosto ancor esso, nel Canto XLI.

Fra l'Adice, e la Brenta à pie de' colli,
Ch'al Troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e riui molli,
Con lieti solchi e prati ameni à canto,
Che con l'alta Ida volontier mutolli,
Co'l sospirato Ascanio e caro Xanto.

CAP. VIII.

Doue morì Antenore. costume de' Troiani nel sepelire. Antenore doue sepolto. Spedale della Casa di Dio doue fondato, & perche. ossa d'Antenore, & sua memoria al di d'hoggi. suo Epitaffio. Giuochi instituiti da lui. Giuochi Cestici. Giuochi Iselastici. Thrasea Peto come incorresse nello sdegno di Nerone. Cesti che fossero. perche Antenore instituisse i suoi giuochi. Giuochi Astici.

ANtenore dopò hauere fondata Padoua, quì se ne morì. lo dice Venere appresso Virgilio,

—nunc placida compostus pace quiescit

che tale forza ha la parola *compostus*. & così la intende chi vuole l'amicitia di Prisciano. Horatio nella Sat. IX. del Lib. I.

Omnes composui felices

Petronio Arbitro, *aut quod vltimum est, iratis etiam fluctibus, imprudens arena componet.* Morto che fu, hebbe sepoltura (verisimilmen-

te)

te) fuori della Città, che nō costumauano i Troiani di sepelire alcuno dentro le mura. Dione Chrisostomo lo racconta d'Hettore secondo che dichiara il Casaubono, & d'Andromaca appresso Virgilio nel III.

Sollemnes tum forte dapes, & tristia dona,
Ante urbem in luco, falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache.

In che luogo particolarmente questo accadesse, vogliono vniformemente tutte le nostre memorie, che doue hora è lo Spedale de' Fanciulli esposti, nominato la Casa d'Iddio. Et raccontano, principalmente Guglielmo Ongarello diligente & essatto Scrittore delle nostre Antichità, che l'anno M CC LXXIV. con occasione de fanciulli nati non legitimamente, che veniuano gettati nel fiume barbaramente, si prese parte da' Cittadini, che si fabricasse vn luogo pio, per gl'esposti, & che fosse dotato dal Commune nel sopradetto luogo. Quì nel cauare che si fece de' fondamenti, furono ritrouate le ossa d'Antenore. Che segno hauessero, per essere credute tali, io non l'ho letto. Sò bene che l'Ongarello racconta, che furono ritrouate due Caldare di Medaglie d'Oro antichissime, alla somma di lire trentamila di nostra moneta, delle quali dicisettemila ne toccarono al detto Spedale. In conformità di che si legge in vna Cronichetta antica de' Podestà di questa Città, del MCLXXIV. fino al M CC LXXIV. M CC LXXIV. *D. Gothfredus de la Turre, de Mediolano, Potestas Paduae. Hoc anno de mense Februarij, in aedificatione laborerij domus Dei, tanta quantitas cuiusdam generis monetarum, per fratrem Rolandum, & eius fossores inuenta fuit, quae valuit XVIIM. Libras & ultra.* Et negligenza grande fu de i nostri Scrittori il non dire di queste monete più di così, ne per che altra congettura fossero guidati i nostri maggiori à credere, che quelle fossero le ossa d'Antenore. Sò bene, che lo Scardeone cita alcuni versi rimati, di testura barbara, scolpiti dice egli nella Spada di Antenore ritrouata nel medesimo luogo; & si vale dell'autorità d'Albertino Mussato, ma queste cose non conuincono, & altro bisogna, che ei fosse. Et le predette ossa furono primieramente poste incontro la Casa di Lupato, che fu in quel tempo Anciano della Città, Dottore di Legge, Caualiere, & Poeta, la sepoltura del quale si vede al dì d'hoggi poco lontano da quella di Antenore, al quale esso fece l'Epitaffio come qui sotto;

Inclytus Antenor patriam vox nisa quietem,
Transtulit huc Enetum, Dardanidumq; fugas:
Expulit Euganeos, Patauinam condidit vrbem,
Quem tenet hic humili marmore cæsa domus.

La sepoltura, doue & come hora stà, dicono i nostri Scrittori, che ci fu posta l'anno M. C C. L X X X I I I. & ne fanno mentione Brunetto Latini il Maestro di Dante, nel Lib. I. del suo Thesoro à capi XXXIX. Gioan Villani nel Lib. I. à capi XVII. Faccio degl'Vberti nel Lib. III. à capi III. Gilberto Cognato nella sua descrittione della Gallia, & altri più moderni. Che cosa si contenga in esso lo scriue l'Ongarello, cioè che vi sia vna Cassa di Piombo, nella quale vn'altra di Cipresso: & che la Spada fosse donata ad Alberto della Scala, all'hora Signore di Padoua, perche la domandò alla Città: nella volta, che serue di coperta à detto sepolcro, verso la parte occidentale, stà vna memoria di questa sorte.

Potestate Nobili viro Domino Fan-
tone de Rubeis de Florentia
perfectum fuit hoc opus.

& sotto di essa vi si veggono due Scudi, vno con l'Arme de' Rossi, l'altro vuoto. fu questo Fantone tre volte Podestà della nostra Città, la prima l'anno M CC LXXXIV. l'altra l'anno M CC Lxxxv. la terza l'anno M C C X C V. Questa memoria io credo, che fosse posta ne' due primi anni; poiche nella parte Settentrionale si legge quest'altra.

Cum quater alma Dei natalia viderat orbis,
Post decies octo mille ducenta super,
Extulit hæc Padua præses, cui nomen Oliue,
Cognomen Circi, patria Floris erat.

la quale è d'Oliuieri de' Cerchi Fiorentino, dell'anno MCCLxxxIV. & fu Podestà in questo tempo, & homo di pregio, come racconta Gio. Villani nel Lib. VII. à capi. Cxxx. & à capi Cxxxxvii. Et sotto à questi versi stanno tre scudi, nel primo ha l'Arme de' Cerchi, nel secondo la Croce della Città, nel terzo l'Arme di Francia. Habbiamo però d'auuertire, per conchiusione della memoria d'Antenore, che chi ha poco inanzi noi scritto delle cose della nostra Città, ha alterato in non sò che parole l'Epitaffio del nostro fondatore. come nel primo verso, doue stà *patria* ha stampato *patriæ*. & nel secondo doue stà *Enetum* senza aspiratione, ve l'ha posta. Io sò, che

che ad alcuni queste sembreranno minutie, ma sò ancora, ch'è priuilegio dell'Antichità, che religiosamente si riferiscano gl'errori pure delle passate memorie. Ma di molte cose, ch'è necessario, ch'Antenore instituisse nella nostra Città, vna sola è arriuata, ch'io sappia alla nostra cognitione. Racconta Cornelio Tacito, che Thrasea Peto chiarissimo Cittadino di questa nostra patria, haueua fatto dispiacere à Nerone, perche ne' Giuochi Cestici instituiti da Antenore Troiano, haueua recitato in habito Tragico: il racconto è nel XVI. Lib. degl'Annali. Et io veramente ho dubitato sempre intorno à questi Giuochi Cestici, perche il recitare Tragedie non ha che fare con i Cesti. La onde, hauendo veduto, che Giusto Lipsio homo veramente accuratissimo scriuendo sopra quel luogo di Cornelio Tacito, dice ancor esso, *quid Cestibus cum cantu?* & afferma di più, che nel manoscritto Vaticano stà *Ludis Cetastis*, io presi per ispediente di pregare l'Illustriss. Sig. Card. di Santa Susanna Bibliothecario mio padrone, che facesse vedere come staua in quel manoscritto. Et di ordine di Sua Sig. Illustriss. sotto 'l dì 27. d'Agosto dell'anno MDCXXII. mi rispose il dotto, & valoroso Sig. Nicolò Alemanni così: per l'altro loco di Cornelio Tacito si è fatta ogni diligentia anco ne' Libri stampati, che furono già di homini Letterati, & hora qui si conseruano, li quali di man loro sono postillati, & corretti: ma nel loco, che V. S. desidera non vi è cosa osseruata da loro: solamente ne' manoscritti, (che degl'Annali di Tacito qui sono tre) si legge in vno, che già vidde il Lipsio *Cetastis*, in vn altro *Cerastis*, & nel terzo ci manca. Appresso à tutto questo, io mi son informato co'l Sig. Curtio Picchena, Senatore Fiorentino, & primo Secretario di Stato del Serenis. G. Duca di Toscana, homo eruditissimo, & molto benemerito dell'Historia di Tacito, nella quale con molta sua lode ha trauagliato in seruitio de' studiosi, se ne' Testi della Libraria di quell'Altezza, si ritrouaua simile parola: & esso sotto 'l dì XII. Nouembre mi scriue in questa forma. Quanto à quella parola di Tacito *Ludis Cetastis* io la tenni sempre per vna scorrezzione, come ne sono infinite ne' Libri manuscritti antichi, ma confesso, che restai anche marauigliato, quando vidi che il nostro Testo Fiorentino, il quale io tengo che sia il più antico, & migliore di quanti se ne trouino hoggi al mondo, conferma la medesima parola del Testo Vaticano *Cetastis*. si che mi resta à pensare à qualche altro partito, che à Libri manoscritti, poiche è prin-

cinalissimi Testi in questo luogo non ci sono altrimenti di aiuto. La mia opinione è, che si deua leggere, LVDIS ISELASTICIS, dirò prima le ragioni della scrittura, & poi il che. È stato osseruato da chi ha posto mano ne' Testi manoscritti con qualche accuratezza, che i Copisti chiamati dagl'antichi Librarij, & Antiquarij, molte volte nell'accompagnare le parole con la scrittura, ouero leuauano, ouero aggiongeuano delle Lettere, come pareua loro meglio, & non mi diffonderò in essempi, per esserne abondanza appresso di tutti gl'autori Critici. Hora di LVDIS ISELASTICIS, che non intendeua qualche Copista, che stimò duplicato l'IS, che stà nel fine della parola *Ludis*, & nel principio di quella che seguita, si fece in progresso *Ludis Celastis*, & perche il C nostro è assai simile al Sigma greco, diuentò *Celastis* e poi *Cetastis*, che il T corrotto dal T Romano non è dissimile dal Λ greco, che risponde al nostro L. Oltrache in vna Inscrittione antica ancora, che si vede nel Grutero à 254. 4. il dottissimo Pietro Fabro vuole, che doue si legge *CERTAMINIS I SELASTICI* lo scarpellino, ò il tempo habbiano fatto mancare il compimento della seconda voce, altramente però tiene il Salmasio sopra Spartiano: si che in questa nostra non si vede nè capo nè coda della sua antica figura, mercè di chi anticamente la scrisse, & chi ha maneggiato Testi antichi sentirà senza fallo con me. ma che cosa erano questi giuochi Iselastici? scriue Vitruuio nel principio del Lib. IX. che agl'Athleti nobili, che fossero stati vincitori ne' giuochi Olimpici, Pithij, Isthmij, Nemei, non solamente era concesso appresso a' Greci, che nelle celebrità portassero la Corona in capo, & la Palma in mano; ma che quando ritornauano nella Patria in guisa di trionfo, entrauano sopra le mura delle Città, aperte in quel luogo, & gettate à terra, tirati in vn Carro da quattro Caualli, & questo perche *ἰσέλασαν* come si vede nelle Epistole di Plinio il giouine nel Lib. X. De' quali giuochi vedasi il Turnebo nel Lib. I. de' suoi Aduers. à capi XIX. & nel XXVII. à capi X. Pietro Fabro ne' suoi Agonistici, nel Lib. II. à capi IX. & X. & Claudio Minos sopra le Epistole di Plinio al luogo citato. Et in questi giuochi si vedeua vna pompa poco meno, che trionfale, che in tali termini parla Vitruuio. & nota il Fabro già citato, che vi si vedeuano lumi, compagnia, & acclamationi de' banditori, & del popolo. Et è d'auertire appresso Diodoro nel Lib. XIII. della sua Bibliotheca, che E-

xene-

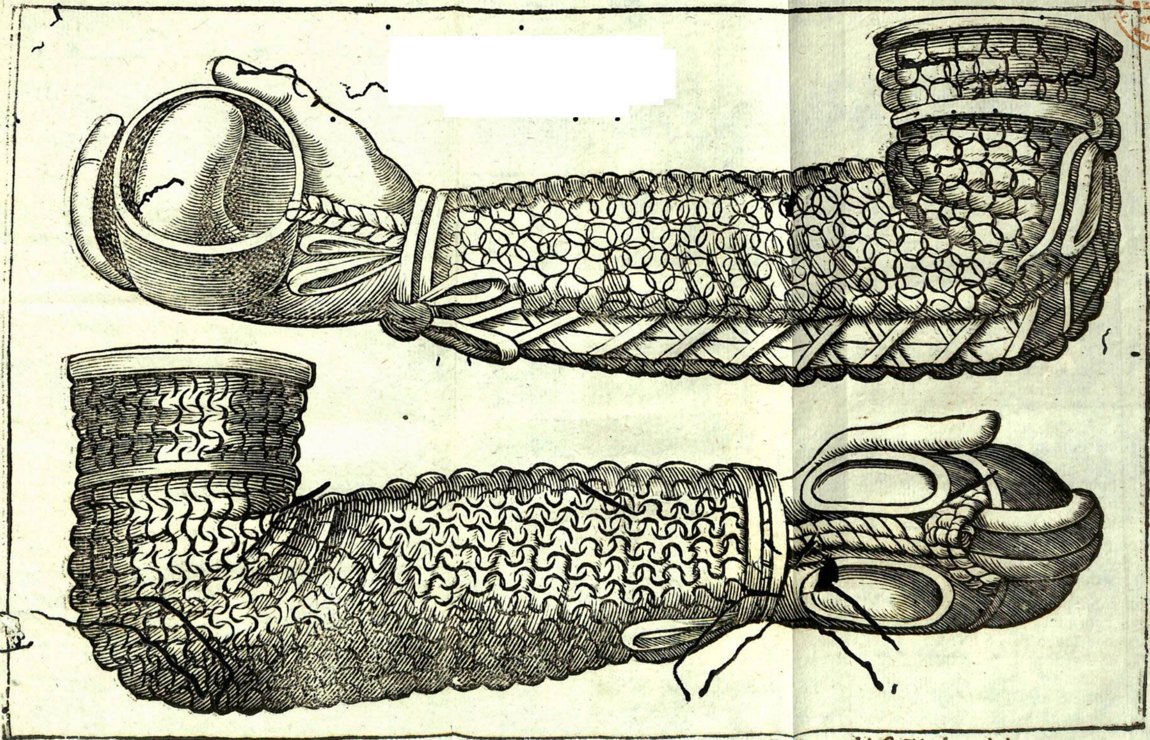
xeneto Agrigētino, nella Olimp. 92, fece la sua entrata nella patria, vincitore nello stadio con trecento carrette da due Caualli bianchi per vna, senza la moltitudine innumerabile, che lo accompagnaua. Et racconta Eliano, che entrando in Athene Dioxippo vincitore, secondo il costume degl'Athleti, non à cauallo nò come è stato tradotto, ma bisogna che fosse in carro, vi concorse popolo grande à vedere. & questo nel Lib. XII. à capi LVIII. Et è verisimile, che si recitassero fauole in simili occasioni, che di fossero spettacoli diuersi & rappresentationi, come raccontano Appuleio nell'XI Lib. & Atheneo nel V. di pompe poco diuerse. Hora non sarà marauiglia se Thrasea in questi giuochi *habitu Tragico cecinerat* come scriue Cornelio Tacito nel Lib. XVI. degl'Annali. Et ciò tanto più, quanto si vede vna Medaglia di bronzo battuta dall'Imperatore Valeriano con queste figure & lettere.

Et in vn'altra simile dell'Imperatore Gallieno si vedono in grande le medesime figure.

Dalle

Dalle quali si caua, che gl'Iselastici non erano molto dissimili dall'Agone Capitolino, nel quale come scriuono gl'Autori antichi, si recitaua, si compariua, & altre cose si faceuano. Vedasi Casaubono, nelle sue annotationi sopra gl'Historici minori, & il Torrentio nel Commentario di Suetonio. Et di queste solenni Entrate chi ne vuol vedere due notabili (oltra le riferite più sopra) legga in Suetonio l'entrata di Tiridate Rè d'Armenia in Roma, & appresso Trebellio Pollione quella di Gallieno i & in termini il ritorno di Grecia in Roma, che fece Nerone, registrato in Dione nel Lib. LXIII. Io non niego però che in questi giuochi non potessero esserui combattimenti di Cesti, che possono essere compresi benissimo dalla consuetudine di allhora; ma dico bene che questi giuochi d'Antenore non poteuano essere chiamati Cestici, come ha riposto il Lipsio & inanzi al Lipsio il Beroaldo giouane, nel suo Tacito stampato in Fiorenza l'anno M D XXVII, & come lesse già Celio Rodigino. si perche non hanno che fare i Cesti co'l canto, si perche la voce corrotta antica *Cetastis* ne va molto lontana. Et se volesse alcuno in luogo di ISELASTICIS riporre SELASTICIS come si vede nella citata Inscrittione antica, & nel tesoro del Goltzio, io ne sono molto bene contento, tuttoche il Fabro voglia (come hò detto) che lo Scoltore habbia tralasciato due lettere I & S come ripigliate. Ma nella Medaglia di Valeriano io leggo le let-

tere



Questa è la figura de' Cesti, che và à carte 47.

tere del riuscio così, COLONIA IVLIA AVGVSTA FELIX HELVIA. & sotto CERTAMEN SACRVM CAPITOLINVM OECVMENICVM ISEHELASTICVM. & quì ISEHELASTICVM stà in luogo di ISELASTICVM per esprimere, mi cred'io, la pronuntia dell'Hta greco, che in alcuni Autori stà in questa parola in vece dell'Epsilon. Et chi sà, che appresso Suetonio nella vita di Caligola à capi xx. quelle parole, *edidit & peregre spectacula; in Sicilia Syracusis basticos ludos*, non s'habbiano à leggere in Sicilia *Syracusis Iselasticos ludos?* Facciasi la proua di Gabriel Faerno, di scriuere le parole vulgate con la mia correttione in Lettere Romane, & si trouerà, che forsi ho indouinato. Ma perche appresso Tacito con occasione de' Cesti alcuni hanno detto di fiere cose, & in particolare chi vltimamete ha scritto delle nostre memorie, vedasi il dottissimo Mercuriale nella sua Gimnastica nel Lib. II. à capi IX. Darete & Entello intagliati in rame da Santo da Rauenna, il Cardinal Bembo nel Lib. VI. delle sue Epistole Familiari latine, & questi ritratti, cauati da vn braccio antico dal naturale, che fu trouato in Roma l'anno 1606. fuori della porta di S. Bastiano, nella vigna de' Signori Leni.

Qui va la figura de i Cesti.

Et sono molto simili per quello, che tocca all'armare della mano, alle nostre Manopole, ouero Guanti di ferro, che così gli chiamiamo con voce latina & greca, quasi *Manoplia* cioè armatura di mano. Onde si vede l'errore di coloro, che vogliono i Cesti essere stati composti di Mazze, Correggie, & Palle di piombo, come si vede in alcune figure apposte à certi testi stampati di Virgilio, & come ha creduto Vincenzo Lupano sopra il xvi. degl'Annali di Tacito, & l'Autore della dichiaratione di alcune parole latine, nella editione di Tacito tradotto in volgar Senese, & stampato in Roma l'anno M DC XI. Et se alcuno volesse sapere precisamente, perche causa Antenore instituisse questa pompa di giuochi Iselastici, io direi che lo hauesse fatto per mostrare, che con difficoltà & fatica era entrato in questa conquista. Virgilio dice, che

Antenor potuit medijs elapsus Achiuis
Illyricos penetrare sinus, atq; intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timaui:
Vnde per ora nouem vasto cum murmure montis
It mare præruptum & pelago premit arua sonanti.

Et i Liburni soli veramente bastauano a dar vera lode. vedasi Floro nel Lib. II. a capi V. Lucano ne parla così

Pugnacesq; mari Graia cum classe Liburnos.

Liuio meglio nel Lib. X. *dextra Illyrioi, Liburniq; & Istri, gentes feræ & magna ex parte latrocinijs maritimis infames*. & basta a dire, che sono gl'Vscocchi. Il sito anco di questi nostri paesi, di verso'l mare, a tempi antichi, era di trauaglio, come si può vedere in Strabone. Si celebrauano questi giuochi ogni trent'anni, come ha notato Giouanni Xifilino nella sua epitome di Dione; che fariano all'vso Romano TRICENNALIA. Et per non lasciare adietro cosa alcuna in questa materia, mi souuienne di dire, che il disopra citato Giusto Lipsio, nel detto luogo di Tacito ripose nella sua prima editione. *Ludis ASTICIS*, che poi rifiutò; alla quale correttione pare che adherisse anco il Grutero, interpretandoli giuochi Vrbani. ma si come Vrbs era propriamente & per eccellenza Roma, così Asty chiamauano segnalatamente gl'Atheniesi la sua Città, come si può vedere in Donato, ne' Commentarij sopra Terentio in più d'vn luogo; & in Emilio Probo ò sia Cornelio Nepote. si che staremo con la nostra cor[illegible] rettione in [illegible] che [illegible] miglior fortuna rimetterà inanzi la vera lettione di questo luogo.

CAP

CAP. IX.

Figlioli d'Antenore ritornati à Troia. da chi cacciati. errore del Munstero. Figliuoli d'Hettore. Astianatte. Scamandro. Oxinio. Laodamante. Laomedonte. Antenoridi ritornati à Padoua: loro descendenza. opinione durata lungamente in fauore di questa. versi di Giouanni di Val di Taro.

DOpò la morte d'Antenore pare, che i figlioli & posteri di lui ritornassero à Troia. & si caua da quanto ne scriue Eusebio nella sua Chronica, sotto l'anno del mondo 4038. ouero 4046, come scriue Adone Viennese nella sua. *Hectoris filij Ilium receperunt, expulsis Antenoris posteris, Heleno eis subsidium ferente.* se però non ci ritornarono viuendo ancora il Padre. Et in questo pare, che prendesse equiuoco il Munstero nel Lib. V. della sua Cosmografia scriuendo, che l'Antenore regnasse in Troia, & che ne fosse cacciato da i figlioli di Hettore, ma chi saranno questi figlioli di Hettore, se Astianatte l'vnico fù precipitato dalle mure di Troia ancor fanciullo lo? dice chiaramente Ausonio, nel suo Epitaffio,

Flos Asiæ, tantaq; vnus de gente superstes.

Tuttauia scriue Dionisio Halicarnasseo nel Lib. I. che Hettore hebbe altri figlioli, che questo; *sed quum Scamandrii & ceteri Hectoridæ, à Neoptolomeo ex Græcia dimissi, ad ipsum venissent, eos in paternum regnū deducens Troiam rediÿt.* Et questi fu Ascanio il figliolo maggiore di Enea. Et veramente il Reineccio, nelle sue Genealogie, nota che Astianatte fu cognome di Scamandrio: & che Heleno fù prima chiamato Scamandrio, & poi Heleno con l'autorità di Eustathio. oltrache Dione Chrisostomo racconta, secondo l'opinione del Casaubono; che Hettore dopò hauere soggiogata bona parte dell'Asia, se ne morì, & lasciò il principato à Scamandro suo figliolo. Et Conone [illegible]ibi cinquanta racconti appresso Fotio, ha lasciato scritto, che [illegible]mo mentre à Troia si combatteua, mandò in Lidia Oxinio & Scamandro figlioli di Hettore. & che questi ritornati, dopò la presa che fecero i Greci di Troia, s'impadronirono del paese. si che da questo Scamandro bisogna, che venissero i Scamandrij di Dionisio Halicarnasseo. Appresso tuttoche è da mettere in consideratione

vn Laodamante, ò Laomedonte, che scriue Cedreno esser stato figliolo di Hettore. Si che non crederei così à Giuseppe Scaligero homo chiarissimo, che sopra questo passo di Eusebio cita bene Dionisio Halicarnasseo; ma vuole però, che queste siano inuentioni di Darete, & di Ditte, Scrittori finti, dà i quali Eusebio habbia tolto. Et per quello, che alcuni Scrittori hanno ridotto i principij di vna nobilissima natione à i figlioli di Hettore, noi staremo alla censura di Michele Riccio nel principio del I. Lib. de' suoi Rè di Francia. & chi vorrà sindacare la testimonianza dell'Arciuescouo di Cosenza, nella sua Cronica, cioè che Andromaca, con due sue figlioli, & Heleno fossero saluati dalla morte, concedendolo i Greci, hauerà bene che fare, per quanto habbiamo detto di sopra; tanto più, che Hermanno Contratto nella sua Cronica ha confermato anco esso il detto di Eusebio. Ne altro ho saputo io ritrouare degli Antenoridi di più di quello che ho detto per autorità di Eusebio in questo capitolo, & più sopra con la testimonianza d'altri. Ne saprei dire, doue si ricouassero i posteri d'Antenore, dopò che furono cacciati di là: è ben verisimile, che ritornassero à Padoua, & forse non tutti nel principio si trasferirono à Troia. Silio Italico scriuendo di Pediano, come habbiamo detto di sopra, tocca pure,

--Troianaq; femina & ortus,
Atq; ANTENOREA sese de STIRPE ferebat.
Haud leuior generis fama, sacroq; Timauo
Gloria & Euganeis dilectum nomen in oris.

Et più oltra nel medesimo luogo,

--cui turbidus armis
Obuia Marcellus rapido tulit ora tumultu.
Agnoscensq; decus, macte ò virtutis aulte,
Macte ANTENORIDE.

Et questa opinione pare che sia durata molto lungamente appresso i nostri poiche ne' versi, che compose Giouanni di Valle di Taro, male citati & peggio tradotti da altri, il quale chiama Politia Rolandino Grammatico nell'Historia d'Ecelino il Tiranno, che nella Podestaria di Giacomo d'Andito Piacentino furono intagliati sopra la Porta delle Torricelle, così si legge,

Vrbe Placentina Iacobus vir nobilis ortus,
Ambitei generis, merito Patauina Potestas,
Mille ducenta decem Christo post sæcula nato,
Muris & Porta Paduam decorauit ab Austro.
Vos Antenoridæ si tuti vultis ab hoste
Esse foris muro Pax vos liget intus amoris.
Arboreis frustra petitur sub frondibus umbra,
Interius morbus si viscera torret acutus.
Ne pereant igitur labor & impendia muri
Consilium vatis vestri seruate Ioannis.

E ben vero, che qui, l'ANTENORIDAE può essere vn deriuatiuo commune à tutti i paesani, come habbiamo detto più sopra. disse Virgilio d'Antenore,

& Genti nomen dedit,

& Enea nel III. di se medesimo parlando, à proposito della Città che incominciò fondare in Thracia,

Aeneadasq; meo nomen de nomine fingo.

Ma quell'Obelerio Antenoreo, così chiamato da Pietro Marcello nelle Vite de' Dogi, da Aimoino VVillero & VVilhareno, da altri Obelenzerio, ad alcuni ha fatto venire pensiero, che fosse discendente d'Antenore. il che lasciaremo à qualche accurato Scrittore delle memorie Venetiane.

CAP. X.

DEI Penati. loro Ara in Padoua. imagini cauate da vna Medaglia antica. honori di Ganimede. sue Statue antiche. Aquila fauorita di Gioue perchè. Vesta. sua medaglia. Giunone Argiua. Diana Etolia. Imagine di Diomede, forse falsa. ritratti degl'Heroi, che furono presenti alla guerra Troiana, doue si vedeuano. Gran Madre degli Dei. Inscrittione antica in Padoua. Giano. Iside. la Fortuna. Marte. Campo Martio. Tempio della Concordia. Cemeterio antico de' Christiani. Sepolture anticamente fuori delle Città.

CHe religione portassero i Troiani in Italia, si sà per lo racconto che ne fanno tutte le Historie di essa. Prudentio lo tocca breuemente, nell'Himno, che fà à San Lorenzo Archileuita,

Confundit error Troicus
Adhuc Catonum curiam
Veneratur occultis focis
Phrygum PENATES exsules.

i Penati furono trasferiti in Italia da Enea.

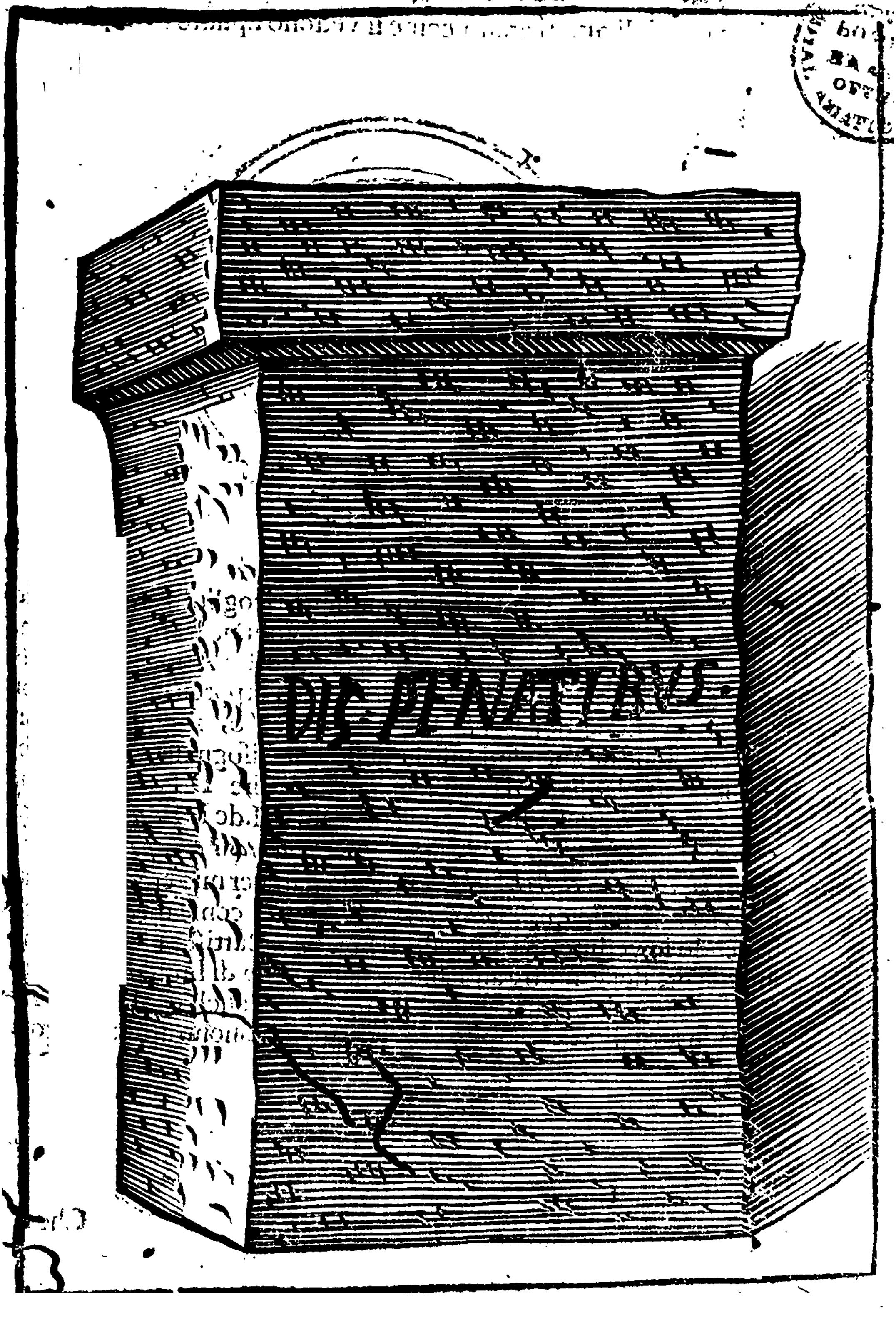
--feror exsul in altum,

(così Enea appresso Virgilio nel III.)

Cum socijs, natoq;, PENATIBVS, & magnis Dijs.

Questi Dei Penati si riueriuano in Lauinio; & erano certe statuette, di legno ò di marmo, come dice Varrone appresso Seruio, tenute cō molta gelosia, & delle quali si può vedere Dionisio Halicarnasseo nel I. Lib. dell'Antichità Romane. di questi si vede vna antichissima Arula, ò sia Piedestallo, in Padoua, che si vedeua altre volte nella villa di Abano. Et dalla forma de i Caratteri, & da la materia del marmo, ch'è quasi simile al Trauertino di Roma, io l'ho per la più antica memoria ch'habbiamo nella nostra Città, & forse in tutta Europa, per quello che tocca al culto de' Dei Penati.

Et le


DIS PENATIBVS.

E le imagini di questi erano, come si vedono apunto in vn'antica Medaglia d'argento, battuta da C. Antio.

Et auuertasi, che il Grutero diligentissimo ricoglitore delle Inscrittioni antiche in due luoghi del suo gran volume ha registrato vna Inscrittione, che si legge nel riuescio della nostra Arula. 759. 4. & 768. 6. nell'vno & nell'altro luogo non ben rappresentata. & non fa però mentione del DIS PENATIBVS, se non nelle Correttioni, doue ne anco indouina quello, che bisognaua. Et dalla soprapposta Medaglia, & da questa maniera di dire DIS, si vede che molto à proposito scrisse Varrone nel Lib. VII. de L. L. *si analogia est inquit, cur Populus dicit Dij Penates, Dij Consentes? cum sit vt hic reus, ferus, Deus; sic hi rei, feri, Dei?* Oltre i Penati per mio credere portarono i Troiani fin quà *rapti Ganymedis honores* come dice Virgilio; hauendo io veduto già appresso il Sig. Gio. Battista Ficheti, huomo intendente delle nostre antichità, vna statuetta di bronzo del detto Ganimede antichissima, ritrouata qui, che staua nell'vnghie d'vn'Aquila in atto di essere rapito; & era di assai buono artefice, con fatta

Che

Che per questo a' piedi di Gioue staua sempre l'Aquila, come dice Prudentio nell'Himno di S. Romano Martire. & se non l'ha a' piedi, la porta in mano, come si vede nelle Medaglie d'argento d'Alessandro il grande, appresso di me. che per si fatto merito si faccia l'Aquila nelle Medaglie, nelle Gioie, & nell'Insegne co'l fulmine nell'vnghie, con titolo di *Iouis armiger*, come stà in Virgilio. Da i Penati non poteua essere molto lontana Vesta. della quale però non habbiamo memoria alcuna in Padoua, ch'io sappia, eccetto la Medaglia ritrouata qui, & registrata di sopra. Due Tempij di Giunone, ch'erano qui altre volte, sono senza dubio fattura de' Troiani. & ne fa mentione Liuio nel Lib. X. doue racconta, che i Padouani posero le spoglie, & i rostri delle naui de' Lacedemoni in AEDE IVNONIS VETERI, nel tempio vecchio di Giunone. così consiglia Heleno nel III dell'Eneide, che Enea si humilij à Giunone. & de i Veneti di questo paese scriue Strabone, che à Diomede haueuano decretato honori appresso il Timauo, di sacrificarli vn Cauallo bianco. & che iuisim ostrauano due boschi, vno Ηρασ Αργείας, l'altro Αρτέμιδος Αιτωλίδος di Giunone Argiua, & di Diana Etolia. Di Giunone non haueremo à marauigliarci molto, perche, come scriue Seruio sopra il primo della Eneide, s'adoraua ella particolarmente dalli Argiui; & era la loro tutelare, come afferma Lutatio Placido nel I. della Thebaide di Statio. la chiamauano i Greci HPA, della quale si può vedere Fulgentio nel I. delle Mithologie, & il Giraldi. Artemide era Diana, come dimostrano Fornuto, & Giuliano Aurelio. che per questo Vegetio nel Lib. III. della sua Mulomed. à capi XXXIII. chiama Dianaria la radice dell'herba Artemisia, & l'Isola Dianio ouero Diana si chiama da altri Artemisia. Diomede fu personaggio celeberrimo appresso tutta l'Antichità, & Guglielmo Cantero, che ne messe in carta la discendenza, lo fà venire dà Calyce figliola di Eolo & nipote di Hellene. suo padre fu Tideo; che per ciò i Poeti lo chiamano Tidide. ritornato che fu da la guerra di Troia in Etolia, fu sforzato à fuggirsene per le insidie, che gl'haueua tese la propria moglie inuaghitasi d'altri. di là se ne passò in Puglia, doue in aiuto di Dauno combattè, & fondò, come attesta Seruio nell'vndecimo della Eneide, Arpi, Venusia, Canusio, Beneuento, & Venafro. & morì nell'Isola, che da lui prese il nome, che vogliono sia hora Tremiti. chi più ne vuole vedere può ricorrere alle Annotationi del Cantero, sopra

pra Licofrone, & il nostro Italiano Apollodoro, io dico il Boccaccio, nel Lib. IX. delle Genealogie. l'Epitaffio gli fu composto da Aristotele. & si vede al di d'hoggi nel suo Peplo; & da Ausonio. Il quale fa distintione frà Argiripa & Arpi, contra l'opinione di Seruio. & in vna Medaglia antica, che io conseruo con queste lettere ΑΡΠΑΝΩΝ, quelli di Arpi batterono in memoria di Diomede, il famoso Cinghiale di Calidone. la Imagine di Diomede è stata publicata da Fuluio Orsino in questa maniera.

Nella quale però io vado dubitando di qualche impostura. poiche Isaacio Porfiro-genito, del quale habbiamo fatto mentione di sopra, scriue chè Diomede fu ὑπόσιμος *subsimus*. di naso alquanto riuolto in sù, & ξανθοπώγων *ahenobarbus*, di barba rossa: non s'accordando però in tutto con Filostrato. Et se ad alcuno paresse strano, chè tanto tempo si fossero conseruati i lineamenti di quelli, che

militarono à Troia, si ricordi di Diodoro Sicolo, che nel Lib. XIII. della sua Bibliotheca descriue certo Tempio delli Agrigentini, ne' fastigij del quale da vna parte si vedeua la guerra di Troia, con tutti gl'Heroi, che v'interuennero, ritratti dal naturale. Et l'arca di Cipselo appresso Pausania conteneua ancor essa simili cose. ne è marauiglia, se Virgilio finge nel I. dell'Eneide, che Enea

--videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaq; iam fama totum vulgata per orbem.

doue

Se quoq; Principibus permistum agnouit Achiuis.

Dal medesimo fonte de i Troiani io stimo, che fosse portato à Padoua il culto della gran Madre, che à Roma pure fu portato di colà, come si sà notoriamente. Virgilio nel III. vuole, che di Candia passasse in Frigia.

Creta Iouis magni medio iacet insula Ponto,
Mons Idæus vbi & gentis cunabula nostræ.

& più sotto

Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaq; æra
Idæumq; nemus

e veramente in vna mia Medaglia, ch'io stimo sia battuta in Candia con l'effigie di Domitiano, si vede nel riuescio vn'Aquila con lettere intorno ΔΙΟΣ ΙΔΑΙΟΥ Et della gran Madre habbiamo in Padoua vn marmo antico in casa de' SS. Bassani.

M D M
N M E M O R
V S I A E L F I L
T E R T V L L I N A E
SACERD. DIVARVM
M A T R I S S V A E
SEX APPVLEIVS MARCELL
D D

questo marmo nella parte dinanzi ha patito qualche poco: nō però tāto, che nō si veda, ch'era dedicato *Magnæ Deum matri*, alla grā Madre degli Dei. sopra che occorre d'auuertire, che'l Grutero 322.8. ci

ha

ha posto nella riga superiore D M solamente, quasi dica DIS MANIBVS, che però è falso. & nella quarta linea ha posto TERTVLLIANAE, nella sesta MATRISVAE, nella settima SEX. APPI, lasciando la dedicatione, che si vede nel fine. & tutto questo contro'l testimonio del marmo, che stà come l'habbiamo noi posto. Ma il Grutero, ch'io soglio chiamare l'Atlante della Antichità, è stato necessitato à valersi di molti Hercoli, che non sono stati però tutti Inuitti in questo proposito di notare fedelmente quello, che copiauano. E ben vero, che il medesimo Grutero, a' XXIX. IV. registra la medesima Inscrittione fedelmente, hauuta, com'esso dice, dal Sig. Gio. Vicenzo Pinelli, che la hebbe da me. Come molte altre pure di Padoua & d'altri luoghi copiate & raccolte da me il medesimo Pinelli & altri mandarono al medesimo Grutero, al quale tutta la posterità hà d'hauere obligo immortale, per si dotta & honorata fatica. nella quale piaccia à Dio, che qualche galant'homo (simile al Sig. Pietro Scriuerio) s'impieghi qualche giorno; si per confrontare lo stampato cō i marmi; si per dichiarare vn'infinità di belle cose, che vi si vedono raccolte. & il senso della Inscrittione è, che Sesto Appuleio dedica à Cibele, in memoria di sua madre Vsia, ouero Lusia Tertullina, che fu Sacerdotessa delle Diue. ma che Sacerdotio era questo DIVARVM? Io stimo che fosse di Cibele, Cerere, & Proserpina, ch'erano anticamente chiamate ΚΥΡΙΑΙ & ΔΕΣΠΟΙΝΑΙ vedasi Seruio nel III. dell'Eneide, sopra quel verso

Et iuncti currum dominæ subiere Leones

D'altre Deità non ci mancano marmi come di Giano, d'Iside, di Mercurio, della Fortuna. ma queste io credo, che fossero portate quà da Romani, non natiue per così dire de' Paesani. onde ben disse Minucio Felice, *inde adeo per vniuersa Imperia, prouincias, oppida, videmus singulos sacrorum ritus gentiles habere, & Deos colere municipes, vt Eleusinios Cererem, Phrygas Matrem, Epidaurios Aesculapium, Chaldeos Belum, Astarten Syros, Dianam Tauros, Gallos Mercurium, VNIVERSA ROMANOS.* di Marte non c'è rimaso altro vestigio, che il Campo Martio hora il Prato della Valle nel quale se fu Tempio, ò altra memoria fu all'antica vsanza, registrata da Vitruuio nel Lib. I. à capi VII. cioè che gl'Aruspici Toscani commandauano, che fuori delle Città si fondassero i Tempij di Venere, di Vulcano, & di Marte. & in tal maniera sariano rimasi liberi i Cit-

tadini di esse dalle voglie dishoneste, dagl'incendij & dalle dissen- sioni cittadinesche. Della Concordia, che hauesse Tempio anticamente in questa Città da Antenore, non habbiamo (ch'io sappia) testimonianza di alcun'antico Scrittore classico. Solamente il P. D. Giacomo Cauacio amico nostro, homo di amenissimo ingegno, nelle sue Historie del Monasterio di Santa Giustina, lo asserisce; & inanzi à lui F. Valerio Moschetta, nella Vita ò Trionfo di Giustina Vergine & Martire. Il Cauacio adduceua per fondamento alcune Inscrittioni; & principalmente quella di T. Liuio, che si vede in Palazzo, nelle quali si legge questa parola CONCORDIALIS; in vn'altra si legge CONCORD. in altra CONC. altroue CONC. AVGVST. le quali note, ò parole abbreuiate esso interpretaua *Concordialis*, cioè Sacerdote della Concordia. Che se pure queste parole vogliono dire così, io non credo, che questo Tépio fosse doue questi lo vanno à porre. fuori della Città non si saria dedicata la Concordia, ma dentro di essa, secondo le regole di Vitruuio, & degl'Aruspici Toscani. che dou'è hora Santa Giustina, era senza dubbio fuori della Città; si perche i Christiani ci haueuano Oratorio, si perche ci haueuano Cemiterio. Et la sepoltura di Liuio ce lo conferma. che se il corpo di lui fu sepolto in quel sito, chiara cosa è, che fu fuori della Città. imperoche nelle Città non si sepeliua anticamente per ordinario, & ne i Tempij molto meno. che se Arnobio, ouero altro de' nostri hanno ripreso il Gentilesmo intorno à questo particolare, sappiasi che parlano di quei Tempij, che furono antichissimamente prima sepolcri, per essempio di Cecrope, d'Acrisio, di Telmesso, & d'altri come racconta Arnobio diffusamente. Et se a' nostri giorni, come racconta il Cauacio à facciate 220, & habbiamo veduto ancora noi, si sono ritrouati vestigij di fabriche antiche, io credo, che fossero più d'altro, che di Tempio.

vedasi il medesimo nel Lib. II. à facc. 56.

CAP.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

Questa figura và inserita nel Capitolo XI.

CAP. XI.

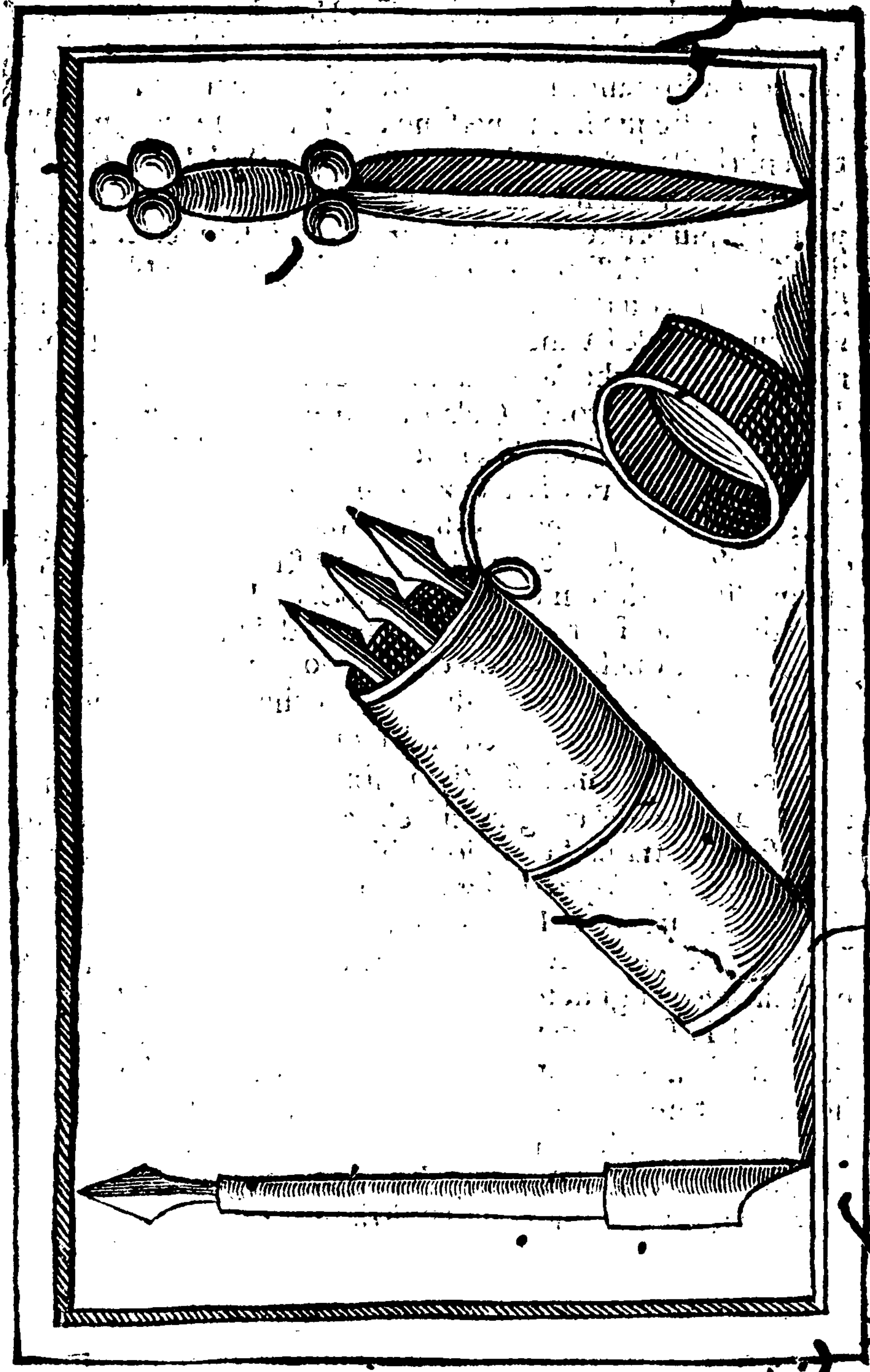
Costumi de' Frigi intorno alla sepoltura de' loro Sacerdoti. non giurauano. puniuano gl'vccidditori de' Buoi, che seruiuano al giogo, & i ladri de' stromenti d'Agricoltura. priuilegi de' Buoi appresso tutta l'Antichità. detto d'Aristotele. Contadini del Territorio Padouano boni Agricoltori. costume degl'antichi Veneti al tempo dell'arare. Plinio come s'intenda, quando scriue che nella Venetia si faceuano le piantate di Salcio. costume de' Dardani. vso de' Veneti, per maritare le loro figliole. armatura de' Paflagoni. & de' Frigi. cura de' Caualli appresso i Veneti. colore Veneto. conuiti loro. Lingua de i medesimi.

I Troiani, & gli Veneti che leggi & che costumi portassero in questa loro Colonia, hora habbiamo da vedere. & in vero di pochi vestigij è rimasa qualche memoria. Nicolao Damasceno, nella sua catolica Historia (che così gli piacque di chiamarla) della quale però non habbiamo altro, che alcune poche cose ridotte da altri in compendio; racconta, che i Frigij non giurano & non fanno giurare altri. che il Bue aratore chi lo ammazza è ammazzato, & similmente auuiene à chi rubba qualche stromento d'Agricoltura. & che i Sacerdoti morti non gli sotterrano, ma sopra certe colonne eminenti di pietra, alte dieci cubiti gli mettono in piedi. Di queste cose poco habbiamo à dire, per quanto ne tocchi alle nostre Origini. È ben vero, che nel giuramento io non sò che mi credere. poiche appresso Virgilio, Enea nel IV. dell'Eneide giura, Palinuro nel VI, Ilioneo nel VII; & in Homero pure se ne vede segno. & pure i Troiani erano di Frigia. De i Buoi non è inuerisimile, poiche l'Antichità tutta in gran veneratione gl'haueua. Et leggasi Varrone nel Lib. II. de R. R. à capi V. doue attesta ch'era pena capitale l'ammazzarli già, nell'Attica & nel Peloponneso. Et il medesimo quasi repete Columella nel principio del Lib. VI & Porfirio nel II. Lib. dell'astenersi dall'vso delle Carni. doue dice pure, che vn tale ò Diomo ò Sopatro che si chiamasse, fu il primo, che ammazzasse il Bue dall'Aratro, & che se ne fuggì, temendo d'esserne agramente castigato. & Seruio nel fine del II. Lib. della Georgica cita Arato in con-

in conformità. Et chi più ne vuole, veda Gioan Lodouico della Cerda, sopra il citato luogo della Georgica. l'Imperator Costantino ancor lui nella L. I. nel Codice di Theodosio, al Titolo de *Pignoribus*, mette pena capitale à priuati & magistrati, se per pegno si ritterranno i Buoi aratori. & si può vedere anco Vegetio nel prologo del III, Lib. dell'Arte Veterinaria; & Eliano nel II dell'Historia degl'animali, al capo vltimo. Et la ragione di questa decisione poteua essere, come dice Aristotele nel I. della Politica, ὁ γάρ βοῦς ἀντ' οἰκέτου τοῖς πένησίν ἐστι, cioè perche'l Bue è alli poueri in vece di seruo. Et per [redacted]uesto capo d'Agricoltura daremo lode vera a' nostri Contadin[redacted]di periti & sauij nel lor mestiere, & che si sanno valere degl'animali, & degl'Ordigni à bon proposito. come pure ò della superstitione, ò di che che altro si sia si sepperò valere i nostri antichi Veneti, li quali sicome racconta Eliano nel Lib. XVII. dell'Historia degl'Animali à capi XVI, quando arauano i loro Terreni, accioche la Sementa non andasse à male, costumauano di offerire alle Cornacchie, ò Taccole certa farina impastata con oglio, & miele come in dono. & questo dice d'hauerlo da Theopompo. il medesimo si vede in Antigono, del quale và in volta. ΙΣΤΟΡΙΩΝ ΠΑΡΑΔΟΞΩΝ ΣΥΝΑΓΩΓΗ Celio Rodigino però nel Lib. XXIV. delle sue antiche Lettioni à capi IV. dice, che lo scriue Apostolio, aggionge Eliano, che vn tale Lico, del quale anco fa mentione Antigono, scriue che à quest'effetto si spediuano Ambasciatori dalle Città. Et è da auueitire qualche diuersità, che si vede nella narratione d'Antigono, & in quella di Eliano. Quanto poi scriue Plinio nel Lib. XVII. à capi XXIII. che nella Venetia si faceuano le Piantate, come dicono i nostri Contadini, di Salcio (*propter vliginem Soli*) non è vero affatto: ma si bene ne' luoghi paludosi, come scriue d'alcuna parte del nostro Territorio. il medesimo altroue nel Lib. XIV. à capi XVI & lo ha auuertito Columella nel Lib. V. à capi VII. & Leon Battista Alberti nel Lib. X. *de re Aedif.* Della maniera di sepelire io non mi marauiglio punto, sapendo che i viui ancora qualche volta si hanno eletto le cime d'vna Colonna per stanza. De i Dardani, ch'erano gente Illirica, Ἰλλυρικὸν ἔθνος & discendeuano da' Troiani, come habbiamo detto di sopra, scriue il medesimo Nicolao, che tre volte sole in vita loro si lauauano; quando nasceuano; quando prendeuano moglie; & quando erano morti. che non sarebbe in

vita

vita. Ma de i Veneti noſtri ſcriue Herodoto nel Libro I. che ad vſanza de gl'Aſſirij, maritauano le loro figliole in queſta maniera. quando erano in età da marito le metteuano inſieme, & preſente gran frequenza di perſone, il banditore metteua all'incanto la più bella, & così di mano in mano, & de' denari, che ſe ne cauauano per queſta via da' più ricchi, s'allogauano a' plebei & poueri le più brutte, le ſtroppiate, & le infermiccie. Et che queſto faceſſero gl'Aſſirij lo dice ancora il ſopracitato Nicolao Damaſceno. della quale vſanza ſi vede ancora non sò che veſtigio in Pauſania. Et ſe i Veneti furono Paflagoni, come veramente furono, ſappiaſi che l'armatura di queſti fu, come racconta Herodoto nel VII. Libro, di Celate che ſi metteuano inſieme come di più pezzi, di ſcudi piccoli, haſte non grandi, di dardi, di pugnali, & di Calzari ne' piedi à mezza gamba all'vſanza del paeſe. Et i Frigij vſauano arme poco differenti da queſte, come nota il medeſimo Herodoto, nel regiſtrare la moſtra delle genti di Xerxe. i Pugnali Herodoto li chiama ἐγχειρίδια. la qual voce ritiene anco Atheneo nel Libro VI. quando parla del Pugnale conſacrato di Elicaone. & queſti io credo che foſſero come ſi vede in vn antico marmo in Eſte, non diſſimili da quelli, che ſi vedono nella Medaglia di M. Giunio Bruto, co'l Pileo inſegna della Libertà nel loro mezzo. & furono ſimbolo di quelli apunto, co' quali Ceſare il Dittatore fu vcciſo da' congiurati. che ancorche Dione li chiami picciole ſpade, tuttauia Suetonio li chiama pugnali. *vtque animaduertit vndique ſe ſtrictis pugionibus peti*, dice egli. Et queſti per ordinario ſi cõſacrauano ne' Tempij, come habbiamo veduto in quello di Elicaone, & per ciò ſi legge in Cornelio Tacito, che Flauio Sceuino, hauendo congiurato contra Nerone, pigliò dal Tempio della Salute in Toſcana, ouero della Fortuna di Ferento, vn pugnale per valerſene in ammazzarlo. il luogo è nel XV. degl'Annali. Vitellio Imperatore, come oſſerua Suetonio, mandò il pugnale del quale s'era ſeruito Othone per vcciderſi, in Colonia, da eſſere dedicato à Marte. ma eccoci il marmo di Eſte, nel quale ſi vedeua ancora vn'Arco teſo in tutto ſimile à i noſtri.



nel qual marmo si vedono anco Saette, & Turcasso; ch'io per me credo, che fossero arme degl'antichi Troiani posseditori già di questi paesi. & nel Turcasso è da notarsi il coperchio, che in altre ancora antiche memorie si osserua.

LIBRARY OF THE ...

Et Io auuertì ancora Homero nel IV. della Iliade. onde scrisse bene Nemesiano

--clausasq; Pharetras

Ma à quello di Hercole non pare, che adattassero altrimenti coperchio, per quanto io habbia osseruato. forse perche era venuto à castigare non à perdonare: Ned'è molto lontana la cura de' Caualli, che haueuano i nostri Veneti, dallo studio della Militia. *Bello armatur Equi--* disse Virgilio. racconta Strabone nel Lib. V. che quelli che asseriuano i Veneti essere di Paflagonia, allegauano περὶ τὰς ἱπποτροφίας ἐπιμέλειαν, la cura che haueuano i nostri antichi dello alleuare i Caualli, & che Dionisio Tiranno di Sicilia ne procurò razza, per vso de i giuochi, o pallij che vogliamo chiamarli. Et di qua forse venne il nome del Color Veneto, nelle liuree de' giuochi de' Cerchi appresso i Romani, come ha notato anco Giulio Cesare Scaligero Homo dottissimo nella sua Essercit. 325. 15. Et Antenore medesimo è chiamato da Homero ἱππόδαμος, domatore de' Caualli. *pestremo circa Equos* (scrisse Vegetio) *siue ad vehendos* [illegible]*tes aptos, siue in Circi contentione victores, siue in prælijs vt ita di-*

xerion probatissimos bellatores, acerrimum studium amoremq; constat esse dominorum. Del nauigare io non sò che habbiamo altro testimonio, che di Lucano nel IV. della Farsalia mentre descriue il ritiramento, che fecero le acque di certo Diluuio

Vtq; habuit ripas Sicoris, camposq; reliquit,
Primum cana salix madefacto vimine paruam
Texitur in puppim, cæsoq; induta iuuenco
Vectoris patiens, tumidum superenatat amnem.
Sic VENETVS stagnante Pado, fusoq; Britannus
Nauigat Oceano

Et di questa maniera di fabricar vascelli hà scritto particolarmēte il Giraldi, nel suo Libro *de re nautica* à capi VII, & dottamente. Ne perche fossero i nostri antichi guerrieri, & boni coltiuatori della Terra, & marinari valenti, non lasciarono però di mescolare con la seuerità tanto lodata da Plinio, le delicatezze dello splendore cittadinesco. Martiale nel Lib. XIII. 88.

In Venetis sint lauta licet conuiuia Terris
Principium cœnæ Gobius esse solet.

Et vuol dire come nota il Radero, che ogni natione ha qualche suo particolar gusto. & poiche ha notato Polibiò nel Lib. II. che i nostri Veneti haueuano la lingua differente da i Galli, auuertisce Plinio nel Lib. XXVI. a capi VII. che i Veneti chiamauano Cotonea quella pianta, che i Galli Halo. & questo lo insegna anco il Cluuerio nella sua Italia citata da me più d'vna volta. Et per non lasciare cosa, che possa essere di ornamento à queste Origini, io dirò che gl'anni passati, cauandosi la terra in Hadria di questa nostra Venetia, si ritrouarono alcune statuette antichissime di metallo, che capitarono alle mani del Sig. Cesare Nichesola, Canonico Veronese studiosissimo delle belle Lettere, & molto principale mio amico, le quali ho voluto riporre quì in disegno, che io per me le stimo rappresentatrici dell'antico habito de' nostri Veneti. vi si vedono i vestigij della Mitra de' Troiani, tanto nelle femine quanto ne' maschi, & la Bulla segno d'ingenuità, che staua pendente innanzi al petto de' fanciulli ben

CHE

CAP. XII.

VEstire de' Troiani. Tonache, & Mitre. Mitre donnesche di chi. Statua di Ganimede, della Serenissima Republica. Statua di Attide ritrouata à Tornay in Fiandra. disegno di Ganimede mandato fuori da Hugone Grotio. Medaglia d'Antonino Pio, di Hadriano, & di Caracalla con l'habito de i Frigi.

L'Habito de' Troiani si vede nelle figure di vn Virgilio scritto à mano in lettere maiuscole tutto, ch'era il vero carattere dell'antichità Romana; & si conserua nella Libraria Vaticana in Roma. Virgilio medesimo lo rimprouera a' Troiani per bocca di Numano, nel Libro IX. dell'Eneide,

Vobis picta Croco & fulgenti murice vestis:
Desidia cordi. iuuat indulgere choreis:
Et Tunicæ manicas & habent redimicula Mitræ.

doue scriue Seruio, che Cicerone ancora tassò le maniche, con queste parole, *manicatis ac talaribus tunicis*. che sono tolte da vna Oratione recitata contro Catilina: anzi che di questo particolare fa vn gentilissimo capitolo A. Gellio nel Libro VII. delle sue Notti Attiche, & è il XII. Redimicula poi, che dice Virgilio, erano legaccie per fermare in capo le Mitre, le quali si vedono nelle infraposte figure cauate dal soddetto antico testo della Vaticana. Et quello, che dice Numano delle vesti dipinte di Zafferano si vede nelle pitture medesime del predetto testo. ne poteua meglio dipingere e suergognare i Troiani quel millãtatore, che co'l mentouare il Croco, dal quale haueuano gl'antichi vna Veste, che chiamauano per le femine, Crocota, & Crocotula. dalle quali vengono & la Cotta voce Francese, & la Cottola vocabolo nostro paesano. Annibale Caro, quanto al senso ha mirabilmente tradotto

Voi con l'ostro e co' fregi, e co' ricami,
Con le cotte à diuisa, e con le giubbe
Immanicate, e co i fiocchetti in testa
A che valete?

i fregi & i ricami sono fatture de' Frigi come scriuono Plinio nel Lib. VIII. a capi XLIX. & Seruio nel Lib. III. & XI. dell'Eneide.

& auuertasi, che le Mitre appresso i Romani erano portamento di donnicciuole vili, & lo nota ben Seruio. onde scrisse Giuuenale

Ite quibus picta grata est lupa barbara Mitra.

& Virgilio ò chi che sia

Copa Syrisca caput graia redimita Mitella,
Crispum sub crotalo docta mouere latus,

gentilmente disse, di vna meretrice giouane e fresca, come haueua detto anco Giuuenale citato poco fa nella Sat. 3.

—& ad Circum iussas prostare puellas.

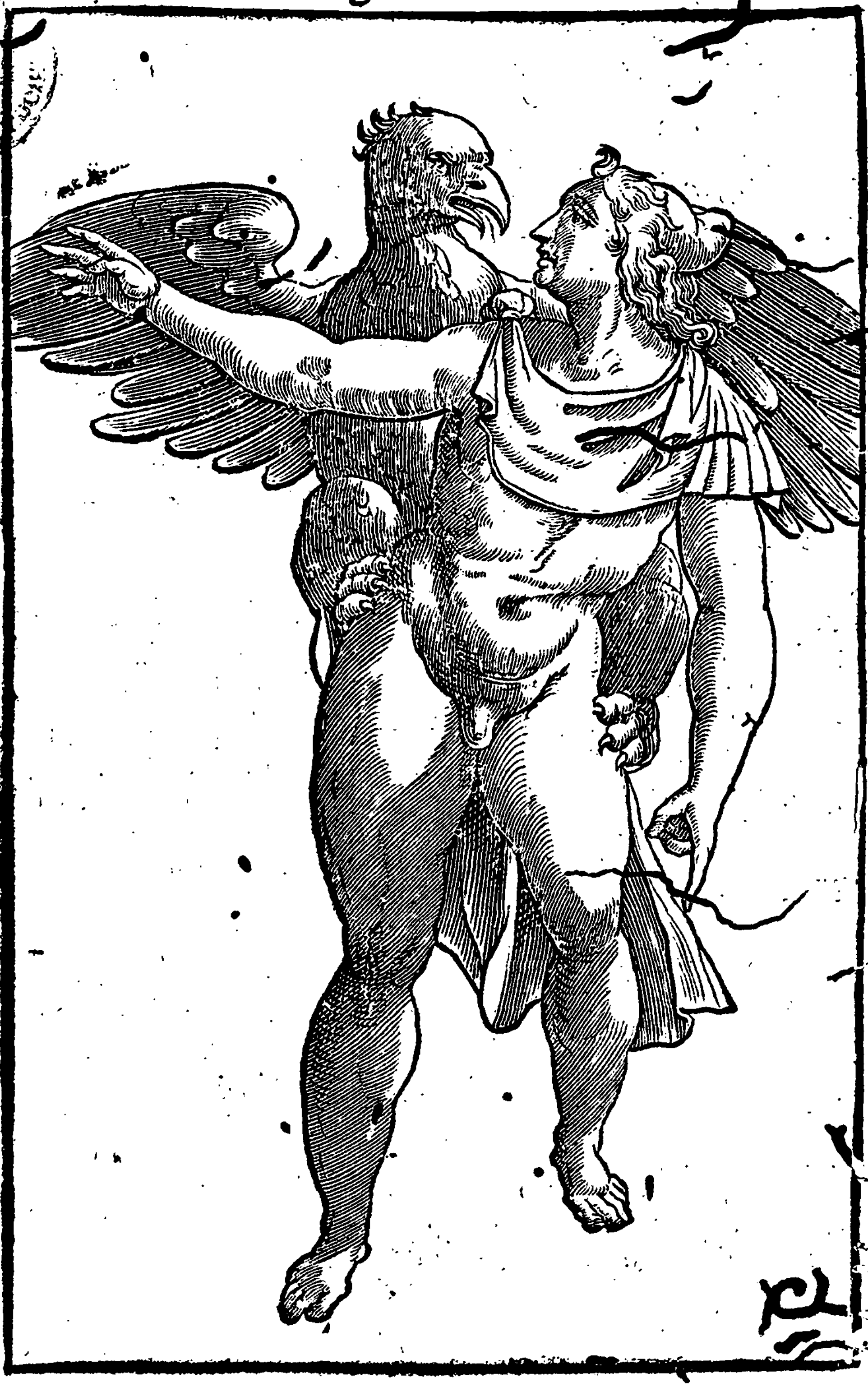
Et Catullo la da ad Arianna, Cicerone à Clodio. il che sia detto, perche vn'homo d'autorità grande in queste nostre Lettere vuole, che le vecchie solamente portassero Mitra. ma se le Mitre donnesche fossero come quelle de' Troiani io ne dubito. perche non mi souuiene, d'hauere veduto nelle Statue cosa tale. anzi Seruio dice, che le Mitre delle donne sono chiamate Calantiche, delle quali fa anco mentione Nonio Marcello con l'autorità di Cicerone. & i nostri l'hanno riceuute communemente per quell'ornamento di testa donnesco, che dal Greco barbaro Κουφία, ο Σκουφία, come nota il dotto Meursio, i Toscani chiamano Cuffia, i nostri Scuffia. sichè nel le donne sarà *reticulum* come pur lo ha inteso il Casaubono sopra Atheneo: & differēte da le Mitre de' Troiani, che così si caua da Isi doro nelle sue Origini, nel Lib. XIX. à capi XXXI. ma lasciaremo questa disputa ad vn'altro Casaubono se ritornerà. le nostre de' Troiani mostra Seruio & nel IV. & nel IX. che hauessero qualche cosa pendente nominando *baccarū tegmen*, che alcuni emēdano *buccarū tegmen*, & pare, che lo ricerchino questi versi di Giuue. nella Sat. 6

—cui rauca cohors, cui tympana cedunt
Plebeia, & Phrygia vestitur bucca Tyara.

doue l'Interprete antico dice, che la Tiara è la Celata del Sacerdote, che calando giù per le guancie, si lega sotto il mento. siche potria ancora essere, che questa Mitra sacerdotale fosse come quel cappello, che si vede nel Grutero a' 17. 5. Ma si vede da chi osserua queste cose, che gl'antichi fecero confusione di queste voci. poiche Luciano, nel giudicio delle Dee, da à Ganimede la Tiara, ch'era propriamēte la Mitra, come si vede in vna Statua antica di Ganimede, che stà attaccata sotto la volta d'vna stāza in Venetia, doue la Serenissi. Rep. cōserua alcune notabili reliquie d'Antichità & greche & romane, che & per maestria, & per cōseruatezza nō cedono alle più belle cose, che in Roma si veggano.

Et

BRA OPTE ... ANC ... ATIC



Et chi vuol vedere la descrittione di questa statua la veda in Luciano nel luogo citato, doue fa che Mercurio racconta à Venere, & à Giunone il ratto di Ganimede. ne certo poteua meglio lo Scoltore fare con lo scarpello, di quello che Luciano ha fatto con la penna. & Appuleio pure nel Libro X. dà à Paride la Tiara, ch'era la Mitra. vn simile capello porta in testa l'Oriente nelle Medaglie di Traiano publicate da Enea Vico, tuttoche fossero diuersi dalla Mitra i cappelli de i Daci, de i Parthi, & degl'altri popoli Orientali, come si può vedere nelle Medaglie, & nelle figure de i Fenomeni Aratei, publicati da Hugone Grotio, Letterato insigne. il mantelletto, che gli si vede sopra le spalle era insegna de i Giouanetti *ephebica chlamyda* dice Appuleio nel Lib. X. & portamento di Mercurio in particolare, come nota Marciano Capella nel Libro I. ch'è stato illustrato in questo luogo dal Grotio sopradetto. à tutto che si può aggiongere la descrittione, che fa delle imagini di Anfione, & Giacinto, Filostrato. & vn'Annello antico appresso il Gorleo, nella sua Dattyliotheca, à 65. & vna Statua di Meleagro in Roma, che fu altre volte di Monsignor d'Aquino. & non è altrimenti di Adone, come tiene il volgo. Il medesimo capello porta in capo vna Statua di Attide ritrouata à Tornay in Fiandra gl'anni passati, con certa mano (il tutto di bronzo) piena de' misterij della gran Madre, che io ho data in luce, & dichiarata due anni sono, & hora di nuouo. Et in Roma pure si vede vn Marmo, doue stà Attide in tutto quasi simile alla statua sopradetta. & è in Casa de i Signori *Cesis*. Et vn Attide di metallo di fattura molto antica, & di tutto tondo, tiene appresso di se il nobilissimo Sig. di Peiresc, Senatore Regio nel Parlamento di Prouenza. Stà in atto di ballare, & atteggiare ad vsanza del Paese. tiene in testa la Mitra ouero Tiara, con le sue bucculе pendenti. ma nella Mitra si vede l'vncino notato dallo Scriuerio sopra Martiale nel Lib. I. a' LIII. ha gl'occhi d'argento, la fibula inanzi al petto d'argento, si come quattro delle fibule de' Calzoni, ò brache è di ciera maschia, & di corporatura virile. ha del rustico, & del satirico, cred'io, per mostrare la sua nascita, & educatione, che rappresentaua vn non sò che *hirquinum & Phrygium* come dice Arnobio nel fine del V. Lib. Et quì sotto metteremo la Statua di Tornay, & vn Ganimede sotto'l segno d'Aquario, cauato dalle Pitture antiche del Prato nominato di sopra.

Et

Et chi voleſſe vedere il diſegno del marmo di Caſa Ceſis lo può vedere nel Mazochio, che ha raccolto gl'Epitaffij di Roma à carte 171. & nelle Imagini degli Dei del Cartari, della noſtra Editione à car. 188. con certa aggionta però, che non ſtà nel marmo. Alcune Medaglie altreſi hanno fatto conſerua del medeſimo habito, cioè di Hadriano, di Antonino Pio, & di Caracalla. Hadriano fu Principe, che girò quaſi per tutto l'Imperio Romano, fu benefico & liberale per tutto, & curioſo ſopra modo. eſſendo in Aſia è neceſſario, che nella Frigia ancora faceſſe qualche bon ordine. onde meritò il nome di reſtitutore della Frigia. ſicome altroue della Gallia, dell'Achaia, dell'Africa, della Bitinia, della Spagna, & del Mondo tutto. ne' per altro ſi vedono nelle ſue Medaglie la Terra ferma, la Mauritania, l'Africa, l'Aſia, la Cappadocia, la Germania, la Spagna, l'Egitto, Aleſſandria, il Nilo, Hercole di Caliz, & infino le ſue venute, ouero arriui nelle Prouincie. Antonino Pio in vna ſua Medaglia grande fece figurare Enea, con Anchiſe ſopra le ſpalle, & Aſcanio à mano per rappreſentare l'origine de' Romani. che per tal effetto ſi vedono ben ſpeſſo nelle memorie antiche Romane i Penati, la Scrofa, & il Palladio. Anchiſe tiene in mano come vna Caſſetta, nella quale ſaranno quelle coſe ſacre, che tocca Virgilio

Tu genitor cape ſacra manu

In vna Medaglia d'argento fatta coniare da Giulio Ceſare ſi vede Enea, che porta Anchiſe in ſpalla, & nella man deſtra tiene il Palladio, con veſti lunghe, & gonfie intorno à i piedi. Caracalla, per quanto ſi vede in Dione, viaggiò la ſua parte per l'Aſia, & che foſſe nella Frigia, ſi può congetturare da le Medaglie di Peſſinunte, di Smirna, d'Amaſtri, di Tiana, che ſono Città conuicine. & per queſto può eſſere, che vediamo la ſua Medaglia con la Frigia, la quale ſi faceua & fingeua perpetuamente con la Mitra in capo. per la qual coſa Rafaello da Vrbino eccellentiſſimo Pittore, & che ſolo frà Pittori ha conoſciutto il decoro, & il Genio dell'Arte, in certe ſue fatture conſigliate co'l Bembo & co'l Sadoleto homini rariſſimi, dipingendo il naufragio di Enea, & le auenture del medeſimo cantate nobilmente da Virgilio, fà i Troiani con queſte Mitre in capo. & Antonio Agoſtini ne' ſuoi Dialoghi delle Medaglie ne fà pure mentione, ſcriuendo, che ſi vedeuano nel Virgilio manoſcritto, ch'era del Card. Bembo. il quale è il medeſimo che noi habbiamo chiamato nella Vaticana.

RESTITVTORI. PHRYGIAE
S C
P M TR P XVI COS IIII P P
S C
COS III

Ne è stato bastante l'Antichità à leuare à questi Paesi le Mitre. poiche il Corno del Serenis. Doge della nostra Republica non è altro, che la Mitra de' Troiani. del quale vedasi Carlo Pascalio nel Lib. X. delle Corone. à capi V. che nel Lib. V. ha trattato à bastanza della Mitra con osseruationi nobili.

CAP. XIII.

AQuileia nella Venetia. passaggio de i Galli in questi paesi. contradittione di Strabone. testimoniāza di Plinio essaminata. Giapidi & Carni. Scilace [illegible] antichissimo Geografo. Giustiniano Imp. Silio Italico imitatore di T. Liuio. Notitia delle Prouincie libro chiamato così. venuta d'Alarico in Italia per doue. Venantio Fortunato fu di Val di dobbiadene, & della nostra Diocese. ampiezza d'Aquileia. Veneti confederati de' Romani. Venetia superiore & inferiore. confini di essa. Selua nominata da Martiale. Seruio corretto. Venetia chiamata Italia traspadana, & Gallia. amenità della Venetia. Laghi. Fauno d'Antenore. SOLA Ninfa di questo paese così chiamata. Cimbri perche infiacchiti. fertilità, & delicatezza della Venetia.

SI che i nostri Veneti (come habbiamo veduto) diedero il nome alla prouincia di Venetia. & di questo paese ci pare il douere, che ragioniamo alquanto distintamente, meritandolo (se non altro) la Metropoli hodierna di esso, che & per nobiltà, & per antichità, & per ricchezza, & per lo studio indefesso posto nel mantenere l'antica dignità della nostro poco meno, che serua Italia, merita il nome più di Mondo, che di Città. Io trouo, che la Venetia abbracciò da Tramontana il territorio di Aquileia, & la Città medesima. nè voglio altra testimonianza intorno ciò, che del nostro Liuio, che stimo diligentissimo inuestigatore del vero. Scriue dunque esso nel Lib. XXXIX, che l'anno A. V. C. DLXIV alcuni Galli transalpini passati nella Venetia senza scorrerie & senza guerra, non lungi da quel luogo doue fu poi fabricata Aquileia, presero sito & s'accamparono per farui vna popolatione. & nel medesimo Libro scriue, che l'anno DLXVII i sopradetti Galli fabricarono doue fu poi il territorio di Aquileia per habitarui. & ne

fine del Lib. racconta il successo di questi, che fu lo scacciarli & fare Aquileia colonia. Io sò che Strabone contro la commune opinione come dice Bernardo Giustiniano situa Aquileia fuori della Venetia, & sò anco che si contradice nel medesimo luogo; ma come ho detto io credo più à Liuio, che fu Italiano, & del paese, & poteua saperne meglio d'alcun'altro. Ne fa contra questa opinione Plinio chi bene lo considera. perche la decima regione d'Italia (dice egli) è la Venetia (nel Lib. III. à capi XIIX.) & tutto quello ch'egli và descriuendo in questo capitolo, appartiene alla Venetia, & così ha inteso il Sabellico ancora. Che se dice subito dopo hauer nominata Aquileia, *Carnorum hæc regio iunctaq; Iapidum*, vuol mostrare li habitatori antichi di quelle contrade, & non leuarne il nome & la sopr'intendenza di Venetia. & lo prouarò chiaramente. I Giapidi nominati da Plinio in secondo luogo, erano nella Venetia. lo dice Seruio nell'XI dell'Eneide, sopra quel verso,

Victòr Gargani condebat Iapygis aruis,

doue però confonde la Giapigia con la Giapidia ouero il medesimo Seruio, ouero qualche altro Grammatico. più saldamente ne parla nel III. della Georgica, sopra'l verso,

Castella in tumultis, & Iapidis arua Timaui.

che se i Giapidi erano nella Venetia, come anco Bernardo Giustiniano nel terzo delle sue Historie fa la Giapidia parte della Venetia, quanto più i Carni ci sararono? se però non dicessimo, che Plinio gl'habbia posti fuor di luogo, come tiene ancora il Cluuerio, che dice che per esser breue diuentò confuso. & veramente altroue cioè nel capo XX. del medesimo libro, gli registra fra gl'habitatori delle Alpi come pure nel cap. XXIV. anzi che Strabone doue parla de' Carni, cioè nel Lib. IV. V. & VII. ouero dice, che i Carni habitauano la montagna vicina al territorio d'Aquileia, ouero che gli arrola con i Cenomani, con i Medoaci, con i Simbrij & i Cenomani sappiamo in che sito fossero & degl'altri possiamo seruirci di congetture. In conformità di che disse bene lo Scoliaste di F. Battista Mantoano, *Carni populi Venetiæ, quorum Metropolis Aquileia*. Et io per me non crederò mai altrimenti: e questo tanto più, quanto vedo, che Scilace Cariandeo antichissimo Geografo, nel suo Periplo, estende la Venetia fino all'Histria. & il Cluuerio dice che tutti gl'antichi, *Venetorum Venetiæq; nomen vltra Timauum vsq; amnem protulerunt.* in conformità di che il Sigonio, grand'osseruatore

dell'

dell'Antichità dice che i Carni furono ascritti alla Venetia. Io sò che altri hanno tenuto il contrario, ma per difendere vn Paradosso non era necessario introdurne vn'altro. Si che Aquileia, ò per ragione di origine primiera, ò per causa di dominio dilatato, fu senza dubbio nel paese de i Veneti. Et ce lo dice tanto chiaro l'Imperator Giustiniano il grande, che niente più: nella sua Nouella XXIX, scritta à Giouanni Prefetto del Pretorio instituisce vn Magistrato de' Paflagoni, sotto nome di Pretore, & racconta che questa gente è stata nobile, & antica: *in tantum quidem, vt & magnas Colonias deduxerit, & sedes in Venetijs Italorum fixerit, in quibus & Aquileia omnium sub Occidente vrbium maxima, & quæ multoties cum ipsis etiam regijs certamen susceperit.* & credo certo, che di questo ne sapesse alcuna cosa più Giustiniano, che Strabone. Silio Italico ancor esso in vna rassegna di soldati nel Lib. VIII, hauendo detto,

Tum Troiana manus tellure antiquitus orti.
Euganea, profugiq; sacris Antenoris oris,

soggionge subito

Nec non cum Venetis Aquileia perfurit armis

Et sappiasi, che Silio Italico fù grande imitatore del nostro Liuio, come io ho osseruato in più d'vn luogo. & non hauerà detto questo senza qualche autoreuole fondamento del medesimo Liuio. Giornande Vescouo, nel suo Lib. *de rebus Geticis* à capi XXXXII, la chiama Metropoli della Venetia, & Paolo Diacono nel suo Lib. *de Gestis Longobardorum* dice, *huius Venetiæ Aquileia ciuitas extitit caput.* quella compilatione delle Prouincie dell'Imperio Romano, che publicò già l'anno M D V Giacomo Mazochio in Roma, sotto titolo di NOMINA REGIONVM CVM PROVINCIIS SVIS, ha queste formali parole, VENETIA CVM ISTRIS, IN QVA EST AQVILEIA. & così parimente hanno publicato il medesimo Libro, & le medesime parole Antonio Schonhouio & Andrea Schotto. & così parimente stà in vn antico manoscritto della Libraria Vaticana. Et per vltimo vediamo quello, che cantò Claudiano nel VI. Consolato dell'Imperatore Honorio,

Sic fatus ligures, Venetosq; erectus amnes
Magna voce ciet, frondentibus humida ripis
Colla leuant, pulcher Ticinus, & Addua visu
Cærulus, & velox Athesis, tardusq; meatu
Mincius, inq; nouem consurgens ora Timauus.

Insul-

Insultant omnes profugo

Io dimando se'l Timauo qui è fiume della Liguria, & credo, che mi si dirà di nò. adunque sarà della Venetia, che se'l Timauo è della Venetia quanto più ci sarà Aquileia, ch'è più a dentro assai? siche Claudiano nel Lib. de bello Getico quando disse

Excusate nefas, deploratumq; Timauo
Vulnus & alpinum gladijs abolete pudorem,

Non intese d'altro Timauo, che del Veneto di Aquileia, & non ne conobbe mai altro come si può vedere per l'Historia, & per la Topografia. Et così non sarà vero quello, che altri hà scritto, essere stati due Timaui, vno di Venetia l'altro di Aquileia. Ma di questo parlaremo più à basso diffusamente. A Claudiano, che non fu forastiero in queste nostre contrade, come si vede nel suo Apono, aggiongeremo Venantio Fortunato, che fu Triuigiano in temporale, & in spirituale Padouano, come natiuo di Val dobbiadene, homo erudito per i suoi tempi, & fiorì del DLXX. nel fine della vita di S. Martino, ch'egli scrisse in versi Heroici, additando la strada al suo Lib. per venire in Italia, dice

Hinc pete rapte vias, vbi Iulia tenditur alpes
Altius assurgens, & mons in nubila pergit.
Inde Foro Iuli de nomine Principis exi

& due versi più sotto dopò hauer nominato Osof, & il Tagliamento,

Hinc Venetum saltus campestria perge per arua.
Sub montana quidem castella per ardua tendens,
Aut Aquileiensem si forte accesseris vrbem

& và nominando Concordia, Treuigi, Ceneda, Val di Dobbiadene, Padoua, la Brenta, il Rerone, l'Adige, ch'erano Città & Fiumi nobili della Venetia. Tutto questo habbiamo voluto dire; si perche vna Città si nobile, & si degna come habbiamo veduto nelle parole dell'Imperatore Giustiniano, & come racconta Herodiano nel Lib. VIII. delle sue Historie, che come dice Ausonio non cedeua à Roma, io la stimo ornamento grandissimo del nostro paese; si perche à gran ragione ci pretende sopra la Serenis. Republica di Venetia, nella quale *pleno iure*, come dicono i Leggisti, sono deriuate, ò per dir meglio transfuse tutte le ragioni di dominio & di superiorità, che haueuano gl'antichi Veneti, i quali & per patti, & per merito come scriuono Polibio e Strabone, furono

vn tempo compagni, non sudditi del Popolo Romano, che se il torrente della potenza Romana gli rapì con sè, & la procella delle Guerre ciuili gl'inuolse nella commune conditione di que' meschinissimi tempi, ch'era la seruitù, ciò fu violenza & non ragione. Ma quì (perche questo è'l suo proprio luogo) diremo che Giustiniano, chiama le Venetie co'l nome del più, con proprietà notabile; poiche la Venetia fu già diuisa in superiore & inferiore, come ha notato il mio Signor Girolamo Aleandro, honore delle Lettere più polite, nel suo Lib. che ha intitolato, *Refutatio coniecturæ anonymi scriptoris, de regionib. suburbicarijs &c.* nella Dissertatione II. à cap. 3. che per questo & appresso Seruio & appresso Paolo Diacono in più d'vn luogo si fà mentione delle Venetie. onde, ben cōsiderato tutto ciò ch'habbiamo addotto, nō disse fuor di proposito Gio. Zonara nel II. tomo degl'Annali, *Aquileia ea fuit, quæ nunc Venetia dicitur.* se però l'Interprete non errò. Et da questa pluralità per così dire di Venetie, si deriuò il nome latino della celebratissima Metropoli di esse. Et i confini di questo paese furono come scriue Pietro Giustiniano, l'Adda, il Pò, il Timauo, il lago di Garda, il mare Adriatico, & le Alpi. à mezzo giorno haueua la Venetia per confine il fiume Pò, come scriue il Sigonio nel I. lib. *de antiquo iure Italiæ*, à capi 25. tutto che Iornande nel suo Lib. *de reb. Get.* à capi XXIX. scriua, che i Veneti furono posseditori di Rauenna. Et appresso il Pò bisogna che fosse quella Selua, della quale fa mentione Marciale nel Lib. 4. 25. doue nota gli siti più ameni di questo paese.

Et Phaetontæi conscia sylua rogi.

imperoche costumauano à que' tempi di lasciare le riue de' fiumi vestite d'alberi in buona copia, come si può osseruare appresso Virgilio nell'VIII & nel IX. dell'Eneide, & in Sidonio Apollinare nel Lib. I. all'Epist. V. in Plinio il giouane, nella descrittione del fonte di Clitumno. Ne per altro rispetto disse Propertio nel Libro I. Eleg. 12. v. 4.

Quantum Hypanis Veneto dissidet Eridano

che così si legge quel verso in tutte le buone Editioni antiche & moderne, non come alcuni lo hanno vltimamente dato in luce, contro la purità dello stile di Propertio, & contro la legge del verso, & la ortografia

Quantum Hippanis Veneto distat ab Eridano.

sopra il qual verso vedasi l'elegantissimo Mureto, & il Cluuerio nel

nel Lib. I. à capi XXXIV. à Leuante fu il mare confine della nostra Venetia: à Ponente il fiume Adda, come scriuono Paulo Diacono & Iornande. che per questo, Sidonio nel luogo citato di sopra, racconta, che à Bressello esso lasciò il barcaiuolo Veneto, per andare co'l marinaio di Romagna. & haueua detto di sopra, che haueua nauigato il Lambro, l'Adda, l'Adige, & il Menzo. & veramente Mantoua ancora fu della nostra Venetia. lo asserisce Seruio nel X. dell'Eneide

Mantua diues auis, sed non genus omnibus vnum.

& il lago di Garda pure. Ma nel detto luogo di Seruio pare à me, che s'habbiano à correggere due parole: che doue dice, *Celsenam quæ nunc Bona dicitur*, si riponga, *Felsinam, quæ nunc Bononia dicitur.* Et tutto questo paese fu anco chiamato Italia transpadana, come lo ha notato lo Scardeone ancora, & Gallia. Aulo Gellio delicatissimo scrittore, nel Lib. XV. delle sue Notti Attiche, a capi XVIII. raccontando l'indouinamento del nostro C. Cornelio Augure, dice che auuenne Pataui in transpadana Italia. & questa denominatione venne dal sito, rispetto à Roma. Gallia Cisalpina la chiamò Seruio nel luogo citato poco fà. onde è, che Vibio sequestro, nel suo Catalogo delle Fontane dice. *Timauus Aquileiæ, Galliæ*, ne' laghi *Venacus Galliæ: Mincius Galliæ Cisalpinæ.* & in Liuio, & in Pomponio Mela se ne vede più d'vn segno. ne ciò forse nacque da altro, che dall'opinione toccata più sopra, che i Veneti fossero Galli, come però nõ erano. anzi che Vitruuio, come habbiamo detto di sopra parlãdo delle paludi, ch'erano al suo tẽpo intorno Altino, Rauẽna, Aquileia, le chiama Paludi Galliche. i Lõgobardi molto tẽpo dopò la fecero Marca & da Treuigi le diedero il nome di Triuigiana. Carlo Magno, come scriue il Volaterrano, ouero la Chiesa Romana, come affermano il Biondo & F. Leandro Alberti, la chiamarono Dalmatia sopra'l mare. & così stà in vn mio PROVINCIALE manuscritto, che tale titolo hà la Notitia de' Vescouati della Christianità. & così ha parimente il Catalogo delle Città ouero de' Vescouati, di Sinforiano Champerio Protomedico del Duca di Lorena. Dell'amenità di questo paese io non voglio altro testimonio per li tempi antichi, che Martiale, che fu ben informato, nel Lib. IV. all'Epig. XXV.

Aemula Baianis Altini littora Villis,
Et Phaetontei conscia silua rogi.

Quiq; Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
Nupsit ad Euganeos sola puella lacus.
Et tu Ledæo felix Aquileia Timauo,
Hic vbi septenas Cyllarus hausit aquas.
Vos eritis nostræ portus requieſq; senectæ,
Si iuris fuerint otia nostra sui.

Non era picciola lode d'Altino, l'hauere vn lido, che gareggiasse con Baie; quelle Baie, che Propertio chiamò *crimen amoris*; quelle, delle quali cantò Regiano

—quicumq; natauit, amauit.

loda Giunenale nella Sat. III. la Città di Cuma, perche

Ianua Baiarum est, & gratum littus amœni
Secessus

Et ha notato inanzi di me Giuseppe Scaligero, homo che molto seppe & intese molto, scriuendo sopra Tibullo, nel Lib. III. che tutte l'acque calde erano chiamate Baie come si vede in Sidonio in più d'vn luogo; qualche aggiongerò io, che hebbero il medesimo parallelo i deliciosi seni del Mare, come si vede in questo luogo di Martiale, & appresso Cassiodoro, nel Lib. XII. à 22, doue si descriuono le doti dell'Istria. Et quanto alla Selua consapeuole dell'incendio di Fetonte, habbiamo detto poco sopra doue poteua essere: ne poteua essere altra, che quella, della quale fanno mentione Ouidio nel II. delle Metam.

—ripas virides, amnemq; querelis
Eridanum impleerat, siluamq; sororibus auctam.

& Nemesiano nel principio del suo Cinegetico

—sunt ardua Mundi
Qui male tentantem curru Phaetonta loquantur,
Extinctasq; canant emisso fulmine flammas,
Fumantemq; Padum, Cycnum, plumamq; senilem,
Et flentes semper germani funere siluas.

in conformità di quanto scriue Prudentio

—& amœna profundi
Rura Padi

& di quello, che habbiamo citato di Sidonio, che le riue de i fiumi nauigate da lui erano piene d'alberi, & di verzura, & risonauano tutte di canti d'vccelletti varij, che vi s'haueuano fatto il nido; per non dir nulla della Padusa di Virgilio nell'vndecimo, spiegata da

 Ser-

Seruio. è ben vero, che delle sorelle di Fetonte, & dell'Elettro si rise già Luciano, & dopò lui Sidonio. Del Fauno d'Antenore nominato da Martiale io non saprei dire chi ce ne facesse mentione. ma voglio ben credere, che si come il Re Latino ancor esso hebbe il suo & ne fa mentione Virgilio nel VII, così fosse creduto d'Antenore, che appresso a' nostri non era in credito minore. quella bellissima infra le Driadi era vna Ninfa; che per questo gentilmente cantò Virgilio nell'ottauo

Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæq; tenebant.

& Horatio

Faune Nympharum fugientum amator

ma perche la chiama Martiale, *sola puella?* ouero, ch'era fama appresso i nostri antichi, che'l Fauno d'Antenore hauesse amato particolarmente vna tale, come disse Virgilio di quell'altro

Hunc Fauno & Nympha genitum Laurente Marica;

ouero che questa Ninfa era chiamata per nome Sola. Et di quà forse ha preso il nome la Solana, in riua del Lago d'Arquà, ch'è vnico ne' nostri monti Euganei, appresso il deliciosissimo Monte ricco. il quale mio congetturare non è spiacciuto punto à gl'intendentissimi nostri amici gli Signori Martino Sandelli, & Marc'Antonio Romiti, mentre l'anno passato andammo insieme à riuerire le venerande ceneri di quell'homo sublime, che rauuiuò la morta a' suoi tempi maestà della lingua latina, & la nostra Italiana fauella pose in pregio. nel territorio della nostra Città alcuni altri Laghi sono in essere; ma quello d'Arquà mi passa più per lo pensiero. & mi fa souenire del verso di Virgilio.

Speluncæ, viuiq; lacus, & frigida Tempe.

Seguita Martiale, & nomina le acque del Timauo, appresso Aquileia,

Et tu ledæo felix Aquileia Timauo,
Hic vbi septenas Cyllarus hausit aquas.

delle quali vedasi Strabone nel Lib. V. doue scriue, che poco lontano da Aquileia è il Timauo, con porto, Tempio, bosco & fontane. Si che à gran ragione disse L. Floro nel Lib. III. à capi III. che i Cimbri & i Theutoni, nella Venetia, doue la Italia è delicatissima, per la soauità dell'aria & del terreno, s'infiacchirono. La bella contrada di Treuigi la chiama il Petrarca. Et chi vuole veder ne' testimonii più graui & più antico, dia di mano à Polibio nel

II. Libro; doue descriue la figura d'Italia in forma triangolare con la base, ch'è la riua del mare Hadriatico. doue si vederà ancora, che la fertilità del paese era indicibile, sicome del medesimo scriuono in conformita Marciano Heracleote, & l'Abbreuiatore di Stefano citati dal Cluuerio, nel Lib. I. à capi XVII. su'l fine. per lo che poteua ben dire il medesimo Martiale, che i campi del nostro paese erano dipinti & ricamati di lunghe tirate di pampani, & ferace & dilettoso piano chiamarlo, a' nostri dì, D. Benedetto dell'Vua nel Martirio di S. Giustina.

C A P. X I V.

Controuersia del Timauo da chi ventilata. positura di esso. conformità di Liuio, di Strabone & di Plinio nel parlarne. Economia di Virgilio. Martiale non contrario al nostro parere, anzi per noi. errore di Lucano inescusabile, seguitato da Statio, & da Sidonio. sito del Timauo secondo l'opinione de' Geografi. & del Medoaco. opinione di Gio. Lodouico della Cerda cimentata. opinione moderna de i due Timaui riprouata. due Medoaci. Brenta da chi nominata così. da chi nominata primieramente fra gl'antichi. Brentesia. Medoaco nome Gallico. Brenta doue nasce. errore di Dante, & de' suoi Commentatori.

IN questo Capitolo non sò se hauerò io ancora à superare le difficoltà, che prouò Antenore nella conquista di questo paese nostro. Et forse che non hauerò minore impresa per le mani, à dimostrare il fiume Timauo nō essere la Brēta nostra, non perche la verità non stia dal mio canto, ma per la autorità di chi in questo tempo s'ha preso à difendere il contrario. Questa controuersia è stata trattata lungamente da Gio. Battista Egnatio, in vna sua lettera à Mattheo Auogaro; da Francesco Luisino nel II. Lib. de' Pareghi; da Paolo Pincio con vn Libretto particolare; & da F. Leandro Alberti nella sua descrittione dell'Italia; e tutti questi tengono, che altro sia il Timauo, altro la Brenta. Io ne dirò qualche mio pensiero, in conformità dell'opinione di tanti Galant'homini. Et primieramente considerarò la positura del Timauo, poi quella della Brenta; & con gl'Historici & Geografi & co' Poeti ancora andarò mostrando la diuersità dell'vno dall'altro. Il Timauo è collo-

catoda tutti gl'Historici, che ne hanno hauuto occasione di scriuere, nella Iapidia, ch'era parte della Venetia come habbiamo prouato) vicino ad Aquileia, & poco lontano dall'Histria. così lo situa Liuio nel Lib. XLI, verso'l mezzo; così Polibio appresso Strabone. & per accoppiare Liuio con Strabone, considerisi il parlare del primo circa la venuta di Antenore, venisse *in intimum maris Hadriatici sinum*: & si confronti co'l parlare di Strabone nel V. a' 214. della editione seconda del Casaubono, Ἐν αὐτῷ δὲ τῷ μυχῷ τοῦ Ἀδρίου, καὶ ἱερὸν τοῦ Διομήδους ἐστὶν ἄξιον μνήμης, τὸ Τίμαυον: ne altramente parla Plinio nel Lib. XIV. à capi VI, scriuendo del vino Pucino, *gignitur in sinu Hadriatici maris, non procul à Timauo fonte.* quel Timauo, del quale haueua detto nel Lib. III. à capi XIIX: *amnis Timauus, castellum nobile vino Pucinum*: dopò hauer nominato Aquileia, come pure ha fatto Strabone. il medesimo Plinio nel Lib. II. à capi CIII, *& in Atinate campo fluuius mersus post XX M. passuum exit, & in Aquileiensi Timauus.* & nel Lib. III, nell'vltimo capo fa mentione del Timauo, situandolo appresso l'Histria. Ne altramente ha mai scritto l'Itinerario d'Antonino, come ha notato l'Egnatio ancora. l'autorità del quale Itinerario, come di cosa publica, per vso de' viaggi de' particolari, de' magistrati, & della soldatesca, è irrefragabile. Et che diressimo della diuina Economia di Virgilio, se dopò l'hauer raccontato l'vscita d'Antenore per mezzo gl'esserciti de' Greci, l'hauer penetrato i seni dell'Illirico, superati i Regni de' Liburni, se ne fosse passato in vn tratto alla nostra Brenta, posta in tanta lontananza di sito, tralasciando il Timauo fiume celeberrimo, vicino a' Liburni, ricco di narrationi historiche & fauolose? Ma Virgilio non conobbe mai altro Timauo, che l'Aquileiese. nell'Egloga VIII.

Tu mihi seu magni superas iam saxa Timaui,
Siue oram Illyrici legis aequoris.

& nel III. della Georgica citato da noi altre volte

Tum sciat aerias Alpes, & Norica si quis
Castella in tumulis, & Iapidis arua Timaui,
Nunc quoq; post tanto videat

co'l quale accoppiaremo Claudiano, nel Panegirico del terzo Consolato d'Honorio, doue racconta il viaggio, che fece Theodosio per venire in Italia

[illegible] is arua teruntur
[illegible]

Dal-

Dalmatiæ; Phrygij numerantur stagna Timaui.

vedasi il medesimo nel VI Consulato d'Honorio citato più sopra, & nel Lib. *de bello Getico*, & habbiasi consideratione all'AERIAS ALPES di Virgilio, & veggasi negl'Historici l'entrare, che fece Alarico in Italia; che non è tanto simile l'Ouo all'Quo, come stà nell'antico prouerbio. Oltra che non si possono accommodare quelle parole:

Vnde per ora nouem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, & pelago premit arua sonanti

alla Brenta, che nasce da due piccioli laghi vicino à Perzene con vn solo ramo. al Timauo si, che da Paesani si chiamaua mare, come attestano Polibio & Varrone. ne altro volle dire Ausonio chiamandolo fiume marino. Et in somma Strabone, & Pomponio Mela nō parlanō in altro linguaggio. Et è grande & notabile conformità quella delle noue bocche regiſtrata da Virgilio, da Pomponio Mela, & da Claudiano. che non sono da intendersi dello sboccare in mare altrimenti, poiche Mela dice *vno ostio emissus*, à foggia di Strabone; ma delle scaturigini. & chi ha pratica della lingua latina sà, che *capita & ora* sono vna cosa, *ostium & ostia* vn'altra. che se Strabone ne annouera solamente sette come pure Martiale, lo imputeremo alla diuersità delle memorie di que' tempi. Io sò, che mi si portaranno in tauola di lungo alcuni Poeti, ma de' Poeti io non fò per ordinario molto caso, se non quanto s'accostano ad altri Scrittori più veritieri: sapendo che i vitij & gl'errori appresso a' Poeti sono riputati licenze & figure. Martiale sarà il primo, Libro XIII. Lxxxix.

Laneus Euganei Lupus excipit ora Timaui,
Aequoreo dulces cum sale pastus aquas.

il quale pare, che dando titolo d'Euganeo al Timauo, lo faccia correre fuori del suo letto, & lo faccia diuentare il Medoaco. Ma non fu così poco pratico Martiale del nostro paese. Esso non intese d'altro Timauo, che dell'Aquileiese, come pure in que' versi Paolo Giouio, nel Lib. I. de' Pesci, à capi IV. & [illegible] Mattheo Radero; così parimente il medesimo Martiale, che in due altri luoghi facendone mentione si dichiarò di non conoscere altro Timauo, che l'Aquileiese. nel Lib. IV. XXV.

Et tu Ledæo felix Aquileia Timauo.

& nel Lib. VIII. XXVIII.

Antiqua multifidum numerauit lana Timauum,
Quem prius astrifero Cyllarus ore bibit?

doue il Radero, in fauore del Merula, riprende con ragione Domitio Calderino, che stimò, Martiale hauere inteso delle lane Padouane, che nõ può essere prouato per le parole del Poeta. è ben vero, che Altino non ha che far quì. Sichę Euganeo fù & sarà il Timauo, per che gl'Euganei arriuarono fin colà, come habbiamo detto di sopra. Et lo proua non difficilmente T. Liuio, parlando di Antenore, *venisse in intimum maris Hadriatici sinum, Euganeisq; qui inter Alpes Mareq; incolebant pulsis.* che se gl'Euganei non fossero arriuati à questo segno, haurebbe scritto Liuio, *Carnisq; & Iapidibus. qui inter Alpes mareq; &c. non Euganeis.* & questa verità ha veduto ancora il diligentissimo Cluuerio, nel Lib. I. della sua Italia antica, à capi XV. per lo che à ragione chiamò Martiale il Timauo Euganeo. Ma che diremo di Lucano? non altro, se non che ha fatto errore. come lo riconoscono i suoi Commentatori ancora. Li suoi versi sono notissimi nel VII. della Farsalia,

Euganeo, si vera fides memorantibus, Augur
Colle sedens, Aponus terris vbi fumifer exit,
Atq; Antenorei dispergitur vnda Timaui.

sopra i quali versi lo Scaligero, nell'Hypercritico, dice che pensò il Timauo essere vicino ad Abano, molto falsamente. poiche & il Medoaco è non poco lontano da Abano, & il Timauo di Virgilio,

—per ora nouem vasto cum murmure montis
It mare præruptum

non si vedendo cosa simile in tutto il territorio di Padoua. E certo io non so vedere che cosa lo possa scusare, se non l'hauere lasciato imperfetto, & inemendato il suo Poema. Et come vn'errore và dopò l'altro, così Statio nelle sue Selue, al quarto Libro, ingannato dall'autorità di Lucano, in certi versi Lirici scritti à Iunio Massimo così canta.

Sed tuas artes puer ante discat,
Omne queis Mundi senior remensus
Orsa Sallusti breuis, & Timaui
Reddis alumnum.

doue per l'alunno del Timauo intende il nostro Liuio. forse haue- [illegible] suo contemporaneo

Cen-

Censetur Apona Liuio suo tellus

& l'haueua accoppiato con i versi di Lucano. Et questo Timauo però l'intende per l'Aquileiese anco Federigo Morello, interpretando le Selue di Statio. Sidonio pure caminò dietro à Lucano

Nec quos Euganeum bibens Timauum
Colle Antenoreo videbat Augur
Diuos Thessalicam mouere pugnam.

Mà à questo, come ad homo forastiero, si potèua perdonare; non così agl'altri, ch'erano Italiani. Siche non è stata opinione degl'antichi, che'l Timauo fosse la Brenta, come ha scritto alla memoria de' nostri auoli, Iunio Pomponio Sabino, & poco giudiciosamente ha lasciato ne' suoi Libri Gilberto Cognato Nozereno. ne sarà vero quello, che ha notato il Morello sopracitato, nella margine del suo Libro; *Patauij iuxta Timauum siti conditor Antenor*. I Geografi poi ancor essi non sanno parlare in altra lingua. Gerardo Mercatore nel suo Tolomeo, & il nostro Magini pure nel suo, non mettono appresso Padoua Timauo di sorte alcuna. ma mi si dirà, che Tolomeo non lo conobbe: & io replicherò che questo è segno della poca accuratezza di Tolomeo, auuertita se non da altri, dal diligentissimo Cluuerio in più luoghi. ma, che mi si opporrà all'autorità di Abrahamo Ortelio nel Theatro; di Filippo Cluuerio, nella Germania, & nella Italia; di Marco Velsero, nella Tauola della Vindelicia antica; di Gio. Antonio Magino, nelle Tauole moderne del suo Tolomeo; di Pirro Ligorio nel suo Friuli? Tutti questi, nelle loro Tauole hanno posto il Timauo vicino ad Aquileia, & il Medoaco ouero Brenta in altro luogo. Et quello, ch'io stimo al pari di tutti questi, l'antichissima Tauola Itineraria, che tiene d'antichità intorno à MCC anni, mette il Fonte Timauo vicino ad Aquileia, & più sotto poi Padoua, & il maggiore & minore Medoaco. Ma perche sopra i versi di Virgilio, Gio. Lodouico della Cerda ha detto alcune cose vltimamente, consideriamole di gratia [illegible], & vediamo quanto siano vere. Primieramente dice, che la Brenta non è il Timauo. questo è ben prouato con l'autorità del Dalechampio, del Corrado, del Candido, del Sabellico, del Volaterrano e d'altri. scriue poi, che'l Timauo appartiene à i Carni, a' Tristini, agl'Euganei. quest'vltimo è ben detto & fà per noi. di Trieste non lo concediamo. Quanto alle noue ò sette vscite o capi del fiume, [illegible]

piace

piace il misterio del numero nouenario, che spesse volte si prenda per numero incerto & di moltitudine, com'è piacciuto al Pontano ancora; & che così in questo luogo lo habbia preso Virgilio: perche di questa licenza come si saria seruito Pomponio Mela? Che gl'Autori lo chiamino Fonte, Lago, Fiume, Mare; questo non mi pare argomento sofficiente per mostrare, che sia fauoloso. haueua i suoi Fonti il Timauo. se era intercetto dalla Terra, come habbiamo veduto in Posidonio & Plinio, & lo tocca Andrea Nauagero, i versi del quale mostreremo più à basso, pareua Lago. se sboccaua altroue in copia poteua ben esser chiamato fiume grande, & Mare nella bocca & ne i capi. Che non si ritroui al Mondo è falso; & se'l Vadiano lo ritrouò scarso d'acque, dirò io d'hauer veduto in termini tali Il Teuere in Roma. l'anno MDCVI. & pure non restaua di essere

Corniger Hesperidum fluuius regnator aquarum.

& Heleno non s'astenne di nominare

—arentem Xanthi cognomine riuum

Che il Resendio Portughese lo metta in dubbio poco importa. io sò bene, che ne' suoi versi scritti à Damiano da Goes, che all'hora si ritrouaua in Padoua, dice che'l Timauo era nel lido Euganeo;

Littoreq; Euganeo peruestigare Timaui
Ostia num maneant, extent num montibus illis
Fluminis ora nouem, dio celebrata Maroni.

Et fà distintione ancor esso fra'l Timauo & la Brenta, dicendo poco più sopra,

Nunc prono Madriacas Brenta descendere in vndas.

Lo Scardone poi, citato male per nome & per cognome, lo fà riuo non mediocre: & hoggi ancora ha il nome antico di Timauo. Si che ne il Timauo è vna delle marauiglie di Olao Magno; ne il Vadiano fa contra di noi; ne il Resendio tiene, che sia stato assorto dalla terra; ne Gio. Lodouico della Cerda ha hauuto autorità decisiua dal Senato de' Letterati in questo negotio; che più tosto l'ha confuso, che terminato. Ne la Brenta è così ignobile (come mostraremo più à basso) che habbia bisogno di pigliare il nome dal Timauo. & potranno i studiosi far di meno d'andare in Parnaso, per via si lunga, à dar memoriali à quell'Altezza Serenissima che in tanta copia di Poeti ha altre cure, che attendere à terminare litigij di

Geo-

Geografia. Habbiamo detto, che hoggidi ancora il Timauo ritie-
ne il suo nome antico, il che è cosa notoria. & ce ne può far fede
Faccio degl'Vberti nel suo Dittamondo nel III. à capi II.

Per lungo al mare era nostro tragetto
In ver Ponente, & Timas trouammo
Ch'al ber mi fue, & al veder diletto.
Così andando nel Friuli entrammo
Vidi Acquileia.

ne lascia di nominare la Brenta à suo luogo. Anzi che più moder-
namente Andrea Nauagero, Senatore grauissimo, & delicatissimo
Poeta, in vn suo Epigramma, scritto sopra vn Cane, dice co-
sì

Ante Canes omnes pastori carus Amyntæ
Nuper ab Illyrico littore missus Hylax,
Dum solitas agit excubias, & septa tuetur;
Nec vigilant socij cetera turba Canes;
Qua rapidus sese media inter saxa Timauus
Mergit, & inde iterum prosilit amne nouo:
Ipse quidem &c.

che pure altroue conobbe il Medoaco

--qua rapax
Cultos per agros Medoacus fluit.

& il Cardinal Bembo, honore de i versi & delle prose Italia-
ne,

& Gallo che se stesso offese
Via con le penne della fama impigre
Portar Licori dal Timauo al Tigre.

Et per vltimo in queste nostre proue addurremo Giul. Cesare Sca-
ligero, quel mostro d'ingegno, nella Essercitatione CCII. V. que-
st'homo peritissimo de' siti di questo paese scriue, che in tutto'l Mō-
do non è sito più copioso d'acque di quello, ch'è dalle foci del Ti-
mauo à quella bocca di Pò, ch'è vicina à Rauenna. Et protesta,
che intende per Timauo quello, ch'è fra la Iapidi & i Carni, non il
Medoaco chiamato Brenta, come alcuni Grammatici hanno falsa-
mente stimato. & le medesime cose quasi ha Giorgio Merula, com-
mentando il Lib. VIII. di Martiale. Ne quel luogo, che Herodia-
no chiama ἑπτὰ πελάγη ch'era vna Palude del Pò, ha che fare co'l
Timauo, come ha stimato il Casaubono sopra Strabone. & se ne

può vedere il vero nella Tauola Itineraria, sotto nome di sette Mari, & nell'Itinerario di Antonino. Et in somma, chi vuol vedere il vero posto del Timauo come hora sta, veda la Tauola Topografica, che ha posto nella sua Historia, della vltima guerra nel Frioli, il Sig. Faustino Moisesso Gentil'homo di belle Lettere, & prode Soldato. Ma perche persona di molta autorità, & di molto sapere nella nostra Città, ha tenuto & tuttauia tiene, che siano due i Timaui appresso gl'antichi, & che quello di Virgilio sia la Brenta nostra, io farò proua di difendere la mia opinione, & di sentire diuersamente da chi poco fondatamente ha spiegato il sentimento di quel valoroso Gentil'homo, che altre cose forse haueria addotte in sua ragione. Et primieramente dirò, che Martiale & Claudiano non fanno mentione di altro Timauo, che dell'Aquileiese, come chiaramente ho mostrato di sopra. & che Lucano errò demonstratiuamente. Ne fù si sciocco il Candido à dire, che il Timauo & Aquileia erano nella regione degl'Euganei; perche tutto questo io l'ho prouato à sufficienza più inanzi. Et solo Ammiano Marcellino, nel fine del Lib. XXXI, ci dirà, che l'Alpi Giulie, *Venetas appellabat antiquitas.* si che il Candido hauerà ragione sommaria, per prouare che Aquileia & il Timauo erano della Venetia, inanzi che alcun'altro ancora ha tenuto, che le Alpi fossero della Venetia, & parlo delli antichi. Et d'Aquileia s'è detto assai. Che Lucano sia stato così perito de' siti de' fiumi, Monti, Città & resto io non lo direi, perche hauerei paura della Censura di molti homini Letterati, che non lo tennero per tale. Che Virgilio poi non habbia inteso per Timauo altro, che la Brenta quì si ch'io dirò, *Pandite nunc Helicona Deæ.* Però io concederò, che d'Antenore quattro grandi imprese racconti il Poeta. ma che il passare oltra (*superare*) il fonte del Timauo non fosse impresa difficile, questo non lo concederò così leggermente. & sappiasi, che questa voce, *ora*, non vuol dire *ostium* ò bocche, ma i capi & il principio del Timauo, il quale per sette, ò noue capi vsciua del Monte, in tanta copia, che Virgilio lo chiama *mare proruptum*, & dice, che premeua le campagne *pelago sonanti*. Et così interpreta questo luogo Ti. Donato. & habbiamo veduto come lo chiamauano anticamente inanzi Virgilio. si che *ostium* appresso gl'intendenti è termine diuerso da *ora*. se bene alcuni scrittori di bassa età hanno confusi questi termini. ne la parola, *superare*, quì può riceuere altro sentimento. perche Virgilio nell'ottauo,

doue

doue si serue del *superare* gl'aggionge *amnem, & longo flexus.* ma quì dice *fontem.* che se'l *superare* s'intendesse nel senso apportato, verrebbe à dire, che Antenore cō l'armata si cacciasse nelle viscere del monte., il che è ridicoloso à pensare non che à dire. che se non habbiamo notitia nelle nostre memorie di quello, che auuenne ad Antenore nel passare ò guazzare le fontane del Timauo, diasene la colpa all'Antichità distruggitrice delle frali humane memorie. Et chi dubita, che quel Largo nominato da Ouidio non ne hauesse trattato? Messala Coruino è autore finto, & tanto ha che fare co'l nome che porta in fronte, quanto la Luna co' Granchi. Et se gl'Euganei arriuauano, come veramente fecero, fin sopra Aquileia, vicini al Timauo, io credo certo, ch'essi chiamassero il Timauo dal Greco *Τιμάωμαι*; & non da altro linguaggio, come pure ha stimato il Goropio. & se non essi, almeno i compagni di Diomede. Concludiamo adunque, che per il Timauo del qual parla Virgilio, non si deue intendere altro fiume, che'l Timaf, per chiamarlo alla paesana. Ne la fuga delle bocche del Lido, per le quali la Brēta esce in mare, è verisimile ò ragioneuole. perche prima si fà forza alle parole del Poeta, le quali non bene tradusse il Caro homo per altro di viuacissimo ingegno; e poi il *mare* di Virgilio nō è l'Hadriatico, ma l'acque del Timauo; ne il Lido merita nome di Monte. & così hanno tenuto, il Merula commentando Martiale nel Lib. VIII. nell'Epigramma XXVIII. scriuendo contra il Calderino & il Biondo. così il Vadiano sopra Pomponio Mela nel Lib. II. così Giacomo Mazzoni, nel Lib. III. della difesa della Comedia di Dante, à capi XI. Dell'atterramento poi de' molti luoghi che si raccontano, tutto concediamo. ma come stà nell'antico prouerbio *οὐδὲν πρὸς Διονυσον.* Et per quanto tocca alla parola *hic*, che apporti necessità di [illegible], sappiasi, che Francesco Luisino la interpreta eccellentemente, cioè, che Venere dal Cielo mostrasse à dito à Gioue tutto'l paese degl'Euganei. & à chi non piace questa si può appigliare alla espositione del Flaminio apportata da F. Leandro, & confermata dal Luisino, che *hic* sia pronome non auuerbio. & è merauiglia come questa maniera di parlare sia chiamata sconcia & [illegible]ata, dura & barbara. poiche & il Luisino in Demosthene, & il Flaminio in Virgilio ne han ritrouato esempio in più d'vn luogo. & Cicerone & Terentio se ne sono seruiti ancor essi. Ma che diremo dell'Epitaffio del Musato, apportato dal Biondo? io risponderò, che fu composto da persona

ingannati, & che il Musato medesimo nelle sue Historie ne nomina la Brenta per Brenta & non per Timauo. Hora la Brenta nostra non così ignobile, che habbia à prendere il nome dal Timauo; è verisimile, che insieme co'l Bacchiglione fossero *Medoaci duo*, come li chiama Plinio, nel Lib. III. à capi XVI. & così ha tenuto il Cluuerio nel Lib. I. à capi XVIII. ne vuole altramente il sito, come dice il Barbaro nelle Castigationi Pliniane. Et il nome di Brenta è assai antico da sè, & forse deriuato dal verbo greco βρενθύειν, come scriue Giulio Cesare Scaligero, che vuol dire fremere, romoreggiare, tuonare, non per *Antiphrasin* come alcuno ha pensato, mà perche veramente nella sua nascita, & poco lontano, và gonfio & romoreggiante. che per questo il Nauagiero ancora lo ha chiamato *Medoacus rapax*. Io sono però andato pensando alcuna volta, che venga da βρένθη, che in linguaggio antico di Candia, come attesta lo Scaligero sopra Festo, significa Ceruo, che qualche allusione à questo Animale forse le diede il nome. se però non ne diamo l'origine à Brento figliolo di Hercole. Venantio Fortunato, nella prefatione del primo Lib. de' suoi versi ne fà mentione così (ne più antico di lui ho veduto à parlarne) *præsertim quod ego imperitus de Rauenna progrediens, Padum, Athesin, Brintam, Plauem, Liquentiam, Tiliauentumq; tranans, per Alpem Iuliam pendulus &c.* & nel Lib. IV. della vita di S. Martino,

Hic tibi Brinta fluens iter est Retenone secundo.

Et non sò, se la Tauola spesse volte citata de' tempi di Theodosio & di Valentiniano, habbia voluto chiamare la Brenta nostra co'l nome di Brentesia, poiche in essa stanno, in riua del mare

Altino. XVI.
Ad Portum. III.
Maio Medoaco. VI.
Mino Medoaco. VI.
Ebrone. XVIII.
Fossis. VI.
VII. Maria VI.

& in-

& in mezzo di questi sette mari ad vn fiume, che sbocca vi è nome *Fl' Brintesia*. Et questa Brentesia ò Brentensia l'ha tirata a' suoi pensieri il pseudo-Messala. & l'ha nominata ancora Iunio Pomponio Sabino Grammatico, alla memoria de' nostri auoli. Io per me direi, che non fosse altrimenti la nostra Brenta; si per essere situata molto lontana da Padoua, si perche i due Medoaci, & l'Edrone ci sariano di più. l'autorità di Pomponio l'accoppiaremo co'l Messala falso, dal quale esso ha preso la sua Brentesia. Et questo nome di Medoaco io l'ho per nome d'origine Gallica: che già habbiamo citato Strabone in questo proposito più sopra. che forse la nascita de' nostri Medoaci ci dimostra il sito degl'antichi popoli Medoaci. E per tanto la Brenta nostra, diuersa dal Timauo, come habbiamo veduto, nasce, come scriue Stefano Pighio testimonio di veduta, fuor di due piccioli laghi, non lungi da Perzene; & vicino al Borgo, ch'è confine del Contado di Tirolo: ouero da tre, come scriuono altri co'l Biondo, vicino à Caldonazzo, che però si serue del nome di Timauo al suo solito. Il che se è vero quanto all'origine della Brenta, come veramente è, s'ingannò Dante, nel Canto XV. dell'Inferno;

E quale i Padouan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta.

& con esso lui i suoi Interpreti, Daniello, Velutello, & Landino. poiche la Chiarantana della quale fa ancora mentione Gio. Villani nel Lib. IX. à capi I. XVIII. XIX. non fu altrimenti vna montagna, da la quale nasca la Brenta; ma fu il Ducato di Carinthia, come si può vedere nell'Historia Bohemica di Enea Siluio, à capi xxx. e xxxi. conferendola con Gio. Villani. Et non nasce altrimenti la Brenta nella Carinthia, ma doue habbiamo detto. Et di questo errore di Dante mi fece accorto, parecchi anni sono, il Sig. Filippo Pigafetta homo di molta esperienza, & di varia dottrina. ne però mostrò altroue Dante di non sapere il vero sito della Brenta nascente, nel Paradiso à Canti IX, doue circoscriue il terreno natiuo d'Azzolino il Tiranno.

In quella parte della terra praua
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piaua.

Si

S'leua vn colle, e non surge molt'alto &c.

concludiamo finalmente con Palladio Fosco nostro Padouano homo di molta Letteratura, che Medoaco è la Brenta, & il Timauo vn'altra cosa come si vede in vna sua Notitia Geografica manoscritta appresso di me.

CAP. XV.

Bagni d'Abano da chi descritti & celebrati. loro nome. oracolo di Gerione. Tali & Tessere degl'antichi. Plinio non nomina i nostri Bagni co'l nome di Abano. ne Celio Aureliano. Claudiano considerato, & dechiarato. Inscrittioni poste alle Fonti. Vulcani. Herbe verdi con l'acque bollenti. Impresa d'Hercole. honore dell'Haste anticamente. Denari gettauansi nel fondo delle Fonti. Acquedotti. Sale d'Abano. Tholo che cosa fosse. opinione dell'Antichità intorno le acque calde. versi di Ennodio intorno Abano. di Giulio Cesare Scaligero. comparatione che ne fà Pietro Bembo. Abano diede nome al paese. sue marauiglie. Venda. Cinto. Calaon. Mont'Ortone. Mont'Agnone. Cerro. Zouone. Rouolone. Baone. Bocone. Diana Bendia. Rhua.

DOpò il Timauo noi nõ habbiamo forse cosa più notabile in queste nostre memorie topiche, per dir così; de' bagni d'Abano, cantati da Poeti, & descritti dalla diligente penna di Aurelio Cassiodoro, sotto'l nome del Rè Theodorico. Gl'habitatori Greci di questi paesi, non altri che gl'Euganei, gli chiamarono con voce greca ΑΠΟΝΟΝ, & i latini APONVS. quasi che volessero dire, senza fatica, senza dolore, senza male. & così nel greco habbiamo ἀπονία, che vuol dire priuatione di fatica, ò di dolore. & appresso a' Medici τὰ ἄπονα, medicamenti, che alleggeriscono il dolore. Della superstitione, ch'era altre volte in questo luogo, sotto nome dell'oracolo di Gerione, habbiamo detto di sopra à bastanza. & lo habbiamo cauato da Suetonio, che racconta nella vita di Tiberio, che andando esso in Dalmatia, appresso Padoua gli fu commandato dall'oracolo di Gerione, che gettasse i dadi d'oro (*talos aureos*) nella fonte d'Abano; & auuenne che i dadi se-

di fecero il punto maggiore. & scriue Suetonio, *hodieq; sub aqua visuntur hi tali*. cioè che ancora al suo tempo (cento & più anni dopò) si vedeuano questi dadi nell'acqua. In proposito di che io mi ricordo d'hauer veduto gl'anni passati appresso il Sig. Luigi Corradino, ch'era splendore grande, mentre visse, della nostra Città, vn dado di bronzo antico, segnato di punti al modo nostro, ritrouato vicino al fonte d'Abano. & voleua esso, che fosse vno di quelli di Tiberio, & che appresso Suetonio si correggesse, in luogo di *talos aureos*, *talos æreos*. ma si come haueuano gl'antichi la diuinatione per *talos*, che ne fà memoria ancor Pausania nelle cose Achaiche ouero nel Lib. VII, così dalla realtà del fatto non posso approuare il pensiero del Sig. Corradino. Imperoche i Tali degl'antichi non erano, come le Tessere, ch'erano quadre & di sei faccie, come sono ancora li nostri, & era quella del detto Gentil'homo; ma erano certi officciuoli del tallone, degl'animali che hanno l'vnghia bisulca & diuisa. & di questi io ne hò vno antico di bronzo, & ne hò veduti molti altri pure antichi. haueua bene l'Antichità le Tessere, & io ne ho vedute di Cristallo, & di Gioia, ma erano diuerse dal Talo, come hò detto nella forma. & tanto basti dell'Oracolo di Gerione. Vegnamo hora al nostro Abano. esso da Lucano è chiamato *fumifer*, dalle essalationi & vapori, che ascendono dalle acque calde di esso. Et è miracolo, che Plinio, il Secretario della Natura non si degnasse di nominarlo con altro nome che dell'acque calde Padouane, à capi CIII. del Lib. II. & VI. del XXXI. Celio Aureliano pure, se stimo alla correttione del Mercuriale nel Lib. I. delle sue Varie à capi XIII. nominò le acque calde Padouane. & il luogo è nel Lib. II. delle passioni tarde, al capo primo, à carte 260. della editione di Aldo. Ma Claudiano, poeta maestoso & non molto lontano dalla grandezza di Virgilio, ne ha celebrato il nome & le lodi in cento & forse più versi; onde sarà bene, che noi ancora ne andiamo considerando alcune particelle di essi, degne di essere auuertite. primieramente dice, che molti lo haueuano lodato, & che se ne vedeuano molti segni

Cum tua vel mutis tribuant miracula vocem,
Cum tibi plebeius carmina dictet honos;
Et sit nulla manus cuius non pollice ducta
Testentur memores prospera vota notæ.

Sopra che è da notare, che la gentilità stimaua sacri Fonti come si

sà, &

sà, & lo nota Seruio in due luoghi. Chi andaua à vederli, ci lasciaua per ordinario segno di versi ò d'altro. Plinio il giouane nel Lib. VIII. dell'Epistole all'Epist. IIX. parlando della fonte di Clitumno, *nam studebis quoq; & leges multa multorum; omnibus columnis, omnibus parietibus inscripta, quibus Fons ille, Deusq; celebratur.* Rutilio Numatiano ancor esso parlando di Bagni,

Hæc quoq; Pierijs spiracula comparat antris
Carmine Messalæ nobilitatus ager;
Intrantemq; capit, discedentemq; moratur
Postibus affixum dulce poema sacris.

seguita Claudiano,

Alto colle minor, paruis erectior aruis,
Conspicuo cliuus molliter orbe tumet.

non poteua fare topografia più esquisita.

Humida flammarum regio Volcania.

si chiamauano già di Vulcano tutti i luoghi che naturalmente haueuano rinchiuso dentr'essi il fuoco. & se ne vede segno in Plinio, nel Lib. III. à capi VIII. & IX. & in Solino.

Quis sterilem non credat humum? fumantia vernant
Pascua

di questo si marauigliaua Plinio ancora, *Patauinorum aquis calidis, herbæ virentes innascuntur.* nel Lib. II. a capi CIII.

Contentis audax ignibus herba viret

si deue leggere *contemptis.* & è il senso, che l'audace herba verdeggia sprezzando il fuoco. & così hà la editione di questa Elegia, prefissa à i Libri di Giouanni & Giacopo de' Dondi, *De fontibus calidis agri Patauini.* così ha emendato bene il Rafelengio; perche il contraposto è gentilissimo. Et questa verdura ha fatto marauigliare molti, come si può vedere in vna Lettera di Federico Nausea, che fu poi Vescouo di Vienna scritta l'anno MDXXI. à Giorgio Sunnesteiner, che del suo parere intorno à questo particolare lo ricercaua. simile scherzo di natura ha notato Eliano ancora nel Libro XIII. à capi XVI, cioè che nel territorio di Apollonia era vna collina non molto alta, ne molto grande, ne di molto giro. nella sommità della quale si vedeua ardere fuoco di continuo. & all'intorno haueua arboscelli, & verdure in copia, che dal vicino fuoco non riceueuano lesione di sorte alcuna. & forse questo era il Ninfeo descritto da Aristotele, da Strabone, & da Plinio.

Præ-

Præterea grandes effosso marmore sulci
Saucia longinquo limite saxa secant.
Herculei, sic fama refert, monstratur aratri
Semita, vel casus vomeris egit opus.

Questo particolare d'Hercole io non l'ho letto in altri. & bisogna dire con Cornelio Tacito; *siue adijt Hercules, seu quidquid vbique magnificum est, in claritatem eius referre consensimus*. *Cacus* legge quì l'eccellentissimo Gasparo Barthio, ma Caco (che si sappia) non fu altrimenti in questi paesi.

Consuluit Natura sibi; ne tota niteret

queste parole, *ne tota niteret*, stanno assai meglio nella editione de' Dondi, *ne mersa lateret*: accioche non dicano al contrario delle precedenti. segue vn pentametro più à basso,

Tunc veteres hastæ, regia dona, micant.

le Haste anticamente furono in vece de' diademi à i Rè, le quali i Greci chiamarono con nome di scettri. imperoche fin dal principio del Mondo gli antichi le hebbero in veneratione come cosa diuina, & le tenero in luogo degl'Iddij: in memoria di che al di d'hoggi s'aggiògono a'loro simolacri. Queste sono parole di Giustino nel Lib. XLIII. doue si possono vedere le annotationi di Monsieur di Bongars. & lo Scettro è descritto da Virgilio nel XII. doue Seruio dice di belle cose in questo proposito. & nota Plutarco nella vita di Marcello, che in vn tale Tempio di Sicilia si mostrauano Haste & Celate con l'Inscrittioni parte di Merione, parte di Vlisse. & queste erano, *veteres Hastæ regia dona* come dice Claudiano. fu ancon costume del gentilesmo di gettare nel fondo delle fontane Denari, che chiamauano *stipes* onde Plinio il giouane citato di sopra dice che'l fondo della fonte di Clitumno era si lucido, e trasparente, che si vedeuano in esso le Monete buttateci. & questo èra forsi l'adorare *ad fontanas*, che prohibisce il Re Liudprando, nelle leggi de' Longobardi vulgate, nel Libro II. Tit. XXXVII. nella legge prima.

Deuehit exceptum natiuo spuma meatu:
In patulas plumbi labitur inde vias.

Il piombo denota quì i canali de gl'acquedotti, ch'erano communemente formati di piombo, & si chiamauano *fistulæ*, & se erano di terra cotta *tubuli*. come si caua da Frontino, & da Vitruuio.

Nullo cum strepitu madidis infecta fauillis
Despumat niueum fistula cana salem.

Questo sale, che nomina Claudiano alcuno lo interpreta il sale artificiale, che altre volte si cauaua dalle acque di questa fonte. Et ne fanno mentione Giouanni de' Dondi, & Giacomo suo padre in vn suo picciolo trattatello, *de causa salsedinis aquarum*. ma io non sò vedere, che voglia dir altro, che *salum*, cioè abondanza d'acque, come si caua da' versi seguenti

Multifidas dispergit opes &c.

Et qui si descriuono, ò per meglio dire, si toccano le fabriche, le quali anticamente nobilitauano questi Bagni, delle quali ancora fa mentione il Re Theodorico. *Tholus* era vno scudetto in mezzo del tetto interiore ne i Tempij, al quale si sospendeuano le primitie & le spoglie offerte. così scriuono Seruio, & Lutatio Placido. Bernardino Baldi Abb. di Guastalla lo chiama Tribuna, Cuba, ò Cuppola. qui significa le stanze de i Bagni, tocche ancora ne' versi più sotto.

Seu ruptis inferna ruunt incendia ripis,
Et nostro Phlegeton deuius orbe calet.

Questa fu opinione non solo de' Gentili, ma è stata ancora de' Christiani, come si può vedere in S. Gregorio nel IV. Lib. de' Dialoghi à capi XXX.

Sulfuris in venas gelidus seu decidit amnis,
Accensusq; fluit quod manifestat odor.

Queste considerationi le lasciaremo à Giorgio Agricola; a' due Dondi; à Gregorio Morello; ad Andrea Bacci; & à Medici & Filosofi.

Non illis terrena lues, corrupta nec Austri
Flamina, nec sæuo Sirius igne nocet.

Ha ridotto il male, ouero le cagioni dell'Infermità, à vapori della Terra, ouero a' fiati de' Venti Austrini, ouero a' raggi vehementi del Sole, come nella Canicula; & non ne mancano essempi negl'altri Poeti ancora.

Quod si forte malus membris exuberat humor,
Languida vel nimio viscera felle rubent.

tocca la Pituità & la Colera esuberanti in vn Corpo.

Non venas reserant, nec vulnere vulnera sanant,
Pocula nec tristi gramine mista bibunt.

Queste

Queste sono la Chirurgia & la Farmaceutica, che sono le antichissime parti della Medicina, tocche da Homero in Podalirio & Machaone figlioli d'Esculapio, & auuertite da Cornelio Celso.

Amissum lymphis reparant IMPVNE vigorem,
Pacaturq; AEGRO LVXVRIANTE dolor.

di quà viene il nome ΑΠΟΝΟΝ. Nè Claudiano solo ha celebrato il nostro Abano, mà Ennodio ancora, che fu Vescouo di Pauia, & homo per la sua età molto dotto

Tollitur adcliui tellus subnixa tumore,
Leuiter elato fulta supercilio.
Verticibus nullis caput admouet illa superbum,
Nec similis pressis vallibus ima petit.
Fumiger hic patulis Aponus fluit vndiq; venis,
Pacificus mixtis ignis anhelat aquis.
Vnda focos seruat, non sorbet flamma liquorem,
Infuso crepitat fons sacer inde rogo.
Ebrius hic cunctis medicinam suggerit ardor
Corpora desiccans rore vaporifero.
Hic Pyra gurgitibus, scintillis fluctuat humor:
Viuitur alternæ mortis amicitia.

& non contento di tanti scherzi nel celebrarlo vi aggionge

Ne pereat, Nymphis Vulcanus mergitur illis,
Fœdera Naturæ rupit concordia pugnax.

Et frà moderni Giulio Cesare Scaligero non ha tralasciato di nominare questa marauiglia di Natura, con vn nobilissimo Epigramma, che incomincia

Iam quater auratis remeans Dea lutea bigis
Piscosos Nerei quinta colorat agros:
Sulfureas Acorin cum suspiramus ad vndas:
Lymphaq; crudeli sub face victa fugit.
Scilicet antiquo mons ipse incoctus ab æstu:
Feruidior nostra se negat ire face.
Euganei latices, quæq; arida saxa tenetis,
Quæq; leues leni colle sedetis aquæ:
Tuq; Pater princeps, qui pumice tectus obusto
Clara triumphatæ nomina pestis habes:
Cede meis lacrymis: lacrymæ tamen, heu tamen ipsæ
Debuerant pestem vincere posse meam.

Et Pietro Bembo non dubitò di comparare, & forse anco anteporre il nostro Abano al sì celebrato monte Etna; come che la Natura gl'habbia donato molto fra tutte le altre sue fatture, & del potere humano & del valore diuino. vedasi il luogo, ch'è notabile nel suo opuscolo *de Aetna*, a cart. 132. dell'editione Lugdunese. Et da questi bagni appresso Martiale si legge *Tellus Apona* per Padoua; appresso Silio *Apono gaudens populus* per i Padouani. Alcune marauiglie di questa fonte sono registrate dagl'autori antichi, che io non sò se habbiano molto di vero. imperoche

Nec fontes Aponi rudes puellis

registrato da Martiale nel Lib. VI. 42. & inteso come lo spiega Cassiodoro, è manifestamente falso. perche Giouanni de' Dondi scriue, à capi 7. del suo Lib. che al suo tempo pure, come pure riesce al nostro, le donne si bagnauano in questi bagni & sole, & insieme co' maschi alle volte. sichè il *rudes puellis* vorrà dire, come espongono il detto Dondi & il Radero, che le nostre Donne, per honestà, non vi si bagnauano. Et si sà che opinione hauesse delle nostre giouani Martiale già

Tu quoq; nequitias nostri lususq; libelli
Vda puella leges: sis Patauina licet.

nel Lib. XI. XVII. & Plinio il giouane, nel Lib. I. delle Epistole XIV. parlando di Serrana Procula dice, ch'era Padouana, & aggionge NOSTI LOCI MORES. & che Serrana era alle Padouane ancora specchio & esemplare di seuerità. Quanto poi tocca delle cose furiide Aurelio Cassiodoro, che gl'Animali rubbati anzi vi si cuocano, che si mondino, il Dondi non ardisce d'affermarlo. & io perche non lo credo: l'vso di quest'acque mostra Claudiano & Ausonio, che fosse nel bagnarsi & nel bere, come pur hoggi si fà, per testimonianza di Gregorio Morello, che ne compose vn Commentario molto esatto cinquanta & più anni sono. Claudiano chiude la sua diuina Elegia così,

Amissum lymphis reparant impune vigorem,
Pacaturq; ægro luxuriante dolor.

Ausonio, nella descrittione della sua Patria, parlando di certo fiume ò fontana,

Non Aponus potu, vitrea non luce Nemausus
Purior, æquoreo non plenior amne Timauus.

& intendasi pur quì il Timauo del Frioli, al quale nō ad altri couiene

nell'attributo di *amnis æquoreus.* Et perche Abano è indubitatamente, come habbiamo veduto, di origine Greca, quanto al nome, non sarà forse fuor di proposito l'auuertire, che molti altri luoghi in queste nostre fertili & amene colline, hanno per auentura la medesima nascita.. come sarebbe à dire Venda, Rhua, Cinto, Calaone, Mont'Ortone, Mont'Agnone, Cerro, Zouone, Rouolone, Baone, Bocone. Venda mi fà souuenire di Palefato, che scriue ὥσπερ τὴν Ἄρτεμιν Θρᾶκες Βένδειαν, che i Traci chiamauano Diana Bendia. & i suoi Tempij, come si vede appresso Sinesio, si chiamauano *Bendidij*.: & se ne vedeua già vno nel Porto di Alessandria. & è verisimile, che il B sia cambiato nell'V consonante come vediamo in quasi tutte le lingue farsi.. & il Tempio di Diana io credo, che fosse nella cima del Monte, consecrato poi dalla Christianità à S. Gio. Battista, come fece il Patriarca de' Monaci S. Benedetto nella sommità di Mōte Casino, che nel luogo dou'era l'Ara d'Apolline fece il medesimo, & lo scriue S. Gregorio nel II. Lib. de' suoi Dialoghi. & ogn'vno credo, che sappia la communicatione che passaua fra i Traci & i Troiani. Rhua io stimo, che venga dà ῥόας, che vuol dire in nostra lingua flussione; & bisogna, che à que' tempi fosse colle irriguo, pieno di acque sorgenti in copia: & forse dedicato alle Ninfe, che per ordinario non istauano lontane da Diana. Cinto è nome pur antico di monte, ch'era nell'Isola di Delo, & ne sono pieni i Poeti: & era consacrato ad Apolline, & à Diana. Calaone è nome di fiume appresso Pausania, & fu in Asia non lungi da Colofone. & lo racconta nelle cose di Achaia. Ortone, che diede il nome al nostro Monte hebbe vn'altro compagno di nome in Sicilia; & gli fe l'epitaffio Teocrito, così tradotto dal politissimo Heinsio.

Præcipit hoc Orthon Siculus, ne forte Viator
Ebrius hyberna tempore noctis eas.
Namq; ego sic iaceo: pro puluere nempe paterno
Externa peregri contumulatus humo.

Agnone ouero Annone è nome Punico. & gl'Euganei lo portarono forse in questi paesi di Spagna, doue gl'Africani sempre hebbero gran parte. d'vn'Hagnone famoso fa mentione Gratio, & fu di Beotia, gran Cacciatore. Cerro vn'amico mio voleua, che fosse consecrato al Dio Cero, che fu l'oportunità del tempo. & chi ne vuol vedere l'imagine ouer'altro, può ricorrere à Posidippo, ad Ausonio, à Callistrato fra gl'antichi, & fra i moderni al nostro Carta-

ri, che

83205

ri, che ne ragiona bene. & in Louanio nella sepoltura di Gab. Mudeo Giureconsulto intendo, che se ne vede la figura, co'l motto NOCVIT DIFFERRE credo tolto da Lucano. Zouone io direi, che fosse anticamente Ζυγὸν cioè Giogo, che i nostri contadini chiamano Zouo. & forse, che colà sù s'adoraua *Era Zygia*, come la chiama l'Autore degl'Excerpti latinobarbari d'Eusebio, dato in luce da Gioseffe Scaligero; cioè Giunone,

-cui vincla iugalia curæ.

dice Virgilio. se non volessimo dire, che fu monte di Gioue, come Zobia pur dicono i nostri per lo giorno dedicato à Gioue, & zouare per giouare. Rouolone io direi che fosse detto così da ῥοβλῶ che vuol dire spirare con strepito, & romoreggiare quasi che dal suo seno vscissero venti importuni & impetuosi, come intendo farsi communemente. Baone c'è chi pensa, che habbia il nome da Βοάω: forse perche in esso altre volte si celebrassero le feste di Bacco, nelle quali erano in pregio le voci & le strida. come si può vedere appresso di Virgilio nel Lib. IV. dell'Eneide. Boccone io stimo, che sia originato da Βαυκὸς, che vuol dire delicato, per essere veramente tale. d'Arquà, di Teolo & degl'altri non mancherebbe che dire. ma queste congetture, per quanto habbiano di apparenza, così molte volte possono ancora essere lontane dal vero. & come dice Varrone, *non mediocres tenebræ in silua, vbi hæc captanda; neq; eo quò perueni re volumus, semitæ tritæ; neq; non in tramitibus quædam obiecta, quæ euntem retinere possint.* in somma è aforismo reale quello del medesimo, *Vetustas non pauca deprauat multa tollit.*

CAP.

CAP. XVI.

Grandezza di Padoua notata appresso i Scrittori antichi. fu dedita allo studio delle armi. alla mercatnra. lane Padouane in pregio. errore dello Scoliaste di Giuuenale. & forse di Martiale. Altino non ben situato dal Radero. cose di Altino celebri nell'Antichità. Ponte Altinate. Gouerno antico di Padoua: che cosa fosse Municipio. Senato & ordine equestre. Quatuoruiri. Duumuiri. Censori. Edili. Questori. Religione municipale. Homini illustri ne secoli passati. Cittadinanza Romana con che occasione introdotta. Padoua soggetta a' magistrati Romani; & quando. lode di Bernardino Scardeone. Caio Cornelio Augure. Corone de' Sacerdoti. T. Liuio. Volusio se fu Padouano. nome di Padoua come la chiamiamo hora onde venga. Q. Asconio Pediano. due Asconij rintracciati da lo Scaligero. L. Pediano fu L. Pedanio. famiglia Pedania. di L. Cassio Centurione si dubita. Borisco inuentato dal Pontano. P. Fabio Saturnalio Padouano. Cecina Peto. Trasea chiarissimo lume della nostra Patria. Arria moglie di Trasea, Fannia figliola. Popilio Peto non hebbe che fare con Trasea Peto. sicome ne anco Auillia Peta. Serrana Procula. Clemente, Sabina, Corellio sono di Este. Arruntio Stella de' nostri. M. Arruntio. C. Valerio Flacco se fu Padouano. Massimo Olibio si lascia in dubbio: così Giulio Paulo il Giureconsulto. Arena nostra. Zairo. Naumachia. Pietrarezze di Padoua. strade. Stratæ. Via Patauina.

LA Città di Padoua fu anticamente à tal segno di grandezza notabile, che Straboue non dubitò di scriuerne πυοῶν ταύτῃ ἀρίςῃ τῶν πόλεων; & Pomponio Mela di chiamarla opulentissima. Anzi che Strabone, in comparatione di lei & di Rauenna; Oderzo, Concordia, Hadria & altre chiamò πολιςμάτια, che vuol dire terricciuole ò castelletti. Ne volle forse significar altro Cicerone, nella XII. Filippica, nominando la Gallia, & sceglien-done poi i soli Padouani: & lo splendore di essa si può cauare da cinquecento dell'ordine Equestre, che al tempo di Strabone vi furono annouerati nel publico Censo, che così intese Strabone; non ascritti, ne creati, come altri hanno scritto. cosa di marauiglia come scriue esso medesimo nel III. Lib. ragionando di Caliz. & che

armasse altre volte C XX mila Soldati non è inuerisimile; poiche, come scriue Liuio, la vicinanza de i Galli gli faceua sempre stare con l'armi in mano. & a' Lacedemoni ne seppe, che vennero ad infestare, in corso, le loro riuiere. onde poteua far di meno il Pigna, nel principio della sua Historia, di dire, che Este fu capo della Venetia. Et che Ateste nõ Antenore li diede il nome. poiche il marmo ch' egli cita è cosa apocrifa. Il traffico & il negotio della nostra Padoua era grande. poi che fino à Roma se ne mãdauano i pãni, & altro, che daua à vedere come scriue Strabone, la generosità, il valore, l'industria, e la bona fortuna degl'habitanti. Martiale nel Lib. 14. fa mentione delle Toniche di questa Città, 142. & à 152. del medesimo Libro nomina il Gausape quadrato, ch'era vn panno, come forse le Valenzane, che noi chiamiamo Felzate. Et di sopra habbiamo notato in Giuuenale la mollitie, ò delicatezza delle Agnelle Euganee. doue l'Interprete antico espone bene per Euganea, Veneta: non bene Tarentina & Calabra: perche gl'Euganei non haueuano che fare ne con Taranto ne con la Calabria. Strabone ancor esso nel Lib. V. scriue, che della lana del Padouano si faceuano tapeti di prezzo, Gausape, & altri Panni di mezzo pelo, ò di tutto pelo. anzi che Giuuenale, parlando d'habito Italiano non ambitioso, si serue del cucullo Veneto, nella Sat. II. del quale io non saprei dare esempio più à proposito, che la imagine d'vn seruo rustico registrata nel mio Libro, *de Seruis*, à car. 261. Et Columella parlando delle lane nel Lib. V I I. à capi II, scriue, che quelle di Puglia erano stimate anticamente le ottime, ma che le Galliche (cioè le Venete), al suo tempo erano più preciose. & principalmente quelle di Altino: poi le Parmigiane, & le Modanesi. Martiale però, nel Lib. XIV, dà il principato alle Pugliesi, il secondo luogo alle Parmigiane, il terzo à quelle di Altino, miglior Poeta, che Pastore senza fallo. doue è da auuertire, che il Radero mette Altino nella Emilia, ch'era meglio à dire nella Venetia, come si vede nella serie di Cornelio Tacito nel Lib. III. delle Historie. Et di Altino loda pure il medesimo Columella le Vacche, nel Lib. VI. à capi 24. & le Ginestre Gratio nel suo Libro, *de Venatione*, come bone per far manichi de' dardi, & armi da lanciare,

Taxiq; Pinusq; Altinatesq; Genistæ

Et i pesci Pettini Plinio, nel Lib. XXXII, à capi XC. Et tutto questo sia detto in gratia d'vn Ponte d'antica & nobile struttura della

no-

nostra Città, che ritiene ancora il nome di Ponte Altinà; forse perche apriua la strada à quella volta. Ma perche Strabone, nel lodare questa nostra Città, si serue in specie delle voci εὐανδρίαν, καὶ εὐτυχίαν, che vogliono dire la generosità, & la bona fortuna de' Cittadini di essa, però ne diremo due parole, mostrando gl'ornamenti di lei, prima per la specie del gouerno, poi per e' suoi antichi Cittadini, & vltimamente per la magnificenza delle fabriche, le quali l'adornauano anticamente. La specie del Gouerno à mio giudicio è molto difficile per assegnarla precisameute; & io per me non saprei che altro dire, se non che la lunga serie degl'anni ha hauuto denti di Diamante, per consumare si bella parte delle nostre memorie. tuttauia io riferirò fedelmente quanto ho osseruato: & lasciarò à chi leggerà queste mie cose libertà d'appoggiarsi doue osseruerà fermezza di ragione più fondata: non hauendo io giurato in parole di maestro alcuno ch'io mi sappia. per tanto io ho auuertito, che la nostra Padoua primieramente può annouerarsi nel numero delle Colonie. mi prouano questa osseruatioue le parole del nostro Asconio, nella Pisoniana. *neq; illud dici potest, sic eam coloniam esse deductã, quemadmodum post plures ætates Cn. Pompeius Strabo pater Cn. Pompeij magni, transpadanas colonias deduxerit. Pompeius enim non nouis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latij, vt possent habere ius, quod cetera Latinæ coloniæ; id est vt petendi magistratus gratia ciuitatem Romanam adipiscerentur.* Queste sono le parole di Asconio, citate non fedelmente da altri, stampate da Paulo Manutio nel suo Asconio. & vedute da me ne' manoscritti ancora. alle quali è stato opposta l'autorità di Fra Giouanni Annio da Viterbo, che tanto vogliono dire Catone & Sempronio; inquanto però alcuni hanno fondato la loro opinione sopra le dette parole. e veramente il Padre D. Giacomo Cauacio persona molto dotta, tenne questa opinione, che Padoua fosse Colonia co'l fondamento d'Asconio, sapendo che Padoua era nell'Italia traspadana.. nel che dire hebbe il fondamento di Aulo Gellio scrittore politissimo, & di molta autorità & per la lingua, & per la historia. dice egli nel Lib. XV. à capi XVIII, *Quo C. Cæsar & Cn. Pompeius die per ciuile bellum signis collatis in Thessalia conflixerunt, res accidit PATAVII IN TRANSPADANA ITALIA memorari digna.* si che più cõsideratamente doueua dire il Sigonio, che i Romani chiamarono Transpadani solamente i Galli Cenomani, & gl'Insubri: & non i Veneti. Anzi che

Seruio nell'Ecl. IX. di Virgilio, sopra que' versi

Vare tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ.)
Cantantes sublime ferent ad sidera Cycni;

dice, *sane blanditur Alfeno Varo, qui Pollione fugato,* LEGATVS TRANSPADANIS PRAEPOSITVS EST AB AVGVSTO. & si sà per relatione di Velleio Patercolo, che Asinio Pollione era nella Venetia con Imperio, & à Padoua hebbe che fare come scriue Macrobio: essercitando atti di suprema autorità. che quanto si risponde à Velleio & à Macrobio sono tutte sfuggite non risposte. onde è, che quell'antico Grammatico, il quale scrisse la vita di Virgilio, dice che, *ad Bucolica transijt, maxime vt Asiniũ Pollionem, Alfenum Varum, & Cornelium Gallum celebraret; quia in distributione agrorum, qui post Philippensem victoriam veteranis Triumuirorum iussu TRANS PADVM diuidebantur, indemnem se præstitissent.* & in tal maniera si vede la serie di questi Gouernatori del nostro paese, instituiti da Augusto. che di Cornelio Gallo pure scriue Seruio nell'Ecl. VI. sopra quell'Hemistichio

Permessi ad flumina Gallum,

qui Elegos scripsit, qui & Triumuiris præpositus fuit ad exigendas pecunias ab his municipijs, quorum agri in TRANSPADANA regione non diuidebantur. & si sà di questa partigione che parte ne toccasse à Mantoua; ch'era senz'altro nella nostra Venetia, come habbiamo detto di sopra nel Capitolo XIII. Et queste cose tutte vanno molto dirittamente à ferire l'opinione di quelli, che hanno creduto la nostra Città con la prouincia di Venetia essere stata affatto libera fino alla monarchia di Augusto. ma di questo tratteremo più à basso. Ritorno all'Italia Traspadana. A quanto ho detto fin'hora si oppone Plinio, che nella regione nona dell'Italia, ch'è la Transpadana non annouera i Veneti. & è vero. ma à Plinio io opporrò Strabone, che nel Lib. V. à fac. 212, dell'editione del Casaubono, diuide questa nostra parte d'Italia in Cispadana & Traspadana. à quella assegna i Liguri, & à questa i Veneti. il luogo è chiarissimo. & ogn'vno lo può vedere da se. All'inconueniente, che pare, che seguiti di conditione peggiore per la nostra Città io non sò che rispondere; poiche il luogo di Strabone non riceue colpo. sichè staremo aspettando chi ci scioglia questo nodo & quello insieme di Dione, & accordi con queste noue opinioni quanto habbiamo apporta-

porta-

portato di sopra in prouare, che li Veneti siano Traspadani. al che aggiongeremo l'autorità dell'accuratissimo Lipsio, che nell'vndecimo degl'Annali di Cornelio Tacito, espone quelle parole VENETI ET INSVBRES, con queste altre, *Qui populi* TRANSPADANI. Et tanto basti per vedere se Padoua fu Colonia. Che fosse Municipio io lo cauo da le parole di Plinio il giouane, che nominando Serrana Procela, auia materna di Minutio Aciliano, dice essere è MVNICIPIO PATAVINO. & nella Casa de' Ramnusij se ne vedeua gia vna Inscrittione frammētata, come attesta lo Scardeone ancora à car. 84. No mi danno molto trauaglio le parole di Gellio nel Lib. XVI. à capi XIII. perche io dirò, che se Padoua non fu municipio, fu adunque Colonia, come conchiudono le parole di A. Gellio. molto meno combatte questo detto Vlpiano, che fu molto lontano da' tempi di Plinio il giouane, & scrisse quando la lingua latina era imbarbarita. & se Liuio e Cicerone intesero per questa parola Municipio le Colonie & le Città federate, io dirò, che Padoua ha per necessità da cadere sotto vno di questi capi. ne se fosse stata Municipio io hauerei per inconueniente, che hauesse hauuto à Roma qualche relatione di inferiorità, come dirò più à basso. tuttoche ne Cesare, come altri hanno scritto, commandasse alli Municipij Traspadani, che creassero i Quatuoruiri, come si può vedere nel testo di Cicerone, & nel Commento del Manutio; ne sia in tutto vero, che Padoua non sia stata aggrauata da Romani di denari, ò di soldatesca. che ne habbiamo veduto il caso di Asinio Pollione, appresso Macrobio. ne sia necessario, che Padoua se fosse stata Municipio, fosse stata additata per tale dal Sigonio & dal Panuinio. poiche questi valent'homini ancorche diligentissimi non hanno però veduto tutto, come si può ageuolmente chiarire chi darà di mano all'Indice corografico delle Inscrittioni del Grutero. Et questo è quello, ch'io posso addurre per lo municipato di Padoua, che resta però appresso di me indeciso. Resta vn terzo punto, nel quale io sarò pure Academico, cioè che Padoua fosse Città federata: ma in quella maniera, ch'era già tutta la prouincia, per racconto di Polibio & di Strabone; cioè di compagnia elettiua per appunto, come hebbero i Sagontini, & gl'Hebrei vn tempo co' Romani, & co' Lacedemoni. Et queste Città per ordinario haueuano sempre qualche obligo con la Republica Romana, come si può vedere se non in altro, almeno nelle conditioni di confederatione, che pas-

farono già fra Romani,& Giudei, che stanno registrate nel I. Libro de' Machabei à capi VIII. Si che non è necessario, che à fare vna prouincia ò Città amica ò federata sia preceduta la guerra sempre come altri hanno detto. anzi che la elettione, come habbiamo prouato, lo procuraua da se. & in caso poco dissimile, sopra que' versi di Virgilio.

Cognatasq; vrbes olim, populosq; propinquos,
Epiro, Hesperia quibus idem Dardanus auctor,
Atq; idem casus, vnam faciemus vtramq;
Troiam animis

racconta Seruio, che Augusto dopò hauer fondata la Preuesa, che fu anticamente Nicopoli, nell'Albania, pose conditione & patto nella confederatione di essa, che i Romani ne tenessero conto per ragione di parentela. il che poteua anco quadrare alla nostra Città. Et conuenienza grande pare che si veda tra il fatto de' Sagontini raccontato da Polibio nel Lib. III. delle Historie, & de' nostri, scritto da Liuio nel fine del Lib. XLI. Ma di già à Padouani era auuenuto forse & senza'l forse quanto racconta Festo Rufo di quelli di Rodi; che, *primum libere agebant, postea in consuetudinem parendi, Romanis clementer prouocantibus, peruenerunt.* Et tutto questo ho io osseruato intorno lo stato politico dalla nostra Città. Che se queste nostre congetture piaceranno ad alcuno io l'hauerò caro: se anco nò, io mi contenterò della bona mia intentione; & à chi portarà in tauola cose migliori, hauerò sempre particolarissimo obligo, come Sacerdote della Verità, che tali stimo io siano gli Scrittori delle Historie, si antiche, come moderne. Hora mò li Magistrati delle Colonie, de' Municipij, & delle Città federate, sono stati raccolti cō esquisita diligenza dall'accuratissimo Sigonio. il quale ha notato nelle Colonie, & ne' Municipij i Duumuiri, i Triumuiri, i Quatuoruiri, i Censori, gl'Edili, i Questori. nelle Città federate Dittatore, Consule, Pretore, Edile & Questore. haueuano di più i Municipij ordine Equestre, & sagrificij particolari. Che tutti questi honori fossero in Padoua noi non lo possiamo mostrare, per essere abādonati da tutte le nostre antiche memorie, che con gl'incendij, & con le ruine della Città nostra sono tutte rimase sepolte. ma ne habbiamo bene qualche vestigio ne' marmi antichi. ne quali Manio Allenio, la memoria del quale si vede nella parte Occidentale del Coro della Cathedrale, & ha dato occasione alla fauola de i quattro

ristora-

ristoratori della medesima Cathedrale, fu Quatuoruiro. Caio Asconio Sardo fu pure Quatuoruiro à render ragione. Caio Vennonio Primo fu Sexuiro, come pure in Oderzo Lucio Arrio. Quinto Ottauio fu Edile & Duumuiro: si come Caio Ottauio Rufo. Sesto Pompeio fu Prefetto per render ragione, Prefetto de' Fabri, & due volte Augure. che mostra, quanto habbiamo detto intorno la religione Municipale, essere vero. Et per questo Lucano & Giulio Obsequente chiamano il nostro Caio Cornelio, Augure,

Euganeo, si vera fides memorantibus, Augur
Colle sedens

& A. Gellio nel lib. XV. XVIII. dice, ch'era *sacerdotij religionibus venerandus, & castitate vitæ sanctus.* Gl'homini illustri della nostra Città non sono stati pochi. & molto obligo se ne deue à Bernardino Scardeone, il quale con molta diligenza gl'ha raccolti, & ha illustrate tutte le nostre memorie: mettendo in iscritto come di lui ha ben detto Giacomo Rufino Poeta eccellente

Res, homines, ritus, diuos, iuga, flumina, campos.

Ma in alcune cose registrate da esso per certe io tengo qualche dubbio, e stimo che non sarà male il discorrerne, per maggiormente ricercarne la verità. sapendo io, che nel secolo erudito, nel quale ci ritrouiamo, è lode il dubitare con fondamento. & che non ha bisogno la mia Patria di lodi poco certe, hauendone tante di sode & oltremodo reali. il primo nominatò dallo Scardeone è Caio Cornelio Augure. del quale non occorre dubitare se fosse Padouano si ò nò. perche Plutarco nella vita di Cesare per testimonio di Liuio medesimo lo dice. & è bene da notare la stupidità di Lucano, che dicendo Liuio appresso Plutarco, & cõfermandolo Giulio Ossequente, & Dione, che indouinasse per via degl'vccelli, vada ricercando tante altre nouelle.

Seu tonitrus, ac tela Iouis præsaga notauit;
Aera seu totum &c.

Et quanto all'atto del metter giù la Corona sappiasi ch'era costume de' Sacerdoti prouinciali (come scriue Tertulliano) d'andare coronati di corona d'Oro. & chi ne volesse vedere à satietà legga Marco Velsero nel suo Commentario, sopra la Conuersione di Santa Afra, & Carlo Pascalio nel Lib. delle Corone. Il secondo è Liuio del quale per riuerenza faremo vn capitolo à parte, che sarà il penultimo di questa nostra fatica. Volusio lo scrittore degl'Annali non

fu

fu Padouano, ch'io sappia, poiche ne' versi di Catullo Padoa non è nome di Città altrimenti, che à quel tempo si chiamaua *Patauium*; ma nome di vna bocca del Pò, che si chiamaua Padoa, come scriue Polibio nel Lib. II. delle Historie. che Padusa era pure appartenente al Pò, ma altra cosa. si che vuole Catullo, che i scritti di Volusio, che altroue haueua chiamati *cacata carta*, venissino à fare cartocci di Scombri, à Padoa, dou'era molta pescagione. Et da questo nome di Padoa vogliono alcuni, che per errore sia nato il nome ne' tempi più barbari della nostra Città. altri, che da *Patauium* fosse chiamata prima corrottamente *Pataui*, come pare che Virgilio la chiami, *Vrbem Pataui*: d'onde poi la barbarie de' nostri antenati formò l'adiettiuo *Patauus, a, um.* e veramente nell'Itinerario Hierosolimitano stà *Pataui*, & nella Tauola de' Peutingeri *Patauis*, che se ne deriuò in successo *Pataua* & Padoua. che da voce Gallica io nõ la denominerei mai come altri hanno pensato. sì perche i Veneti haueuano linguaggio separato, come dice Polibio, sì perche il verso di Martiale, se nomina vna selua, non derogherà al medesimo poeta, che nomina i laghi Euganei; che tanto poteua essere il Padouano pieno di laghi, quanto di Selue: anziche per testimonio del medesimo Martiale era coltiuatissimo.

Si prius Euganeas Clemens Helicaonis oras,
Pictaq; pampineis videris arua iugis.

& che sarebbe poi se la voce *Pades* fosse corrotta appresso Plinio, come afferma il Glareano, sopra i Commentarij di Cesare? Ma questo è nome moderno, che non ha che fare niente con l'antichità. & la più antica memoria di questo nome io stimo, che sia in certe monete d'argento battute al tempo, che la nostra Città si reggeua à stato publico, nelle quali si legge PADVA REGIA CIVITAS. e tanto basti di questo. Di Q. Asconio Pediano il Grammatico non è da dubitare. perche esso medesimo lo accenna, & gl'homini dotti lo tengono; & Silio Italico lo volle accennare, nel Lib. XII. come acutamente ha notato il Lipsio: dal quale però io sento diuersamente nel Lib. I. de' suoi Eletti à capi XVII. & auuertasi, che il prenome di Asconio è Quinto, come pure lo ha stampato Paulo Manutio, non Quirinio, come hanno alcuni testi di Eusebio scorretti. Et io ho vn manoscr. nel fine del quale si legge così. *C. Valerij Flacci Argonauticon. Hoc fragmentum repertum est in Monasterio Sancti Galli, prope Constantiam XX. millibus passuum. vna cum parte Q. Asconii Pediani.*

Pediani. Deus concedat alteri vt vtrumq; opus reperiat perfectum. nos quod potuimus egimus. Poggius Florentinus. & il Q. s'interpreta sempre Quinto come sà chi ha qualche mezzana cognitione di antichità. Et à questa famiglia era familiare questo prenome, come si vede nel marmo registrato dallo Scardeone, che però non ha che fare co'l Grammatico. Ne mi spiace l'auuiso di Giuseppe Scaligero, sopra Eusebio, che due siano stati gl'Asconij Pediani: vno il Grammatico, l'altro l'Historico. & ambidue io stimo, che fossero de' nostri. Et all'Historico io credo, che mirasse Silio Italico nel XII. celebrandolo con quaranta & più versi degni della vena di Vergilio. il fondamento della mia congettura è, perche furono contemporanei. & le parole di Eusebio dette dell'Historico, *in sūmo omnium honore consenescit*, sono illustrate da que' versi di Silio

Huic pater Eridanus, Venetæq; ex ordine gentes,
Atq; Apono gaudens populus, seu bella cieret,
Seu Musas placidus, doctæq; silentia vitæ
Mallet, & Aonios plectro mulcere labores,
Non vllum dixere parem, nec notior alter.

Questi mò come fosse figliolo di Euandro io non lo saprei mica. Lucio Pediano Console nei testi corretti, come del Dalechampio & d'altri, stà L. Pedanio. & la famiglia Pedania fu insigne fra le altre Romane, come la registra Fuluio Orsino. si che L. Pedanio Console non è altrimenti de i nostri. L. Cassio come fosse Centurione, & come hauesse il prenome di Lucio, io non lo sò. Suetonio certo non dice ne l'vna ne l'altra cosa: solamente ne registra il nome, *Iunium Nouatum & Cassium Patauinum è plebe homines*. Borisco io l'ho per nome & persona finta dal Pontano. & in luogo di lui io metterei P. Fabio Saturnalio, che con altri concorse alla spesa della Sede del Tribunale, essendo Lucio Sergio Paulo la seconda volta Console. Cecina Peto fù homo illustre veramente. ma perche Padouano? forse perche elesse Trasea Peto per suo genero? ma questo non conuince. poiche il medesimo Trasea si fece genero Heluidio, che fu di Terracina, & non Padouano. ne Cornelio Tacito fa mentione di lui ch'io sappia: si bene di Cesennio, ò Cesonio Peto, che fu al gouerno dell'Armenia inanti à Corbulone, à tempo di Nerone, quando Cecina Peto haueua già fornito di viuere. nell'imperio di Vespasiano fu vn'altro Cecina Peto Console con L. Annio Basso, come scriue Fuluio Orsino nella famiglia Cecina & lo

ha re-

ha registrato il Panuinio ne' suoi Fasti sotto l'anno DCCCXXIII. ne di Arria habbiamo certezza maggiore. di Trasea, che habbiamo à gloriarci & con ragione: poiche (come scriue Giusto Lipsio nel Lib. XVI. degl'Annali di Tacito) fu honore de' nostri paesi, ornamento del Senato Romano, stella rilucente in quel tenebroso secolo. vedansi le sue parole; & sappiasi, che fu talmente innamorato il Lipsiò di Trasea, che cōpose vn Libro del disprezzo della morte, & lo intitolò THRASEA. che lo suppresse poi, temendo che non fusse così al gusto d'ogn'vno. & così scriue Aubetto Mireo nella vita del medesimo. la famiglia di Trasea cioè il nome gentilitio (poiche il Lipsio ne dubita) io direi che fosse Trasea, come appresso a' Romani Cecina, & Perperna. gl'Elogij di lui vedansi appresso i Scrittori del suo tempo. questo solo diremo, che Cornelio Tacito dice, che Nerone, con l'vccidere Barea Sorano, & Trasea Peto, bramò estirpar dal mondo l'istessa virtù. & questo nel XVI. degl'Annali; & nel II. delle Historie lo chiama essemplare di vera gloria. Arria sua moglie fu donna grande, & Fannia la figliola non minore. & vedasi lo Scardeone, che con diligenza essatta ne ha raccolti tutti i particolari. & di essa basterà dire questo poco di Plinio; *quæ castitas illius? quæ sanctitas? quanta grauitas? quanta constantia?* la memoria di Popilio Peto io l'ho veduta, & non credo che habbia à fare (pure con la seguente) cosa alcuna con la famiglia di Trasea. perche il cognome PAETVS, era commune à molte famiglie, ch'erano lontane dalle nostre memorie. era della famiglia Popilia, della Elia, della Autronia, della Auillia. che in casa del Sig. Guglielmo Sohier, gentil'homo Fiamingo, mio amico è stata di fresco ritrouata vna memoria di pietra cotta, nella quale sono impresse queste lettere di rilieuo, nello spatio cauo, come in tutte le cose di cotto antiche.

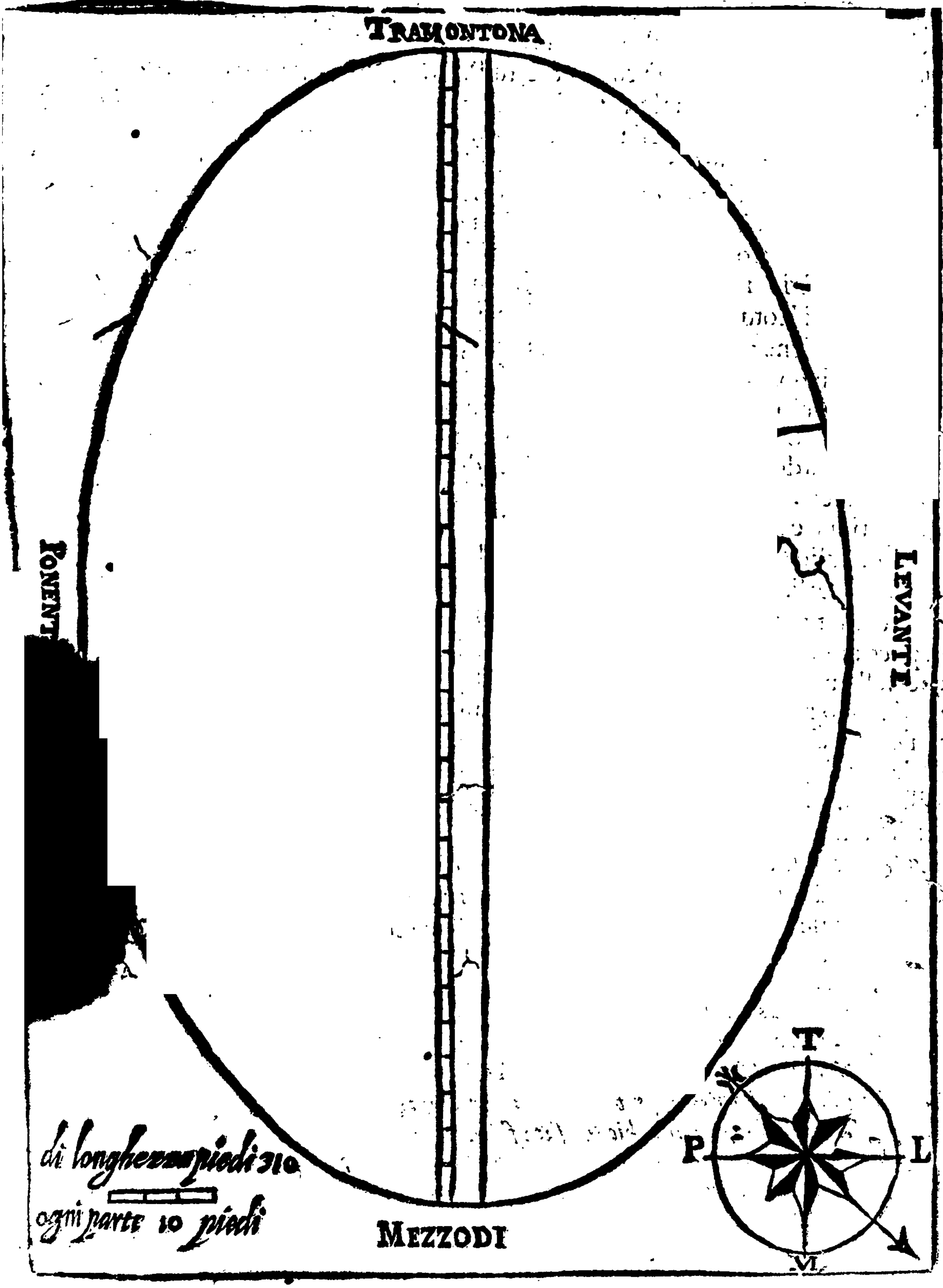
AVILLIAE
PAETAE

à dinotare il nome di chi essercitaua l'arte del cuocere, come nota Guglielmo Filandro sopra il secondo di Vitruuio, & come hò osseruato io più di vna volta. era cognome della famiglia Cesennia ò Cesonia, le quali tutte certo non haueuano corrispondenza co'l nostro Peto Trasea più che tanto. molto meno la sopradetta Auillia come altri hanno scritto. di Serrana Procula habbiamo detto di sopra à bastanza. di Clemente & di Sabina possiamo lasciarne

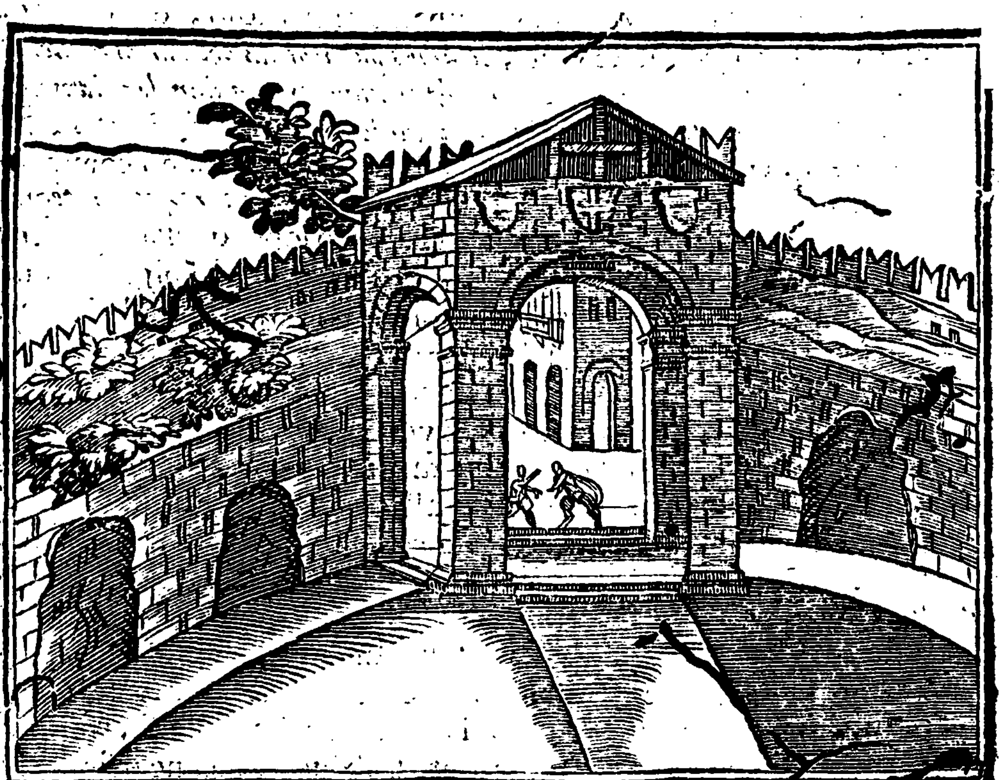
le pre-

le pretensioni à quelli di Este. sicome anco di Corellio. Arruntio Stella fu ornamento grande della nostra Città. fu nobile, ricco, eloquente. fu Xvuiro sopra le cose sacre, fu Pretore, fu Console. & amico di Statio & Martiale, Poeti eccellenti del suo tempo. della medesima famiglia di Stella pare che fosse Marco Arruntio Aquila, del quale habbiamo memoria in vna pietra antica; il quale fu della Tribu Terentina, non tre volte Alfiere, come alcuni vltimamente hanno lasciato scritto, ingannati da chi ingannò lo Scardeone. Caio Valerio Flacco l'autore dell'Argonautica si dubita se fosse de' nostri, i Testi antichi lo chiamano Setino. Setia era in campagna di Roma, patria del bon vino detto Setino: & hora è Sezza. & così tiene il Radero sopra Martiale, nel Lib. I. 77. vn Flacco si, che fu poeta Padouano; ma non se ne sa altro. Massimo Olibio io lo lascio à chi più certezza ci darà di lui. Giulio Paolo il Giureconsulto io non ho mai ritrouato Autore alcuno antico, che lo chiami Padouano. sò bene, che Teodoro Marcilio lo chiama homo Greco. che fosse Console io non lo credo. è ben vero, che la traditione è gran fondamento di molte cose, che si credono. & io non voglio annullare gl'ornamenti della mia Patria. ma più tosto accrescerli. tanto più che habbiamo *nubem testium*, per così dire, in confermatione di questo parere, fra' quali ce n'è alcuno ancora poco amico, per nascita, della nostra Patria. Delle fabriche antiche della nostra Città ci sono rimasi i vestigij d'vn Anfiteatro, del quale sono rimase in piedi alcune poche muraglie. la Pianta di esso sarà più à basso. & ha l'intrata dal mezzo giorno: di forma ouale, & del quale nō ha fatto mentione il Lipsio, tutto che accurato in simili cose. ne me ne marauiglio però. perche esso nō intese nominarli tutti. Et in vero l'Imp. Romano era pieno di queste fabriche. si vedeuano nelle Città & fuori, come quello di Piacenza, nominato da Cornelio Tacito, come quello di Pola per relatione di F. Leandro. sopra il quale io non giurerei, che non fosse stato cōposto questo Epigramma antico.

Amphitheatrales mirantur rura triumphos,
Et nemus insignes cernit adesse feras.
Spectat arando nouos agrestis turba labores,
Nautaq; de pelago gaudia iuxta videt,
Fœcundus nil perdit ager, plus germina crescunt,
Dum metuunt omnes hic sua fata feræ.


TRAMONTONA
PONENTE
LEVANTE
MEZZODI
di longhezza piedi 310
ogni parte 10 piedi
T
P
L
M

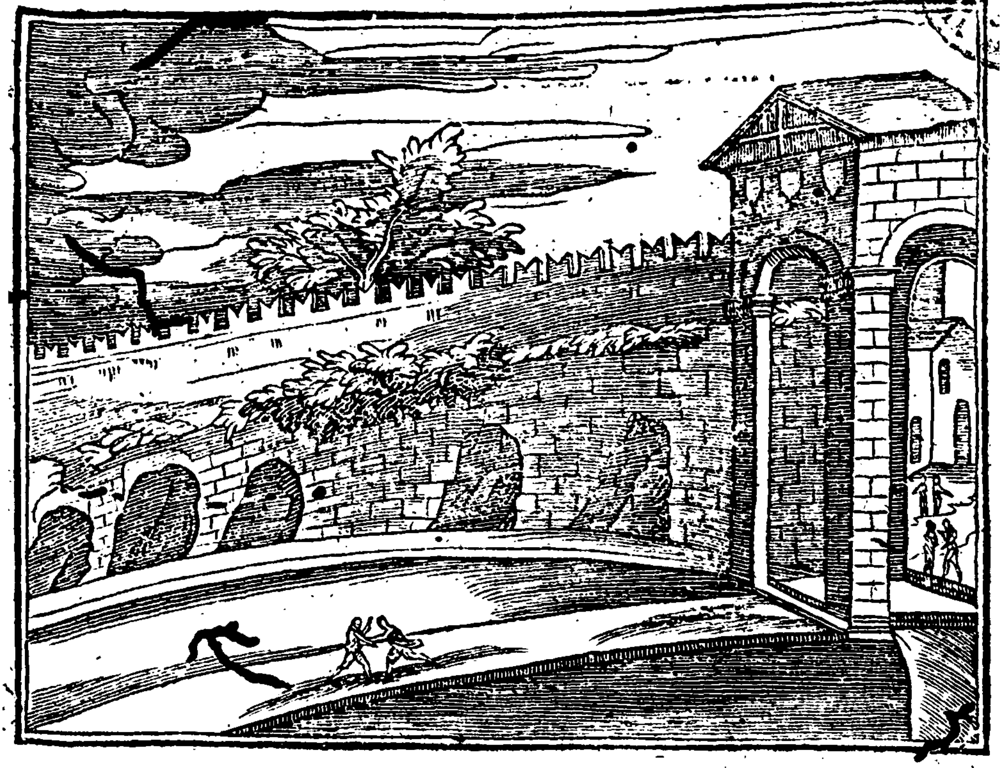
Lo ha bene nominato Gio. Giacomo Chiffletio, nelle antichità di Besanzone, nella parte I. à capi XXXI. & il nome di Arena lo mostra al dì d'hoggi. l'Ingresso ouero entrata di questo edificio forse è fabricato sopra l'antico. & molte rouine di esso Anfiteatro, che al di d'hoggi sono in piedi, m'hanno fatto rappresentare quattro prospetiue di esso, nelle quali si vedono le Volte, che gl'antichi chiamauano fornici, la struttura, ch'era di pietra quadrata; & la sodezza della fabrica, senza della quale veramente disse il Lipsio rare furono le Colonie & i Municipij già.



La rouina & distruttione di queste machine gigantee per dir così, alcuni forse crederãno, che sia venuta dal zelo de'nostri Christiani antichi. perchè haueranno letto le perpetue inuettiue de' Padri della Chiesa greca & latina contra queste sedie (com'essi diceuano) di crudeltà & d'abominatione. ma la primitiua Chiesa non hebbe mai tanto di braccio; che per la immanità degl'Imperatori, & per la

insolenza de' magistrati non hebbe ne aria, ne terra per lungo tempo. quindi nacque, che fu esclusa dal commune consortio degl'huomini: & non hebbe radunanze se non furtiue, & latiboli se non mendicati. che per questo da Minutio Felice son chiamati li Christiani *latebrosa & lucifugax natio*. la Christianità poi fauorita da Constantino & da Prencipi, che lo seguitarono, nõ volle attendere à questo, ne pote farlo quando ancora hauesse voluto. i Tempij, ch'erano opere publiche, erano consacrati à Dio vero, toltine i riti del Paganesimo. & molti essempij ne habbiamo per le mani. se alcuno ne fu distrutto vi hebbe mano il Magistrato, al quale però erano state legate le mani dagl'Imperatori Arcadio, & Honorio, che rescrissero in diuerse volte; *volumus publicorum operum ornamenta seruari*. Et *festos conuentus ciuium & communem omnium lætitiam non patimur submoueri*. Et *decernimus vt ædificiorum sit integer status*. Et cose simili per ordinario. che se Teodosio & Valentiniano commandarono *fana, templa, delubra, si qua etiam nunc restant integra, præcepto magistratuum destrui*, nota il Fabroto sopra quella legge, che miglior mẽte hebbe S. Gregorio à cõmãdare, che i Tẽpij degl'Idoli in Inghilterra si cõuertissero ĩ miglior vso, cõ l'aspersione dell'acqua benedetta, cõ'l fabricarci gl'Altari, & collocarci le Reliquie de' Sãti. Michela destruttione di queste si notabili fabriche l'ascriueremo a' barbari, che inõdarono l'Imp. Rom. & veramente chi legge i raccõti di que' miserabili tẽpi sarà cõ noi. ne fu questo senza il douuto rigore della Giustitia diuina, che cõdãnò alla desolatione que' luoghi, ne' quali tãte e tãte volte si sparse l'innocente sangue de' Christiani. scriue Tertulliano, che per ogni ordinario sconcio delle stagioni, costumaua il popolo Romano di domandare che i Christiani fossero dati à sbranare alle bestie. Et S. Girolamo lasciò scritto, che S. Policarpo, nella Città di Smirna, fu abbrusciato nell'Anfiteatro. Sant'Ignatio vi fu lacerato da i Lioni. i Martiri Lugdunẽsi vi furono schernitì e tormentati, come racconta Eusebio. auuenne il simile in Tiro di Fenicia, doue le fiere si stancarono, e fecero impeto ne' gentili, che le instigauano contro a' Christiani. Et nel nostro Anfiteatro quanti Martiri crediamo noi, che agonizassero? non dirà pochi chi hauerà veduto le nostre Catacombe della Chiesa di Santa Giustina, intorno al luogo, che volgarmente chiamasi il Pozzo degl'Innocenti, con nome deriuato dall'Antichità Ecclesiastica. ma habbiamo diuertito à bastanza.

In



In questa figura si vedono per mio credere le volte delle Grotte, nelle quali si custodiuano le fiere. Lipsio ne ragiona nel suo Libro *de* AMPHITHEATRO. & lo proua con l'autorità di Plauto, di Varrone & del nostro Liuio. Statio nel II. delle Selue, addotto pure dal medesimo.

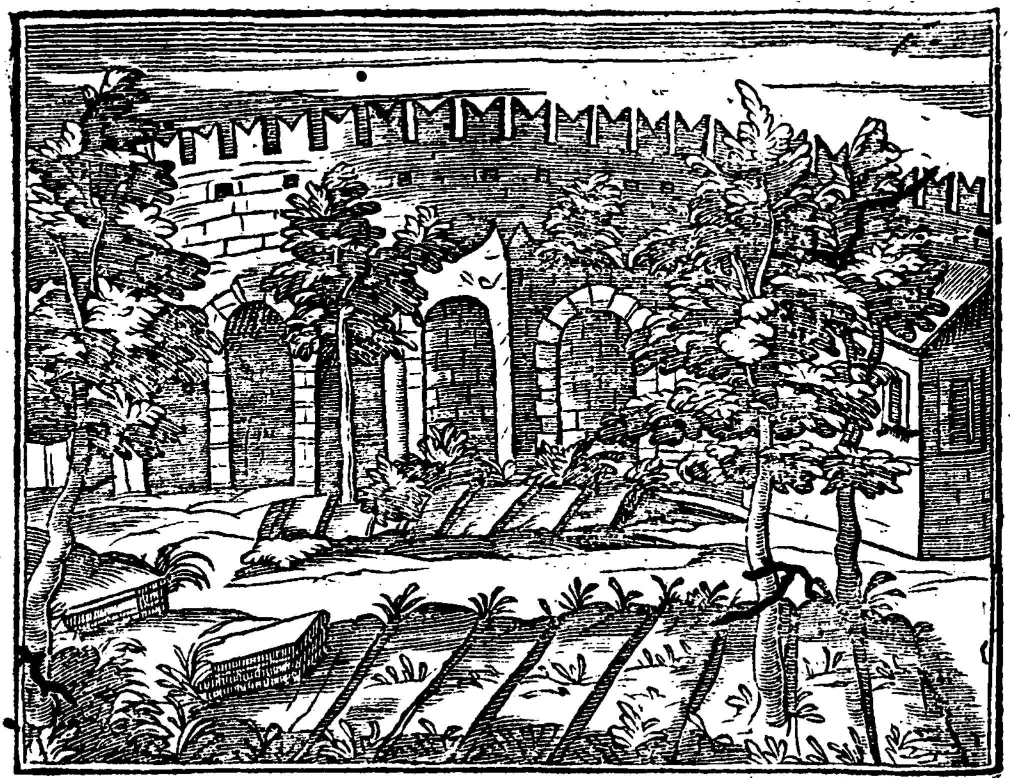
-stat cardine aperto
Infelix cauea, & clausis circum undiq; portis
Hoc licuisse nefas pauidi timuere Leones.

doue però la editione Aldina, & la Parigina di Fr. Lindenbruchio hanno,

-& clausas circum vndiq; portas.

Et gentil burla racconta à questo proposito Trebellio Pollione, non Giulio Capitolino, come dice il Lipsio, nella vita di Gallieno. che hauendo vn mercante venduto all'Imperatrice vetri per gioie, lo fe portare di peso come lo volesse dare nelle branche d'vn Leone.

ne. ma il Lione fu poi vn Cappone con riso di tutta la brigata.



Questa faccia di fabrica si vede negl'Horti de i padroni del luogo. e veramente notabile fu il pensiero d'vn mio amico, che considerò in queste rouine le variabili & miserabili vicende delle grandezze humane. consideraua egli, che il sito dell'antico Patauio era ritornato à quel segno, nel quale lo ritrouò Antenore. & allegaua Propertio nel princ. del Lib. IV.

Hoc quodcumq; vides Hospes, quam maxima Roma est
Ante Phrygem Aenean collis & herba fuit.
Atq; vbi nauali stant sacra Palatia Phœbo
Euandri profugæ procubuere boues.

& conchiudeua, che

Copre i Fasti e le Pompe arena ed herba.

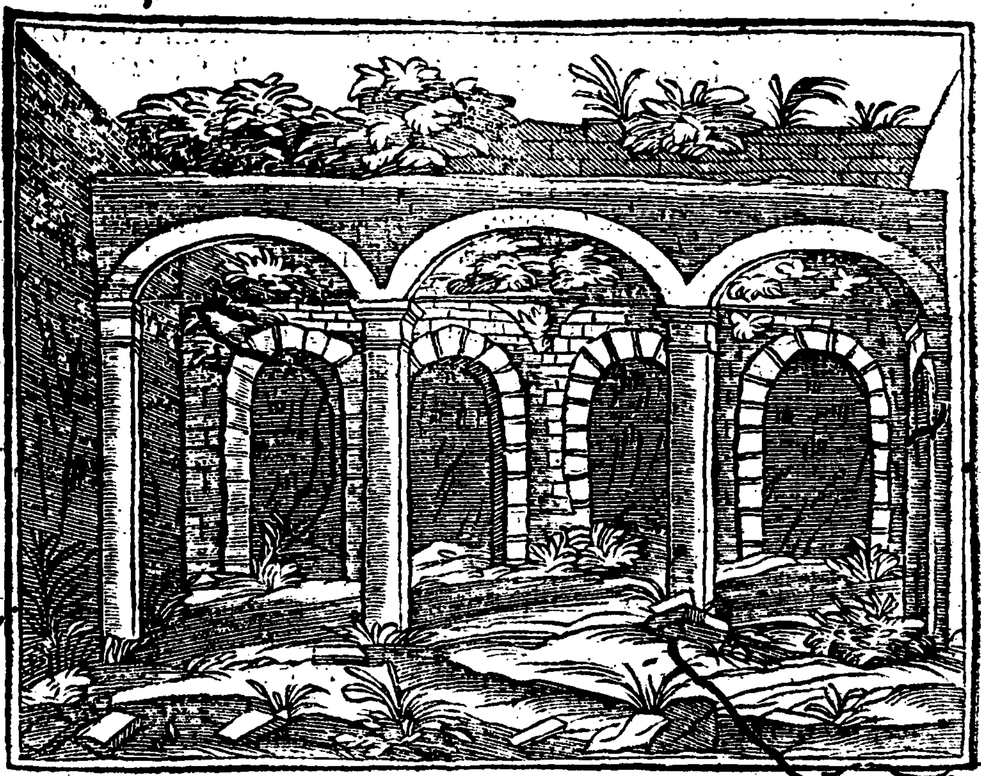
& che'l nostro Anfiteatro già grande, & già magnifico

nunc

-nunc ruinarum ager eſt,

come ſcriue Auſonio in poco diſsimile propoſito. per tanto io mi farò lecito di lagnarmi dell'ingiuria del tempo, ò pur de' barbari, con quattro verſi di vno de' noſtri Cittadini

Edita Pyramidum veſtigia, templa Deorum,
Digna vel ætherijs AMPHITHEATRA locis.
Vos æui tandem attriuit longæua vetuſtas?
Vos longa tandem fata tulere die?



fornici, che chiamauano gl'antichi delli Anfiteatri ſi vedono in queſta proſpettiua. & queſte Volte per ordinario ſeruiuano di ſtanza à perſone vili, come à meretrici & ſimili. che per queſto Martiale nel XII. à LXII. ſcriue ad vn tale

Quæras cenſeo ſi legi laboras
Nigri fornicis ebrium poetam,
Qui carbone rudi, putriq; creta

Scribit

Scribit carmina quæ legunt cacantes.

& ad vn sciagurato d'vn maledico nel X, à V, desidera.

Illi December longus & madens bruma

Claususq; fornix triste frigus extendat.

da questa voce nacque il verbo *fornicari*, & i nomi *fornicator* & *fornicatio*; così frequenti appresso i Scrittori Christiani. onde è, che *fornix* appresso Petronio Arbitro è il luogo, che *lupanar*, chiamauano gl'antichi. altra Etimologia danno Celio Sedulio sopra S. Paolo *ad Romanos*, & l'autore del *Catholicon*, ma è più allusione che altro.

Il Zairo del quale fanno mentione alcune memorie antiche nostre, appresso D. Giacomo Cauacio nel II. Libro delle sue Historie, io stimo, che fosse veramente Teatro, & poco lontano da quel sito doue hora stà la Chiesa di Santa Giustina. Et questo seruiua per le rappresentationi sceniche; sicome l'Anfiteatro per il combattere de' Gladiatori & per le Caccie. la Naumachia, doue combatteuano le Naui per piacere de' riguardanti, era nel mezzo della Città, nel fiume; che così dice Liuio nel principio del Libro X. doue si può notare, che la nostra Città haueua all'hora qualche neruo di armata di mare, & soldatesca pronta, perche ne haueua occasione per ragione de' confinanti. & sappiamo quello che dice Strabone del numero de' soldati, ch'vsciua anticamente di essa. Et se mi si facesse instanza, come potessero essere in Padoua fabriche di tanta consequenza, che à metterle insieme ci vorriano montagne di marmi, direi che la nostra Città haueua anticamente vna specie di macigno, come ha pur hora simile al Trauertino di Roma, & se ne vedono molti pezzi ancora con Inscrittioni antiche, sparsi per la Città, & per lo territorio. & questa era di fermezza grande, & resistente à pesi & all'ingiurie del tempo. & forse veniua da Montemerlo, & Zouon, ò da altre pietrarezze antiche. haueua, come pur ancora ha, vn tufo bianco, come lo chiama Vitruuio nel Lib. II. à capi VII. che si tagliaua fin'à quel tempo con siega fatta à denti, & del quale ci seruiamo in luoghi coperti, con successo grande di durata. haueua Monselice vicino, ch'è minera di selci, come lo chiama Paolo Diacono *Montem Silicis* nel Lib. II. *de Gest. Langob.* à capi XIV. che non bene il P. Maffei nella vita di S. Ignatio nel Lib. II. à capi IV. chiama *montem Celsum*, sicome pure il Torsellino nel lib. I. à capi VI. della vita di S. Francesco Xauerio. Et di queste selci si lastrica-

cauano ancora le strade, come si vede in Tibullo & in Statio. le quali strade [hanno] il nome latino à sternendo, onde la Villa di Strà, che latinamente si chiama *Strata*, ritiene & mostra la cura, ch'hebbero i nostri maggiori delle Strade. & questa forse era la via *Patauina* nominata da Venantio Fortunato, nel fine della vita di S. Martino. & forse si chiamaua con altro nome VIA STRATA; come vna simile in vn marmo antico appresso il Grutero 411. 3. POSSESSORES INQVILINI NEGOCIANTES VIAE STRATE CVLTORES HERCVLIS &c.

CAP. XVII.

T. Liuio Padouano. quando nato. di che famiglia. suo secolo. amico d'Augusto. suoi figlioli. suo genero. scrisse altro, che Historie. sue Historie. doue si ritiraua. fu homo da bene. sue lodi. sua morte. sue ossa. quando ritrouate. ambasceria del Re Alfonso il grande. memoria publica di Liuio. imagine del medesimo. Inscrittione forse non di Liuio. Patauinità attribuitagli in che consistesse.

CHe T. Liuio fosse de' nostri io stimo superfluo il dubitarne, & se non ci fossero mai altri testimonij, basterebbe quello di Simmaco, nella Epistola XVIII. del Lib. IV. & di Sidonio nel Panegirico di Anthemio. per non dir altro di Asinio Polione, & dell'autorità di molte Inscrittioni antiche, le quali si vedono in Padoua di questa famiglia. di homo si grande diremo qualche cosa, non per accendere vn lumicino in su'l mezzo giorno, ma per incitare la nostra giouentù ad hauerlo per le mani, & à cauarne quel di buono, & per lo dire, & per lo fare, che quell'ingegno grande sparse ne' suoi scritti, con marauiglia di tutti quelli, che vennero dopò lui. la sua nascita che fu l'anno del Mondo 5142, il medesimo anno, che nacque Messala Coruino, bisogna che fosse honorata, per la conditione della famiglia, che si come hò detto, nella nostra Città ritiene per ancora più d'vna memoria. il secolo nel quale fiorì fu quello d'Augusto, doue hebbero nome e fama tutti i galant'homini, che al di d'hoggi sono di stupore à noi altri. fu amico dell'istesso Augusto, come racconta Cremutio Cordo appresso Cornelio Tacito nel IV. Libro degl'Annali. Et ne fa mentione il

P me-

medesimo Liuio nel Lib.IV, doue chiama Augusto, *Templorum omnium conditorem, aut restitutorem.* Fu Padre d'vn figliolo & d'vna figliola per quanto se ne sà. Quintiliano nel Lib. X. al capitolo primo, fa mentione d'vna Lettera, ch'esso scrisse al figliolo. Seneca il Rhetore, nel prohemio del V. Libro delle Controuersie, fa memoria di L. Magio genero di T. Liuio, il quale io non credo, che fosse quello L. Hali, come ha creduto lo Scardeone, che si legge nella Inscrittione antica di Palazzo. scrisse Dialoghi & Libri Filosofici, come si vede in Seneca nell'epistola centesima. doue con tutto il rigore della Censura, si lodano però & l'opere, & l'Autore. scrisse l'Historia del Popolo Romano in CXLII. Libri, la maggior parte de' quali è gita à male. a' nostri giorni s'è veduto in luce il principio del Libro XXXIII, che fin'à quest'hora era mancato. & si è cauato da la Libreria del Capitolo di Bamberga. piaccia à Dio, che sia così del rimanente. la prima guerra Cartaginese è pericolata tutta. & non ci rimane altro per hauerne vn poco di gusto, che Silio Italico grande imitatore di Liuio, come io ho notato in più d'vn luogo; & come ha auuertito Marc'Antonio Mureto ancora nel Lib. XIX. delle sue Varie, à capi XVII. Et tutto questo corpo d'Historia non fu mai dall'autore diuiso in Deche, si come alcuni lo citano, ma in libri seguẽti secondo li Grãmatici antichi. Esortò l'Imp. Claudio, che all'hora era giouane, à scriuere Historie, come ha notato Suetonio. costumaua di ritirarsi à Napoli, per ricreatione & per istudio, come scriue Stefano Pighio nel suo Hercole Prodicio. fu homo di soda bontà. Seneca, *deniq; illud præstabit, vt liqueat tibi illum sensisse, quæ scripsit.* fù *natura candidissimus omnium magnorum Ingeniorum æstimator,* come lo predica Seneca il Rhetore nella VI. Suasoria. le sue lodi si vedono in Seneca, in Tacito, in Quintiliano, & in San Girolamo fra gl'antichi. Seneca lo chiama disertissimo, Tacito eloquente & verace, Quintiliano lo fa eguale ad Herodoto; dolce nel raccontare, candido, perspicuo; eloquente & giudicioso ne' ragionanamenti; padrone degl'affetti più dolci, sopra tutti quelli, che hanno scritto Historia giamai. & S. Girolamo scriuendo à Paulino ne racconta vna marauiglia, che venissero persone fin d'Ispagna, per vedere in Roma, miracolo del Mondo, vn miracolo maggiore, ch'era il nostro T. Liuio. onde è grandemente da marauigliarsi, che persona erudita lo habbia chiamato emulo spropositato di Thucidide & di Salustio, negligente, verboso, gonfio, & con altri epitheti inde-

indegni di homo si grande. che solamente l'hauere per compagni in si fatta censura Asinio Pollione, & Caio Caligola douria spauentare ogni galant'homo, & farlo rimouere da simile impresa. Et se homo si fatto quale fu Liuio ha bisogno di lodatori meno antichi, quanto tocca alla prudenza & allo stile, in vna infinità ci contentaremo di apportarne due moderni, grandi sopramodo. il primo sarà il Sig. di Argenton, ch'io soglio chiamare il Polibio de' nostri. questi nel Libro settimo delle sue Historie racconta, che i Senatori di Venetia, al suo tempo, haueuano assai per le mani le Historie di T. Liuio, dalle quali cauauano vtilissimi ammaestramenti per la Republica loro. il secondo testimonio sarà l'eruditissimo Casaubono che in vna sua Lettera scritta al Re Henrico il grande, parlando di Liuio dice, ch'è grand'autore, dolcemente eloquente & diuinamente facondo; amatore delle virtù, nemico de' vitij, retto nel giudicare, eccellentemente perito degl'affari della Pace, & della Guerra. & finalmente conchiude con vn Encomio degno di chi lo dice & di chi si dice, che questo solo Ingegno (parla degl'Historici) hebbe il Popolo Romano eguale al suo grande, & maestoso Imperio. morì nella Patria, secondo il computo di Eusebio, l'anno chi dice 76. chi 75. della sua età. il decimo nono di Christo; il di primo di Gennaro dice vn moderno Scrittore. le ossa di lui si conseruarono già sopra vna porta del Palazzo della ragione, come scriue ancora il Sig. di Argenton, nella parte Occidentale di esso. Et come, quando, & da chi fossero ritrouate, lo spiegò in vna sua Lettera latina Siccone Polentoni homo erudito per i suoi tempi, & Cancelliero della nostra Città, scriuendo ad vn suo amico, la quale io riceuei già dal Sig. Francesco Vedoua mio amicissimo, che alla Giurisprudenza haueua congionta vn'esquisita notitia delle Lettere più belle & delle Antichità della Patria: & saria stato ornamento grande della nostra Città, se la morte nõ vi si fosse interposta l'anno 1608. à di 9. di Maggio. io la fò qui stampare per essere cosa esatta, & per la perdita, che se ne può fare, per ritrouarsi queste cose per ordinario in mano di persone, che amano nasconderle.

Sicco Polentonus Clarissimo vetustatis cultori Nicolao Florentino Sal. dic.

EGREGIA & singulari tui nominis fama sæpius cogitanti mihi quem apud te dignum aditum inuenirem; occurrit Alfonsus, ut de se dicit, Portugallensis tuus. is ad omnem virtutem & facultate & ingenio exornatus, precatus est repertionem T. Liuij seriose narrare, q̃ uelit amico huiusmodi rerum maxime studioso dare. Inter loquendum itaq;, vt frequenter solet, tandem aperuit Litteras, vnas modo abs te redditas sibi, quibus hoc longis precibus flagitares. ad te scribendi primum, & ineundæ amicitiæ causa honesta visa est. etenim quænam honestior offerri poterat, quam viro eloquenti de viri eloquentissimi rebus loqui? eius namq; benignitate facile impetraui permiserit scribere hæc tibi, quę statuerat ipse. verum retinuisset me, quod hinc viderı possem audacior, nisi ipse pro humanitate sua nedum libere cessisset, sed instanter suasisset, sed rogasset auderem. accipe igitur repertionem hanc, memoria vtiq; non indignam. Cœnobij scis credo quod famosum & venerabile, tum vetustate tum sanctorum corporum, tum prædiorum copia & ad remotos audiam IVSTINAE virgini consecratum est. Monachi nigri sub Abbate vitæ modo regulatæ colunt, cōtinetq; Oratorium, quod Opilio quidam Patricius fabricauit. ibi corpus Sancti Prosdocimi visitamus, qui Antistes primus ab Apostolo PETRO missus, transpadanam hanc Italiæ partem, quæ tunc

Ven-

Venetia dicebatur, ad religionem duxit. prope adiacent parietes, quos Gentilitati fuisse Concordiæ templum fama refert. Abbatis frater spatio quod intercedit (nam parum distant lapidem pede iaceres) seu casu, seu numine, Cellulam vt commodiorem haberet, in Olitorio, quod secus Dormitorium Orientem versus ibi conterminat, fossam pro cloaca fecit. quæ cum quinque pateret pedes, detexit veluti fundamentum lateribus maximis & calce omni parte compositum. eo aliquantulum fracto inclusa capsa reperitur plumbea quidem, longa pedes sex, alta vero & lata æque vltra pedem. Liuij mox clamatur, quod relatu Fratrum sepultus ibi Liuius haberetur. scripsit ad me Rolandus monachus, & patriæ quidem & Litterarum amator, Liuium repertum. postpositis quibusq; illicet eo. dissoluerant iam id murale claustrum. in caueam descendo. ostio sublato proportionate iacentia ossa quæq; video. ponderosam deniq; capsam sursum contrahimus. commendo illis, exoro quod interim salua sint, ad Palatium redeo. litigatore quod iam vesperasceret plenum erat. peritiores Optimates adeo, visa narro. quid deniq; ? omen bonum suspicari omnes, congaudere omnes, confluentibus replicatum sæpius. rem inauditam puta. non satis poterat audientibus explicari. Mausoleum decens fabricandum vniuoce dicunt. contribuere pollicetur quisq;. curem ista demum omnes & iubent & rogant. officium ego id quod video & Ciuitati honoris esse & Ciuibus gratum accipio. hæc II. Kal. Sept. annus iam exactus est. tum enim annus 1413. à Natiuitate Christi currebat. commigrare illo vidisses omnes; atq; ipsi demum Lanij, Sutoresq; porro incuria eorum ipsorum, quibus seruare datum erat nonnulli studiosi alienigenæ, tum memoria tum reuerentia dentes vnatim furantur. quam ob rem sero licet sub claue secretiore clauduntur. Is qui absentis

Abba-

Abbatis tenebat vices, concursu hominum terrefactus, fortasse futurum ratus, his istis ossibus, si diutius superessent, ad gentilitia populum reuocari; cum neq; ab re Gregorius Pontifex scripta sua delere curauerit (puro homini videbatur hunc quasi Deum pœne coli) consuluit ipse sibi ea ossa comburere & in puluerem ventis dare. Cranium itaq;, id quod fuerat tot sæculis terræ visceribus conseruatum, is homo triuit. patefecit consilium Monachus ille mihi. ego Zachariæ Triuisano (cuiusmodi quantus ve fuerit nosti.) accitis extemplo nobilibus coitur. non deerat ordo furari, si tradere vltro nollent; tanto in conuentu difficile custodissent. verum aberat ille nimium, atq; nimium acutus. gerebat tunc vices fautor noster: aßensit libens ipse, portaremus quocumque. nec mora ne licentiam pœnitentia reuocaret, Andræas Dandulus Veneto ex Senatu clarus capite vno, ego ipse altero capsam ligneam pro commoditate præmissam, quod pondere plumbea tractari non posset, extulimus. succurrerunt illico Ciues ornatissimi, qui iuuarent, Peraghinus de Peragia, Palaminus de Vitalianis milites egregij. succurrerunt item Iuris scientia decorati viri, Alexander de Doctoribus, Ioannes Franciscus Caputlistæ, Nicolaus Porcellinus. partitis namq; locis hinc atq; inde, & ramusculis Lauri superfixis, per Fora ad Aulam vsq; contulimus. sequebatur Zacharias cum reliquis, comitiua grandis quidem, quam augebant continuo vicatim superuenientes viri, pueriq; & plebs omnis, vt pedes vel portantium impedirentur. vt vero confluentium multitudinem refrenaret, furibusq; occasionem obstrueret, voluit Zacharias proprio in penetrali poni. hæc fodiendi causa, hæc transferendi series. Mausolæi autem formam cape. Demum itaq; primoribus conuocatis, & his qui collegiatis artibus præsunt, quos alij Decanos, alij Priores, Patauij Gastaldiones vocant,

Sena-

Senatus habitus est. interfuit pro dignitate Leonardus Mozzenigus, inclyti modo Venetiarum Ducis frater. interfuit & Zacharias ipse, cuius diligentia operam non paruam dedit. Ciuitati ad Iustitiam praeest ille, militiae ad praesidium iste. sententiam Zacharias dixit. rem veluti oblatam diuinitus efferunt quique. contigisse hac aetate maxime collaetantur. Mausolaeum denique & vrbe & viro dignum faciendum consulitur. nec fuit in tanta concione quisquam vel illiteratorum hominum, cuius imperitia à communi sententia discreparet: quin imo ad sumptum libere suo pro Collegio portionem singuli obtulerunt. verum enim vero ut pro quaq; re quotidie Senatus habendi occasio leuaretur, & quod perfectum uidere omnes optarent citius compleretur, deligere omni ex ordine, ne inuidiam praelatio generaret, Sex Viratum placuit. delecti itaq; sunt ex Militibus Paulus de Leone, ex Togatis Prosdocimus Comes I.V.C. ex honestis Ioannes Zabarella, ex Opificibus Franciscus Laricus, Franciscus Aromatista, Gottifredus Aurifex. His confertur auctoritas omnis modi, formae, temporis, impensae, loci dandi. opus namq; forma plerisq; consilijs praelibrata, nunc faciendum caelator habet. ut pote sub onere terrae suppetens fundamentum, ad faciem terrae gradus tres in rotundum, pro eminentia pedem unum, singuli stellarum in modum, alti fient. exinde basis columnaq; teres, non solida tamen, sed vario ex lapide albo & rubeo coloribus quadratim distinctis, ac frondosa superficies pedes bis senos eriguntur. circum girat columnae grossities pedes denos. ibi petra rubens dimidium pedis grossa latitudine octo angulis laborata, columnę fastigium omne complectitur. ei superponuntur columellae quatuor altę pedes tres quae pondus marmoris albentis urnę sustineant. Titulus litteris priscis inscriptus. T. LIVIVS PATAVVS RERVM

RO-

ROMANARVM HISTORICVS ILLVSTRIS.
rubens deniq; saxum uetusto de more auriculatis angulis & culmo eminens urnam teget. demum Imago Liuij pedum quinque, cathedram insidebit. eaq; rubentis quidem petræ præter faciem, manus, pedes, librum. hæc marmoris candentis, reliquum opus quadratis lapidibus albis, rubeisq; rubei Veronensis, albi Histri. hæc Mausolæi forma. locum uero dignum forum aulicum apud Sancti Clementis basilicam decretum habent, quod accolis atq; transeuntibus aduenis in prospectu sit. non minuet operis maiestatem forũ illud pauimentari latericulis. non defuerunt amplissimi uiri Ciues optimi, Henricus miles et Petrus fratres Scroffegni, qui pro liberalitate sua offerrent se omnem impensam facturos, si ad domum suam opus hoc fabricari daretur. non illiberalius obtulit Ludouicus Buzzacarinus uir utiq; clarissimus, litteratissimus, ditissimus. at nemo impetrare id potuit. placuit enim quod publici ornamenti esset de publico & in publicum fieri. hactenus rem omnem habes, si qualiter Liuius creditus sit subiunxerim, quod tibi si potero breuiter exponam. non crediderit prudentia tua, Patauinos ciues, peritos maxime, quibus hęc Ciuitas, uigente hic omni liberali Studio haud uacua est, argumentis uanis motos. non enim defuerunt qui inficiari magnopere niterentur, quique & non maris illa ossa fore, sed fœminæ seminarent. calumniatoribus nusquam res ullæ quamuis apertissimæ caruerunt. porro maris esse non fœminæ aduersantibus Physici demonstrarunt ex scissuris integerrimi Cranij, quibus sexum liquida ratione discriminant. Quod autem Liuij sint, non superuiuunt testes omni, vt exigũt qui forensi in contentione uersantur, exceptione maiores, qui mori eum, qui humari de uisu perhibeant. non adest Chyrographum manu authentica ut ijdem quærunt. aboleuit ætas ista.

clari

clari huius rei testes, quibus fidem immortalis auctoritas vindicauit, praetereo famam quae Liuium Patauij & natum & sepultum ferat: adest Quintilianus, is Oratoriae Institutionis Libro Liuium Patauij natum scribit. adest Eusebius de temporibus historicus fide dignus: Liuius Patauij moritur, inquit. adest Hieronymus quem vitae sanctitas haud minus dignum facit. Libro enim de temporibus, Liuium Patauii & natum & mortuum profitetur: creditu enim facile mortuo Augusto repatriauerit, seu gratia vberioris ocij, seu quod Tiberius non tanti faceret diuos homines prius Octauiani humanitate congestos; commune vitium experimur etiam filios patrum fautoribus aemulari. Monumentum vero dixerim aut pro humilitate summissum, aut si quod illustre fuit vel obrutum ruina rerum, vel absconsum dirutumq; ab his, qui primum Christi fidem acceperunt. ne fortasse illo primordio nascenti Ecclesiae vestigium Gentilitatis obesset. His non fuerit aduersatus qui longaeuum tempus, rerumq; mutationes intellexerit. adsunt item carmina, quibus stare & papyri uetustas, & scriptoris auctoritas etiā reluctantes prope compellit, quae tibi haudquaquam pro elegantia, sed ut nihil tuae diligentiae deficiat mitto. haec sunt. lege.

Inuenies sub urna posita quae tegitur umbra
Non multum per latum te fodiendo dilates.
Exemplo lustri passibus te metas seruare decet.

Scripsit haec dudum sacer Abbas, quae marmore sculpsisset, nisi Mors, bonarum saepe mentium occupatrix, sententiam irritasset. Sic Monachi ex Patribus acceperunt, acceperuntq; Liuium ibi sepultum esse. non parui faciendum Capsam Plumbi fore: sane clari uiri indicium habet. Verum enim uero Epigrammate suo apud aedem Concordiae Patauii sepultum constat. At uero quod fuerit sepultus eodem ipso loco, quo haec ista ossa reperta sunt fa-

ma auget fidem, quod lapis quo insculptum hoc Epigramma videtur (necdum excessit octuagesimus annus) inde leuatus fuerit; nam & modo calcis fragmenta erant, & apparebant vestigia, unde euulsus foret. Hunc autem istum lapidem hi qui repertores eius fuerunt, ad ornamentum Ciuitatis, ad dignitatem viri, ad memoriam rei, ad solatium studentium, in eo ipso quo nunc visitur vestibulo Ecclesiæ Sanctæ Iustinæ fixerunt. neq; aliam rem puto magis obfuisse, quod illi homines qui harum rerum maxime studiosi illa ætate vigebant, non amplius effoderint, monumentum non ruperint, ossa non inuenerint, nisi quod ea muralis strues similior fundamento, quam monumento esset, neq; illis effodiendi profundius necessitas incubuisset. Voluerunt fortasse etiam Numina, quod nemine ab inde perquirente, illa ossa ad ætatem vsq; nostram laterent. quis enim dubitauerit eos homines haud longe auidius, longeq; maiore studio, & delectatione tanti viri humana ossa, quam lapideum Epigramma extulisse, si eodem in loco iacere illius ossa putassent, in quo suū Epigramma inuenissent? Sed ipsi qui tunc aderant, siue fama ducti studio inueniendi corporis, siue casu effoderent, (arbitrati reor) lapidem illum casu aliquo non industria (vti sæpe fit) ab his qui hæc ista minus fortasse intelligerent vel amarent, aliquo tempore velut alioquin inutile saxum illuc iniectum fuisse, non diligentius exquisierunt. nam fundamentis muralibus siue priuatarum ædium, siue publicorum palatiorum, siue diuinorum Templorum antiquissime obrutorum omnis ille Vrbis angulus refertus est, adeo vt necubi à quoquam vsquam illinc effodi possit, quod fundamenta, pauimenta, columnæ non reperiantur, ita vt maxima atq; illustria ædificia in eum locum fuisse nemini non certum esse possit. Hæc testimonia nostra sunt, quæ (cum nos annorum centena fere quatuordecim clarioribus spoliarint)

qui-

quicumq; non admiserit, seueritate proculdubio nimia peccabit, & in scirpo ut inquit Terentius nodum quæret. nam si me computo non errasse contingit, is anno Christi decimo octauo, Imperij vero Tiberij anno quarto, vel ut alij volunt tertio, cum annum iam septuagesimum septimum tetigisset, necdum hæc nostra religio apud latios pullulasset, diem supremum obijt. Absolui reor quæ ad hanc rem pro officio tua diligentia postularet. si longiusculus fortasse quam optares fuerim dabis veniam, quod non possint multa paucis dari. breuius atq; ornatius quisquam forte, sed verius (nam ipse ego rebus interfui) nemo dicet. hoc enim quod sapientia tua dignum munus censui, velut massam quandam auri rudem, non modo purgandam, sed digniorem ad formam recoquendam refingendamq; mitto. mihi enim seruit, non ut tibi illud lepidum, quod apud nostros coætaneos resurrexit, sed quoddam commune dicendi genus. satis actum putaui rem ad seriem ad veritatem darem. gratum opus agerem tibi, cui non minus quam vires suppetant, debeo. gratulabor equidē. non eo pacto amicitiam tuam quæro, quod velim aurum tuum. hoc vnum plurimi facio, quod inter tuos si non merear amicos, saltem inter notos scribar. vale. Patauij V. Kal. Nouemb. 1414.

Fin quà il Polentone. Questa porta del Palazzo guida hora alla Cancellaria de' Signori Deputati sopra la Sanità, fabricata di nouo. & ha nel di fuori vna memoria, come di dentro pure vn'altra registrate tutte due da lo Scardeone. per la interiore si vede, che Alfonso d'Aragona il gran padre delle Lettere, che fu il primo in Italia che di Medaglie antiche si dilettasse, impetrò vn braccio di T. Liuio dalla Città nostra, così facendo instanza Antonio Panormita suo Ambasciatore. Et questo braccio il Panormita se lo portò à Napoli, doue Alfonso studiosissimo di Liuio, preuenuto dalla morte non hebbe tempo di degnamente collocarlo, ma restò in ma-

no del Panormità, & poi del Pontano, che gli succedè nel Secretariato del Regno. Et questo lo rinchiuse in vn picciolo marmo, & lo sepelì fuora d'vna sua Cappella, con queste parole T. LIVII HISTORICI BRACHIVM QVOD OLIM ANTONIVS PANORMITA A PATAVINIS IMPETRAVERAT IO. IOVIANVS PONTANVS MVLTOS POST ANNOS CONDIDIT. ma sono molti anni che questa pietra non si vede, forse perche certi Confrati vi fabricarono sopra vna Cappella. & tutto questo io l'ho per relatione del già Sig. Gio. Vicenzo della Porta, che lo scrisse il dì 28. Febraro 1602. al Sig. di Calasso, hora Signor di Peiresc, Senatore Regio della Maestà Christianissima nel Parlamento di Aix in Prouenza, gentil'homo dottissimo, & mio amicissimo. Vna Mascella pure di T. Liuio si conserua nella Cancellaria della Città, in vna palla di bronzo dorata, appesa alla volta della stanza. L'anno poi 1547. queste Ossa furono trasferite in vn luogo più decente, doue hora si vede la testa di marmo di T. Liuio; & sotto ad essa vna Inscrittione antica così fatta.

V. F

T. LIVIVS

LIVIAE T. F.

QVARTAE L.

HALYS

CONCORDIALIS

PATAVI

SIBI ET SVIS

OMNIBVS

Et alla mano destra di essa Inscrittione vna Statuetta di Bronzo dell'Eternità, à mano sinistra di Mineruа. & sotto alla prima il Teuere, sotto alla seconda il Medoaco: & in mezzo di questi la Lupa, che dà il latte à Romolo, & à Remo, con versi più à basso di Lazaro Bonamico eccellente Humanista, & con la nota dell'anno, che seguì la morte di Liuio, cauata da Eusebio nella Cronica. Auuertisca

tisca però chi legge queste cose, che Lorenzo Schradero, raccoglitore delle memorie d'Italia, ha con grandissima trascuraggine infilzate tutte queste memorie di Liuio, si come fà per ordinario di tutto il rimanente: & che il Biondo ha con poco giudicio esplicata ouero interpretata la memoria antica, che si vede in Palazzo. Hora io per seguitare il mio antico stile di liberamente parlare, dirò che la testa di Liuio che quì si vede di marmo, è tenuta communemente da chi ha qualche notitia dell'Antichità, per la testa di Lentulo Marcellino, come crede il volgo delli Antiquarij, ò di M. Claudio Marcello il grande, come si può vedere nelle famiglie, & nelle imagini degl'huomini illustri di Fuluio Orsino. & la Inscrittione sicome io l'hò per antica, così non credo, che appartenga al nostro T. Liuio. il mio argomento è, che T. Liuio scriueua SIBE & QVASE non SIBI & QVASI; & così Asconio Pediano, come racconta Quintiliano nel Lib. I. à capi VII. delle sue Institutioni oratorie. Et questa ò simile peregrinità di Ortografia, e di voci, & forse di elocutione, era la Patauinità, che Asinio Pollione haueua osseruato in Liuio, non lo studio della fattione di Pōpeio, come altri hanno creduto. in conformità della nostra opinione si vede in casa de' Sig. Mussati, à S. Giacomo, vna Inscrittione antica in boni caratteri, così fatta,

C. GAVIO C. L.
IVCVNDO
CONVBERNAL
SVO. ET. SIBE
OCTAVIA. METHE
VSF
IN F P XII
IN AGR P XII

nella quale il Grutero 977. 4. ha cambiato il SIBE in SIBI, & ha tralasciato l'vltimo verso, & in Vicenza già io mi ricordo di hauer veduto questa parola in vn sasso antico. Ne giouà dire, che sia errore dello Scarpellino. perche il V. F. mostra, che quel tale Liuio fu sopraſtante all'opera. & quel dire che T. Liuio ereſſe la memoria à Liuia figliola di Tito, mostra che Liuio non fosse altrimenti il Padre, che se fosse stato haurebbe detto *Liuiæ filiæ*, come si vede vsato nelle antiche Inscrittioni. siche io non credo, che la reale memoria di T. Liuio l'Historico sia ne anco quella, che si vede in casa de i Signori Capidilista appresso San Daniele, poiche ne anco in essa si vede il SIBE. & il monumento non si fa se non alla moglie, chi ha cognome di Prima, & a' parenti; & tutto questo sia detto da me per mero & puro rispetto della verità, non per leuare alla mia Patria i suoi ornamenti, in prò della quale io hò speso tutto questo tempo, & impiegate tutte queste mie fatiche, acciochè le sue origini si vedessero raccolte in vn corpo, & purgate, per quanto io hò potuto, dalla barbarie dei secoli passati.

CAP. XVIII.

Opinione del Sigonio, che la Venetia fosse soggetta à Romani. testimonianza di L. Floro, di Festo Rufo. Alpi come s'intendano appresso Floro. Asinio Pollione magistrato in questo paese. passo di Cicerone nelle Filippiche. morte di Decimo Bruto. Mario contro i Cimbri. Campo Raudio doue. diuisione dell'Italia fatta da Augusto. strada Emilia. Galli passati nella Venetia. questa chiamata Gallia. Vicentini sottoposti al Senato Romano. Guerra frà gl'Imperatori. Rouenna conceduta per stanza à molti barbari da chi. magistrati dell'Imperio sopra la Venetia.

Disse molto bene gia Luciano, che la Historia non era diuisa dall'Encomio da qualche angusto stretto di terra, ma da vna ben grossa parete. Et che è più facile, che nell'aspera arteria si fermi qualche poco di cibo, che nell'Historia vn poco di non vero. Questo hò voluto dire per vna picciola introduttione del presente capitolo, nel quale io renderò ragione di quanto hò detto di sopra, cioè che la piena della potenza Romana rapì seco la liber-

libertà antica del nostro Paese. ne voglio però che alcuno stimi, ch'io voglia sminuire la riputatione della mia Patria, per la quale ad vso di bon Cittadino io metterei la vita, ma mi contento bene, che si sappia, che Padoua non ha bisogno di lodi false, potendone communicare ad altri molte di vere, senza molto patirne disagio. ne voglio però, che il mio parere pregiudichi mai alla Verità, s'ella per l'auuenire di qualche bon campione si prouedesse, che abbattesse le ragioni del mio così credere. Et voglio persuadermi, che non sarà preso per picciola lode della mia Patria, l'essere stata ella molto per tempo membro nobile di quel degno corpo, dal quale si recauano à gloria di essere vinti, e domi i Re grandi, & le intiere prouincie; il quale fece commune à tutto'l mondo quel nome, che fu ne' suoi principij ristretto ad vna sola Città; nel quale solamente i schiaui & i barbari erano forastieri; in comparatione del quale tutte le Monarchie antepassate furono sogni & ombre; & alla constitutione del quale concorsero tutti i decreti della diuina Prouidenza. Et ciò con tanto maggior prerogatiua della nostra Città, quanto che la riconoscenza della Superiorità fu volontaria (per mio credere) non sforzata; in quella maniera à punto, che de i Rodiotti scriue Festo Rufo, che in *consuetudinem parendi, Romanis clementer prouocantibus peruenerunt.* & in vero della forza non appare memoria, per quanti Historici io mi habbia mai veduto. Si che se Carlo Sigonio ha lasciato scritto, che i nostri *sponte se fidei, ac potestati Romanorũ permiserunt*, potrò ancor'io dar lode di giudicio alla mia Patria, ch'eleggesse con honoreuolezza quelle conditioni di piaceuole soggettione, che in tempo à venire, sotto l'impeto dell'armi si sariano vanamente desiderate. Per tanto crediamo pure à L. Floro quando dice, che'l Popolo Romano nella sua giouentù soggiogò tutta l'Italia fra l'Alpi e'l Mare. & sappiamo, che la detta giouentù andò à cadere nell'anno Ab. Vr. Cõd. 489. secondo il giusto calcolo del Panuinio, & del Sigonio: non nel 450. nel quale computo errò Floro come dimostra chiaramente lo Stadio Mathematico. Et in questo tempo, ouero all'intorno, come dice Festo Rufo, de Romani, *Italia usq; TRANS PADVM occupata est:* che vuol dire oltra l'Apennino. ne significano le Alpi appresso di L. Floro altro mai, che le Alpi, cioè i claustri per così dire & le mura della Italia. & conobe egli l'Apennino & lo seppe nominare. Ma auuerticasi vn secreto, che Floro volle imitare in queste parole il nostro

Liuio

Liuio in più d'vn luogo, doue l'Apennino non ha veramente luogo. Solamente in vna parola non diamo fede à L. Floro, detta più declamatoriamente che historicamente, *Italiam* ARMIS *subegit*, perche i Veneti non hanno che fare con l'armi de' Romani che si sappia. onde più consideratamente disse Festo le parole citate poco più sopra. Supposto tutto questo non sarà marauiglia, che Asinio Pollione in questi nostri paesi fosse con Imperio & autorità di magistrato. che l'habbiamo tocco più sopra nel Cap. XVI. con l'autorità dei Commentatori di Virgilio; & lo scriuono Velleio Patercolo nel Lib. II. delle sue Historie, & Macrobio nel Lib. I. de' Saturnali à capi XI. il testimonio de' quali non si può sfuggire per quanti scemi di vita possa mai l'huomo fare. Ne è vero, che Velleio dica, che Pollione andasse nella Venetia con sette Legioni; ma dice bene, che con sette Legioni ritenne alla deuotione di Antonio la Venetia. e veramente à Corduba esso ne haueua tre, se vogliamo credere à lui. & se di là fuggì disfatto, come dice Dione; come ne haueua ne ancho tre? Appiano dice, che ne haueua due nella Venetia. Decimo Bruto dice che ne haueua, ma non esprime quante. ma questi sono parerghi historici nati dalle diuerse informationi riceuute da' Scrittori, che si come non fanno molto al caso, così non hanno mai posto scrupolo nella essenza reale delle cose. Che altri Scrittori non raccontino le Imprese di Pollione diasene la colpa al tempo, che ha consumato in Liuio, & in Appiano Alessandrino in parte, in Cremutio Cordo, in Asinio Pollione totalmẽte tutte le nostre memorie. Et à questo gioua il numero delli Historici. perche l'vno dice quello ben spesso, che l'altro non dice. Ma se faremo parlare Cicerone per noi che si dirà? nel XII. delle Filippiche riprendendo certa pace, che si trattaua con Antonio dice così; *Quid? Galliam quo tandem animo hanc rem auditur am putatis?* Qui per la Gallia s'intende la Venetia. *illa enim huius belli propulsandi, administrandi, sustinendi principatum tenet.* gran lodi sono queste. *Gallia D. Bruti nutum ipsum, ne dicam IMPERIVM secuta, armis, viris, pecunia belli principia firmauit: eadem crudelitati M. Antonij suum totum corpus obiecit; exhauritur, vastatur, vritur: omnes æquo animo belli patitur iniurias, dummodo repellat periculum SERVITVTIS. & vt omittam reliquas partes Galliæ (nam sunt omnes pares) Patauini alios excluserunt, alios eiecerunt missos ab Antonio: pecunia militibus, & quod maxime deerat armis nostros duces adiuuerunt. fecerunt*

uerunt idem reliqui, qui quondam in eadem causa erant, & propter multorum annorum INIVRIAS alienati à SENATV putabantur; quos minime mirũ est, COMMVNICATA CVM HIS REPVBLICA FIDELES ESSE, qui etiam expertes eius fidem suam semper præstiterunt. fin quà Cicerone. Nè fu così amico di Augusto Pollione, come alcuni hanno scritto. & lo mostra Seneca nel III. Libro de Ira, narrando il disgusto, che riceuè Augusto da Pollione, nel fatto di Timagene: ne lo tacque Cornelio Tacito, nel primo degl'Annali, toccando le cause, per le quali Asinio Gallo figliolo di Pollione, era poco ben voluto da Tiberio. ne dice Macrobio, che li Padouani non volessero contribuire arme, & denari, ma loda la fede de i Serui loro, che non scoprirono mai i Padroni. Anzi che Appiano, hauendo raccontato, nel fine del III. delle guerre ciuili, la morte di Decimo Bruto, che fu ammazzato poco lontano da Aquileia, dice nel bel principio del IV. Libro, che due vccisori di Cesare furono morti l'vno & l'altro nelle loro prouincie; Trebonio in Asia, & Decimo nella Gallia. Che Mario entrasse nella Venetia come amico non come superiore io non lo crederò. & dirò, che Floro medesimo scriue, che molti anni inanzi la Italia era in potere de' Romani come habbiamo veduto. ne alcuno Historico racconta, che i Veneti mandassero à Roma per domandar soccorso, ma tutti parlano con formule di superiorità senza alcuna riserua: come Eutropio nel Libro III. à capi V, l'autore della Historia miscella, nel principio del V. Libro, ma più chiaramente di tutti Sallustio nel fine del Giugurthino; *Marius Consul absens factus est, & ei decreta prouincia Gallia.* & sotto il nome di Gallia, come s'è veduto di sopra, era compresa ancora la Venetia, come più à basso ancora dimostraremo chiaramente. Et tutto che Mario vincesse i Cimbri & i Teutoni in varij luoghi, tuttauia gli disfece nel Veronese ancora. & lo mostrano l'Abbreuiatore di Liuio, L. Floro, Plutarco & altri. & è fuor di proposito l'andare cercando il Campo Raudio altroue, che nella Campagna di Verona, doue lo situano Floro, & Plinio. Che Augusto poi diuidesse la Italia per gusto, non per dominio che ne hauesse, ci voleua altro essempio, che di Tolomeo, & di F. Leandro Alberti. il Panuinio dice, che la diuise *rerum potitus*; & lo conferma Dione. & questa, per mio parere, fu appendice di quella descrittione, che fece Augusto di tutto l Imperio Romano, tocca da Isidoro nel V. Libro delle Etimologie, &

R d.l-

dall'Euangelista S. Luca. Et che altro crediamo noi, che contenesse quel BREVIARIVM IMPERII, che nomina Cornelio Tacito? & il RATIONARIVM IMPERII, di Suetonio? Quanto sia della strada Emilia non era necessario, che i nostri ci prestassero l'assenso, ne l'hauerebbe taciuto Liuio per honore della Patria, che anzi dice essere stata tirata da Piacenza à Rimini solamente; & à Liuio ne' particolari delle cose nostre io dò più fede, che ad altri. Che se pure vogliamo credere à Strabone, & al Sigonio, sappiamo che il Sigonio adduce questo fatto per segno di soggettione; & l'anno de' Consoli Flamminio, & Emilio viene à cadere di lunga mano nel tempo, nel quale i nostri erano di già soggetti. Et perciò Silio Italico nel Lib. VIII. arrolla quasi tutta la Venetia sotto le bandiere di Roma. Et era talmente soggetto questo nostro paese, che essendo passati nella Venetia alcuni Galli, per farci vna popolatione, i Romani non i Veneti mandarono Ambasciatori oltre l'Alpi, per intendere s'erano venuti di consenso della natione: & poco dopò fu dato carico al Pretore, & a' Consegli di cacciarneli, non a' paesani, & il Console Marcello diede il pensiero à L. Porcio Proconsole, che accostasse l'essercito alla noua popolatione de' Galli. Essi datisi al Proconsole, che li spogliò dell'armi & di tutto, mandarono Ambasciatori à Roma, non à Padoua, e il Senato Romano fe loro restituire le Arme, & li riprese che hauessero preso terra senza licenza del Magistrato Romano. Il che tutto con altre attioni, che passarono in questo negociato dà à vedere, se i Romani erano padroni. ne vale la distintione della Gallia da la Venetia, perche i Romani tutta la Venetia chiamarono Gallia, nel tempo del bon secolo, cioè quando furono padroni di tutta l'Italia: & l'habbiamo notato fin quà più d'vna volta. Et questo io l'hò imparato da Dione nel Lib. XLI. quando racconta, che Cornelio il nostro Augure predisse la giornata fra Cesare & Pompeio, dice, che questo auuenne in Padoua, che al suo tempo, sotto Alessandro Seuero, s'era Città d'Italia, & anticamente, sotto Cesare, era della Gallia. Quindi è che Liuio nel Libro XL. parlando d'Aquileia dedotta Colonia, dice che *deducta est in agro Gallorum*, parlando alla Romana. così Sallustio citato poco più sopra. così Cicerone nelle Filippiche, così Ouidio, cantando di Largo Poeta

Gallica qui Phrygium vexit in arua senem.

così Vitruuio nominato. Altre volte chiama le Paludi intorno Altino

ne Galliche. così Columella, parlando delle Pecore, nel Lib. VII. à cap. II. *nunc Gallicæ pretiosiores habentur, earumq; præcipue Altinates.* Si che i Romani la chiamarono Gallia, & così parlò Liuio nel Lib. XL. i paesani la nominauano Venetia, & communemente era detta Italia, che così nel Lib. XXXIX. in più d'vn luogo: ne questa nostra Gallia fu giamai la Cisalpina, come alcuni volendo fuggire l'incontro delle nostre ragioni hanno detto; nè Polibio poteua indouinare quanto seguì dopò lui: & Strabone homo Greco parlò secondo l'humore de' paesani, & secondo la diuisione fatta da Augusto. & Cornelio Tacito si seruì della voce, che era più à suo proposito, *ad inuidiam concitandam*: che se hauesse detto Galli non saria stato inteso: massime dopò la partigione fatta da Augusto, dalla quale per l'autorità del Prencipe non era lecito dipartirsi. Et se Augusto la chiamò Venetia non Gallia, questo fu perche ne era padrone, & volle approuare il parere di Mecenate appresso Dione: & forse hebbe la mira à fare, che'l Popolo Romano si scordasse le sue antiche pretensioni. Tanto che ci fermaremo in questa opinione, poiche poco c'importa il voler sapere, per che causa i Romani ci chiamassero Galli: & Decimo Bruto, come habbiamo veduto in Appiano, & lo conferma il Sigonio autore della mia opinione, & si proua da quanto esso scriue à Cicerone in fauore de' Vicentini, fu con imperio in questi nostri paesi, che quelle parole, *his ne quam patiare in Senatu* INIVRIAM *fieri &c.* CAVSSAM HABENT OPTIMAM, OFFICIVM *in Remp. summum, genus hominum* ADVERSARIORVM *seditiosum & inertissimum*, non si possono intender di altro, che di Giudicatura & di inferiorità. Dopò Augusto, & essendo estinta la famiglia Giulia, sopr'intese pure l'Imperio alla Venetia. & lo mostra chiaro Cornelio Tacito nel Lib. III. delle Historie, scriuendo che i Capitani di Vespasiano fecero piazza d'arme Verona, & che pigliarono Vicenza: che Cecina fortificò i suoi alloggiamenti fra Ostia & le paludi del Tartaro: che altri occuparono il paese intorno Aquileia, che furono riceuuti in Oderzo, & Altino, che tirarono alla loro deuotione Padoua & Este: che furono disfatte tre Cohorti & vn'Ala al Foro d'Allieno: che in Altino fu lasciato presidio *aduersus classem Rauennatem, nondum defectione eius audita*: che fu assediata Verona: & molte altre cose simili, che mostrano totale soggettione, senza vn minimo segno di Confederatione, come si pretende. Oltreche nel

progresso de i Capitani di Vespasiano, che vennero di Pannonia, si vede che vennero per la via militare, ch'era l'antica, fatta con assoluta superiorità ò da Emilio, ò da altri; & che fu battuta di tempo in tempo dagl'esserciti di Roma, fin al tempo di Tiberio, quando andò à guerreggiare nell'Illirico & non passò per Padoua cred'io su le poste. Nel corso degl'Imperatori seguenti la Venetia riconobbe pure con la soggettione l'Imperio Romano. Et che altro vuol dire il contradire che fecero in Senato à Roma gl'Ambasciatori de' Vicentini ad vn tale, ch'era stato Pretore, & voleua nelle sue possessioni instituire non sò che Fiera? vedansi le Epistole VI. & XIV. del Libro V. di Plinio il giouane: & fu il caso sotto Traiano. Et se Rauenna fu de' Veneti, come habbiamo veduto in Giornande, Marco Antonino il Filosofo, mettendoci de' barbari ad habitare, come ha scritto Dione nel Lib. 71. fece vedere se ci haueua dominio, sì ò nò. Et che altro vogliono dire le oppugnationi di Aquileia in Herodiano & Ammiano? la espugnatione di Verona & d'Aquileia raccontata da vn Panegirista? il Consulare & il Correttore della Venetia nella Notitia dell'Imperio, in Sesto Vittore, & nel Codice Theodosiano? i Consulari, & i Giuridici assegnati dagl'Imperatori à tutta l'Italia? Nella Notitia dell'Imperio chiara cosa è, che sotto il Prefetto Pretorio dell'Italia era la Venetia, la quale haueua vn Consulare. & nella medesima Venetia erano tre fabriche di armeria, in Mantoua, in Verona, in Concordia, sotto 'l commando del Maestro degl'Officij. di più vn Preposito de' Thesori haueua in custodia i Thesori di Aquileia: vn Procuratore la Moneta della medesima Città: vn'altro le Tele. vn'altro le Tintare della Porpora. & tutti questi erano ministri delli Imperatori, inanzi, che Attila comparisse à guastare i nostri paesi. le entrature di Alarico, di Attila & de i Longobardi per questa parte, non furono tutte per affliggere in questo membro principale l'Imperio Romano? Le Date di molte Leggi che altro dimostrano, che la serie delle vie Basiliche & Regie, com'essi le chiamauano, & la connessione delle visite delle Diocesi Imperiali? i Fasti sacri ancora essi ci fanno fede di questa verità. la nostra nobilissima & fortissima Vergine Giustina, figliola di Vitaliano prencipe del Senato di Padoua, patì sotto Nerone, per sentenza di Massimiano, che fu come scriue il Signor Cardinal Baronio, nel Martirologio alli VII. di Ottobre, Presidente del Senato Romano non Re. Felice & Fortunato Viceti-

ni

mi furono decapitati in Aquileia per commandamento di Eufemio Magistrato Romano. & molti altri Martiri nella medesima Città patirono in questa maniera. In somma non fu la nostra Patria esente dalla commune conditione di tutta la Italia, che nell'Imperio Romano però fu come il cuore nel corpo humano. & habbiamo in vero à gloriarci, che il Senato Romano prudentissimo ne vantaggi politici conoscesse quanto valeuano i nostri antenati, e stimasse cosa necessaria vnirli & ristringerli con dipendenza totale à quel capo, che solo fu degno, nel corso di tanti secoli, dell'Imperio della più nobile parte del Mondo. Et di me più forse s'appagherà la mia Patria, che d'alcun'altro; poiche come dice Velleio, IVSTVS SINE MENDACIO CANDOR APVD BONOS CRIMINI NON EST. Et il medesimo candore mi scuserà se appresso tante memorie antiche toccherò vna memoria moderna, alla quale io mi sento per debito molto tenuto. Et in vero io non hebbi mai pensiero nel corso di queste mie fatiche, di toccare particolare veruno di cose presenti. Ma perche alcuno ancora degno Scrittore, in simile materia, non è stato si scrupoloso; & perche mi sono abbattuto in vedere appresso d'altri vn racconto poco degnamente spiegato, per non dire troppo indegnamente inuolto, concernente vn soggetto della nostra patria, molto celebre in Italia & fuori, hò giudicato bene inserire in questo luogo, quãto di lui io scrissi, non è molto latinamente. non per ritoccare vna tauola di Titiano ò di Rafaello, ch'io sò di non valer tanto, ma per honorare da douero il mio Libro, & per dare le sue lodi alla Virtù, che per contenta che sia delle sue doti proprie, ama nondimeno il frutto, che negl'altri partorisce il seme à tempo sparso della vera & ben meritata gloria. il soggetto è Monsignor Antonio Querenghi, del quale io dissi già così.

†

AN te ANTONI QVERENGHE clarissimum vrbis nostræ decus an non magno cum flagitio permittemus, inconcinnis quibusdam paginis obrutum verius quam laudatum, ire in plausum posteritatis? Ita ne vero, te quem summi viri suspiciunt, quem docti amant, cui contigit raro exemplo, gloriæ tuæ superuiuere, & scripta de te carmina, & grauia eruditorum testimonia audire & lectitare, nos indictum sinemus & minime gentium. immo hæc nostra verba, vt extollant sese altius, innitentur fastigio isti tuo, quo numquam per se ipsa, improbis etiam votis peruasissent. Quod Antonii nomine proauum tuum referas Antonium Cardelinum: MAXIMILIANO I. AVG. a consiliis & Tridento prefectum; quod, tu & sigillatim FLAVIO VRSINO, INICO ARRAGONIO, ALEXANDRO ESTENSI sacræ purpuræ luminibus; & generatim venerando amplissimorum patrum collegio post Card. ANTONIANVM fueris ab epistolis; quod quinque summorum Pontificum SIXTI V. VRBANI VII. GREGORII XIV. INNOCENTII IX. CLEMENTIS VIII sacris Comitiis interfueris; quod a RANVTIO FARNESIO acerrimi iudicii Principe accersitus fueris ad perscribendas pro dignitate res in Belgio & alibi ab ALEXANDRO eius patre Imperatore fortissimo gestas; quod ab HENRICO IV. magno, Card. PERRONII monitu, Lutetiam Parisiorum fueris euocatus, magnis propositis præmiis; quod te LEO XI. Romam accersiuerit; quod itidem PAVLVS V, tum primum ab intimo cubiculo fueris, tum vtriusq; vt vocant Signaturæ Referendarius Prælatusq;

[illegible]asq; domesticus approbantibus hæc dignitatis tuæ incrementa GREGORIO XV. & VRBANO VIII. hæc sane omnia illis, peritioribus naturæ vel doctrinæ ad dicendum præsidiis explicanda permittemus. Nos tuam suauitatem morum cum eximia probitate coniunctam prædicabimus. nos te Litterarum humaniorum decus: nos te carminum non nostri æui præclarum artificem: nos te grauiorum disciplinarum apprime conscium dicemus: quodque omnes laudationes excellit, referemus te maximo Principi VRBANO à similitudine studiorum, & morum candore vsque adeo innotuiße, vt ille tecum non paucas horas ducere & iam olim & hodie consueuerit. Quod vero & raram Prudentiam & rerum vsum multiplicem, & beatam eloquentiam promas vbi & quoties libuerit, id temni & triuna oratione, cuiusmodi nostra est, nemo sibi sumat describendum. At quia ornatissimos fratris filios nactus es, quis prohibet eos hic recenseri breuiter & strictim; appendices dubio procul solidæ gloriæ tuæ, & laudatæ institutionis fructus eximios, ac illustros? Tu nobis FLAVI primus dicere, qui ex aulæ, an scholæ, Parmensis sanctissimo contubernio, ad Collegium Canonicorum Patauinę Ecclesiæ translatus, ea clues ingenii vi, ea polles disciplinarum peritia, vt patruum proximo interuallo aßequare. quod perdiu testabuntur præclara illa eruditionis tuæ monumenta, quę Serenissimus Vrbini Dux ingeniorum æstimator acerrimus, recondi imperauit in suam illam copiosam & nobilem Bibliothecam Castro-Durantinum. Neq; sane Episcopatum Biglensem, oblatum tibi à GREGORIO XV. cui à cubiculo honoris titulo eras, quod recusaris adscribemus angustus animi tui, sed amori bonarum Litterarum, in quas nunc totus incumbis, factus Ethices professor in Patrio Gymnasio, sed

cul-

cultui non vulgari Modestiæ illius, cui iam inde à pueris, non ita obuio exemplo, assueuisti. Vos adeste, huiusce nostri tumultuarii conatus operam excusaturi MARCELLE, & MARCE, & afflato stylo nostro lætos preclare vestre iuuentę honores, quos vobis apud Principes in Italia nostra uiros, illustribus presentis animi, & ęquanimi ingenii dotibus non perfunctorie comparastis.

Il fine delle Origini.

ANNOTATIONI
ALLE
ORIGINI

A chi vorrà leggere.

QVESTE mie poche Annotationi io le scriuo à me stesso, & à qualche studioso per non dir curioso delle nostre memorie con l'esempio di alcuno homo grande. A' me stesso; perche in materia si diffusa, che abbraccia lo spatioso campo dell'Antichità, non è homo che si possa dar vãto di hauere veduto tutto: & d'hauere spiegato tutto quello, che ha veduto. l'occhio nostro per ordinario è auido, & ci porta inanzi nella Lettione, & nel metterlo in penna, la memoria è molte volte smemorata: il discorso, appagandosi delle cose presenti battute dall'occhio nostro, apre bene spesso la strada alla censura de i poco amoreuoli, che vanno scegliendo nelle fatiche d'altri le spine à bello studio, e calpestando le Rose se alcuna ve n'ha. A' studiosi parimente io fò questa picciola fattica

si quis tamen hac quoque, si quis
Captus amore leget

che pur alcuno

Fra' magnanimi pochi à chi'l ben piace,

io confido, che ve n'habbia ad essere. in ogni modo io pagherò questo debito alla mia carissima patria, contro le memorie della quale hanno congiurato non vna sola volta la ingordigia del Tempo, & la malignità degl'homini. Et se ad alcuno questa aggionta nõ aggradirà, sappia che non è scritta à lui, & che s'è allogata in quest'angolo, accioche chi la vorrà vedere, lo l'habbia, & chi non vorrà darle d'occhio, se ne passi oltre senza pregiudicio del suo sensi sentire. in somma io ho detto di sopra, A CHI VORRÀ LEGGERE, che questo è stato il titolo di queste cinquanta parole.

ANNOTATIONI

A facc. 16. 23. à quanto io hò detto di quel Largo, che compose vn poema della venuta di Antenore, si può aggiongere quello, che scriue Strabone nel Lib. III. à facc. 150. della editione greco-lat. del Casaubono; cioè, che la peregrinatione, ouero come significà la voce Greca, l'errore di Enea, d'Antenore, degl'Eneti, di Diomede, di Menelao, d'Vlisse, & di altri molti, era stato descritto. ne altro volle significare Liuio, nel principio della sua Historia quando scrisse, *casibus deinde uarijs Antenorem cũ multitudine Henetum &c. uenisse in intimum maris Hadriatici sinum.* è tuttauia indarno habbiamo fin'à quest'hora bramate le nostre memorie.

A facc. 17. 5. delle ragioni dell'Hospitalità ha fatto vn Capitolo intiero M. Antonio Sabellico, nel suo Libro degl'Esempi. & è nel VII. car. 95. doue dice, che alcuni Filosofi tennero, che tutte le ragioni di qual si voglia parentela non potessero stare à petto dell'Hospitalità. & Carlo Pascalio alla nostra memoria, in vn suo Libro intitolato *Virtutes & Vitia*, à capi 53. dice queste formali parole, *contra Hospitalitas multis multa bona attulit, vt Admeto, cui Hercules vxorem Dijs manibus ereptam restituit; & Antenori quem cladi Troianæ superstitem esse Agamemnon iussit, scilicet propter ueterem Hospitalitatem, quã ipse, ac Theano uxor eius quosdam Græciæ proceres coluerant:* dopò hauer detto molte belle cose dell'Hospitalità. in lode pure della quale vn gentile opuscolo ha composto Scipione Ammirato.

A facc. 26. in fine del Capitolo. Baldassar de Vias, ch'io hò citato, ha scritto le Selue Regie, & ragiona del Palladio à facciate 88. similmente Solino, à capi 8. & l'Areopago del Meursio à capi XI.

A facc. 27. 29. l'autore del supplimento delle Croniche, nel Lib. 4. dice, che venne con due mila Troiani. & cacciato da i figlioli di Hettore. contro quello, che se ne scriue communemente, & poco d'accordo con se medesimo.

A facc. 30. 19. Giustino dice nel principio del Libro XX. & per n[illegible] bisogna, che lo cauasse da Trogo Pompeo, che Dionisio [illegible] di Sicilia, mosse le armi contro i Greci, che s'erano

impa-

impadroniti dei siti dell'Italia. & li và raccontando i Toscani venuti di Lidia, i Veneti sotto'l capitanato d'Antenore da Troia. quelli d'Hadria, d'Arpi, di Pisa, di Tarquinio, di Perugia, di Ceri. i Latini, Falisci, Volani, Abelani. la Campania, i Bruttij, i Sabini, Sanniti, Tarentini, &c. Ouidio medesimo nel quarto de i Fasti và tessendo le origini d'Italia, d'Euandro, di Hercole, d'Vlisse, di Telegono, d'Halcso, di Antenore, di Diomede, d'Enea di Solimo. si che non furono i Troiani barbari, come alcuni gli vanno dipingendo si bene Greci di origine, come mostrano Dionisio Halicarnasseo, & Seruio, & altri.

A facc. 35. la Medaglia è dell'Imperatore Traiano. & vna simile se ne vede nel Libro delle Medaglie d'oro, che furono del Duca d'Arschot. ma in questa non si vede ne'l Cappello, ne l'Arco, forse perche era logora. doue lo spositore pare, che di due Dardanie ne habbia fatta vna sola. che due erano veramente, vna Isola detta altramente Samothracia, l'altra terra ferma appresso dell'Illirico. vedasi la Grecia del Sofiano.

A facc. 38. 17. Dione confessò ancor esso la grassezza del nostro terreno, con due sole parole ἄριστης γῆς. delle quali poco mutate si seruì Marciano Heracleote ancora nel medesimo soggetto, chiamandolo. χώραν ἄριστην & questa voce χώρα significa regione, ò paese. & è da restituirsi à Vibio Sequestro nel Catalogo de' Fiumi, nella voce TAVROMINIVS, doue dice *quod oppidum aliter Eusebonεora dicitur*. perche come auuertisce il Rutgersio nel IV. delle sue Varie à capi X, si deue leggere Eusebon Cora. & così lesse già il Boccaccio, homo di finissimo ingegno, & saputo sopra la conditione de' suoi tempi. & è nome della contrada, dou'erano sepolti, due fratelli Anfinomo, & Anapo, che portarono in collo il padre & la madre, per iscamparli dalle fiamme del monte Etna. & si vedono in due Medaglie d'argento appresso di me, ch'io stimo siano battute in Sicilia.

A facc. 39. 20. gl'Alberi di Naue, ch'io dico, furono scoperti, come io sò per relatione di persona grande & molto veritiera, nel fondare la cortina, ch'è attaccata al detto Baluardo. Et in confermatione del corso de i fiumi alterato, dirò di hauer veduto vna relatione di Marco Cornaro, che fù del 1449. Camerlingo in Padoua, che raccontaua, come nel detto anno, cauandosi vn pozzo, quindici piedi sotterra vicino alla Casa del Sig. Checco da [illegible] appresso

so alla Piazza de i Signori posseduta hora dal Signor Giorgio di Lion Caualiere principalissimo della nostra Città, fu ritrouata vna Barca. & cita per testimonij di veduta il Sig. Capitanio della Terra, ch'era all'hora Zacharia Bembo, & molti altri. ne mancarian altri confronti di questa verità à chi studiosamente volesse ricercarli. perciòche l'homo, se vi fosse il suo interesse, ancora nel proprio corpo ardisco di dire, farebbe girare le vene doue non girano.

A facc. 42. lin. vlt. l'Epitaffio d'Antenore, nell'vltimo verso ha la parola *cesa*, senza diftongo. & così ne i versi di Giouanni di Val di Taro notati à facc. 51. nelle voci *secula* & *Antenoride* non si vedono diftongi. la quale vsanza non è tanto barbara, quanto alcuni hanno stimato. poiche i Copisti ancora di quel secolo l'approuarono. & di questo ne fù cagione la pronuncia perche sembraua loro superfluo lo scriuere vna Lettera, che non proferiuano. ne d'è assolutamente vero tutto quello, che del diftongo a e nel latino & *ai* nel greco hanno scritto homini per altro dottissimi, come dimostrano Andrea Schotto nel suo Cicerone scolpato, & il politissimo Ruggerfio, nelle sue varie. noi ci siamo accommodati all'vso presente.

A facc. 58. 10. Strabone nel Lib. VI. à facc. 284. chiama Diomede Heroe: & tocca la veneratione, in che lo haueuano i nostri Veneti. & vn brauo Epigramma ci ha lasciato lo Scaligero intorno Diomede. il quale da Filostrato etiamdio è lodato sopramodo.

nella medesima facciata la Inscrittione di Sesto Appuleio haueua da riceuere forma longa. ma ha bisognato accommodarsi al gusto de' Stampatori.

A facc. 63. 11. le Celate di Paflagoni erano di cuoio. & lo dice Senofonte nel V. Lib. della speditione di Ciro. raccontando & descriuendo la maniera dell'armi di Mosineci. & Celate simili portauano i Soldati d'Alessandro magno, come scriue Dione nel Lib. LXXVII.

lin. penult. racconta Dione, che Antonino Caracalla hebbe ardire di consacrare à Sarapide il pugnale, del quale s'era seruito ad ammazzare il fratello. Antonio le Pois Consigliere, & Medico del Duca d[illegible], ne' suoi discorsi in lingua Francese delle Medaglie e Scolt[illegible] antiche, à car. 167. parlando della Moneta di Bruto, bat

tu-

... co'l Cappello & co'Pugnali, dice che, ancorche si portassero na scosi sotto le Vesti, non perciò poteuano chiamarsi latinamente *Si- ca*, come alcuno hà voluto dire, se noi crediamo al detto di Giosef- fo, perche Sica dalla quale vengono i nostri Sicarij, è vna picciola daghetta, ma di figura curua, ch'è figura differente da quella de i Pugnali rappresentati. & veramente questo detto è con ragione. poiche Plinio nel cap. pri. del Lib. 18. dice così, *atq; cum in arbores exacuant limentq; cornua Elephanti, & duro saxo Rhinocerotes, & utroq; Apri dentium Sicas*. & sappiamo di che figura sono i denti de' Cin- ghiali. & vedasi il Lipsio nel II. Lib. de' Saturnali, à capi 9.

A facc. 65. la Medaglia è di L. Lollio.

A facc. 67. in fi. & chi dicesse che questa voce fregio viene da i Frigi, che peccato farebbe? forse niuno. le Cotte à diuisa sono le Crocote. vesti tinte, & listate. *qui nutriebantur in Croceis*, haureb- be detto Hieremia. i fiocchetti erano delle leggaccie.

A facc. 80. 30. il luogo del Volaterrano è nel 4. della Geogr. à car. 38. della editione di Frobenio. *à Carolo autem magno Dal- matia supra mare hæc pars appellata*. come questo possa essere io non lo sò, hò ben letto in vna vita di Carlo magno scritta da vn tale Mo- nacho d'Angolemme le Dalmatie nel numero del più. & simil- mente in Cassiodoro nel IX. delle varie ad otto. & nel Libretto delle Prouincie citato altre volte, per la prima prouincia dell'Illiri- co DALMATIA SVPRA MARE & così stà nella edi- tione antica, & nel manoscritto della Vaticana. ma queste Scrittu- re io le hò per più antiche de' tempi di Carlo magno. il luogo di Biondo è facc. 374. della editione pure di Frobenio con queste pa- role. *eam regionem quandoq; alias Galliæ Cisalpinæ, quandoq; Transpa- danæ Italiæ partem, quandoq; Venetiam appellatam, Romanæ Ecclesiæ mo- numenta esse uolunt partem Dalmatiæ supra mare. ut nihil absurdius po- tuerit excogitari, cum nulla ex parte Dalmatia ad huius regionis fines um- quam pertinuerit. quamquam par esse uidetur absurditas barbaro Mar- chiæ uocabulo maximas atq; amplissimas urbes Veronam Patauinumq; titu- lo subijci Taruisio, quam ciuitatem illæ opulentia, potentatu, & dignitate semper antea, sicut & nunc longissime anteierunt. posterior tamen fuit in- dita ab Ecclesia appellatio*. & questo tutto stia detto fin che haueremo cose più certe della Dalmatia sopra'l mare.

A facc. 82. 17. del Lago d'Arquà ha fatto mentione il nostro Padouano Columella M. Africo Clementi, nel Lib. 7. à ca. 3. del- la

la sua Agricolt. Et mi pare degno d'essere auuertito vn'errore [illegible] so dal P. Radero, sopra questo Epigramma di Martiale. egli vole, che tutti questi versi s'intendano de i Lidi d'Altino, come si vede chiaro nella sua espositione. il che non è, come io vò dimostrando à capo per capo. ne voglio altra proua, che la Topografia del paese. è rimaso ingannato il Radero, homo per altro accurato, dal titolo dell'Epigramma, *de littoribus Altini*. ma, come ha auuertito lo Scriuerio, i titoli degl'Epigrammi di Martiale non sono dalla mano dell'Autore, ma de' Copisti. & si può formarne congettura da vn titolo marginale di quest'Epigramma, che si vede nella editione del Iunio; che è *ad Aquileiam*. & io per me, se ci hauessi ad ascriuere titolo, non ne formerei mai altro, che *de amœnitatibus Venetiæ*. & il Calderino dice, che Martiale *laudat loca quædam Venetiæ*. vn manoscritto, che tiene appresso di se il Sig. Felice Osio valente Humanista & amico nostro, ha questo titolo, *ad loca desiderata*. Ha però bene notato il Radero il luogo di Plinio nel Lib. III. a capi 18. per illustrare il VI. & il VII. verso di Martiale, come ha fatto pure il Calderino.

A facc. 83. 9. Virgilio sarà l'Encomiaste del nostro territorio

Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosq; volucres:
Et bibit humorem, & quum vult ex se ipsa remittit
Quæq; suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie & salsa lædit rubigine ferrum:
Illa tibi lætis intexet vitibus vlmos:
Illa ferax oleæ est: illam experiere colendo:
Et facilem pecori, & patientem vomeris vnci.

nel II. della diuina Georgica. & dopò Virgilio Giacomo Rufino

Illinc aspectusq; Vrbis tam nobilis æuo,
Quam studijs & Dardanio positore verendæ
Admiranda animo tibi suggerit; & tibi læco
Flumine Medoacus sese circumfluus offert;
Cuius cymbiferis non tantum conspicis vndis
Extantes Nymphas colludere, sed quoq; ferri
Munera flauentis Cereris, mitisq; Lyæi
Collibus Euganeis aduecta, & pinguibus aruis;
Vectasq; Hadriaco omnigenas e littore merces.

Et

Et quæcumq; hominum victus & commoda poscunt.

& per vltimo, Costantino Paleologo appresso il dottissimo Celio Rodigino nel Lib. XIII. à capi VI. che parla non de i Colli Euganei, ma di tutto il Padouano.

A facc. 88. lin. 4. Fabio Paulini vuole, che il numero nouenario qui si prenda per il settenario. & lo dice nel 3. Libro delle sue Hebdomadi. ma il Geografo dice troppo chiaro, *nouem capitibus exsurgens*.

A facc. 89. 25. i versi di Pietro Bembo non stanno nel presente sito fuori di luogo. perche Cornellio Gallo hebbe per patria Ciuidale di Frioli, che così intese Eusebio il Bembo, *Cornelius Gallus Foroiuliensis poeta, à quo primum Aegyptum rectam supra diximus, XLIII. ætatis suæ anno, propria se manu interfecit*. si che vedan bene il fatto loro quelli, che scriuono Cornelio Gallo essere stato di altra Città, ne sarà forse fuor di proposito l'auuertire, che i versi di Cornelio Gallo sono andati à male. imperoche alcune Elegie, stampate in Parigi, & altroue, che così incominciano

Aemula cur cessas finem properare senectus?

& finiscono con

Claude precor miseras ætas uerbosa querelas.

non sono altrimenti di Cornelio Gallo, ma di vn tale Massimiliano che fiorì ne' tempi più bassi assai, & del quale, à mio tempo, in Roma si scoprì vna Inscrittione in Campo Vaccino, intagliata in vn Piedestallo di Piperino.

TARRVTENIO MAXIMILIANO VC.
ELOQVENTISSIMOQVE CONSVLARI
PICENI ANNO AETATIS NONO DECIMO
VICARIO VRBIS ROMAE LEGATO AMPLIS
SIMO SENATVS SECVNDO SOCERO
EXOPTATISSIMO ANICIVS ACILIVS
GLABRIO FAVSTVS VC. LOCI HVIVS
ORNATOR TOGATAM STATVAM
LIBENS OPTVLI

Et

Et questa cognitione io la riceuei dal Padre Giacomo Sirmondo della Compagnia di Giesù, homo intendente di tutta l'Antichità sacra & profana. Appresso il Grutero, à 371. 8. se ne vede vna molto simile. Però il Piteo lo chiama nella sua raccolta de' Poemi antichi, Massimiano Etrusco. E tuttoche Aldo Manutio habbia publicata certa Elegia sotto nome di Cornelio Gallo, con tutto ciò il Piteo l'ha per finta, come si vede nelle note della medesima raccolta.

A facc. 92. 2. il Sig. Felice Osio, che ad instanza dell'Illustriss. Sig. Domenico Molino Senatore grauissimo, & Letteratissimo, al quale le nostre memorie eternamente obligate rimarranno, ha per le mani l'Historie di Albertino Mussato, per emendarle, & illustrarle, mi hà dato notitia degl'infrascritti luoghi nelle Historie del Mussato medesimo nel Libro VI, *de rebus gestis Italicorum post Henricum VII. Cæsarem, ad Paganum della Turre Episcopum Paduanum*, nella Rubrica prima, nella quale tratta *de captione suburbij S. Petri de Vicentia. Ponzinus de Ponzonibus Cremonensis Paduanorum Potestas, post deriuatum ad urbem Brentæ fluentum, Canem iugiter in armis tenuit, quem armis uirisq; sibi imparem extenuandum impensis multo proposito efflagitabat &c.* Et nel Lib. VII. Rubrica XX. *quibus omnibus à Brenta flumine, quod secus Bouolentam fluit, & à calle quo Vicentiam de Padua iter est, usqs in Est &c.* Et appresso il medesimo autore se ne possono vedere altri luoghi ancora. & Rolandino più antico del Mussato, nel Lib. X. à capi IV. fa mentione della Brenta, del Timauo non mai, ch'io sappia: si come ne anche il Mussato.

A facc. 92. 17. di Brento figliolo di Hercole fa mentione Stefano nella voce ΒΡΕΝΤΗΣΙΟΝ. & aggionge, che i Messapij chiamauano il capo di ceruo ΒΡΕΝΤΙΟΝ. & dice di cauarlo da Seleuco nel Lib. II. delle Glosse, ò Ghiose per dirlo alla Italiana. & questo particolare de i Messapij ha mostrato di crederlo Strabone ancora. il luogo dello Scaligero è sopra la voce *Brundisium* in Festo.

A facc. 95. 19. la imagine di Gerione alcuni se la sognano in vna Medaglia dell'Imperatore Hadriano, come riferisce Sebastiano Erizzo; ma non può essere, perche come scriue Luciano nel suo *Toxari*, & più anticamente di lui Palefato, Gerione era finto con tre capi, non con tre fronti. tricefalo dicono i Greci. le mani erano sei. non due. τρίκρανον lo chiama Luciano.

La

17. La Elegia di Claudiano fu stampata già separatamente con certe operette di Giouanni, & Giacomo de' Dondi, come habbiamo detto in questo medesimo capitolo. Ma perche ella è molto bene trattata, & diuersa in molti luoghi da le editioni vulgate; & hà prefissa vna prefatione non sò di chi, ma d'vn homo certo molto erudito, hò determinato di inserire il tutto qui, à lode & memoria della nostre Therme.

Ad hæc non alienum à nostra in Patauinam ciuitatem obseruantia existimauimus hoc loco ponere quæcunque in laudem harum aquarum à veteribus, vel poetis, vel scriptoribus memoriæ tradita legimus. Primum igitur Suetonius in Tiberio ita scribit.

Mox quum Illyricum petens iuxta Patauium adisset Geryonis oraculum sorte tracta qua monebatur vt de consultationibus in APONI fontem talos aureos iaceret; euenit vt summum numerum iacti ab eo ostenderent, hodieq; sub aqua visuntur hi tali.

Ex quibus verbis apparet in agro Patauino ita fuisse Geryonis oraculum vt in Græcia Amphiarai & Trophonij. ac vero simile videri potest, conditum fuisse id oraculum ab Hercule ac nobilissimis illis Argiuis; qui cu eo in expeditionem aduersus Geryonem profecti, mox eodem ipso duce in patriam reuertentes ad hæc loca peruenerunt: vbi iam longæ peregrinationis labore defessi, ac vix tandem salubribus istis calentium aquarum miraculis recreati, in Græciam sibi redeundum non putarunt: allexit homines iucunda collium amœnitas, & subiectorum collibus agrorum fertilitas cepit. Itaque mansuram sibi sedem Hercule concedente delegerunt. ipsi à generis nobilitate Euganei nuncupati nomen genti dedere. fontem vero ipsum in suo & morborum sine ullo dolore medicina, & iucundam laborum requiem

 in-

inuenerant, sua lingua ΑΠΟΝΟΝ à doloris, & laboris priuatione nuncuparunt. Hercules, vel conscientia facti sui commotus, vel cœlestibus prodigijs actus, ut Geryonis, quem abductis armentis interemerat, manes placaret, monumentum illi, & oraculi Adytũ instituit, ubi, & augur esset, & sortes ducerentur. cuius rei fidem uel unus Lucanus potest facere, qui prælium Pompei & Cæsaris eo ipso die quo in Thessalia commissum est, ab augure in Euganeo colle ad APONVM sedente prædictum canit. eius uersus ex septimo Pharsaliæ hi sunt.

Euganeo (si uera fides memorantibus) augur
Colle sedens, APONVS terris ubi fumifer exit,
Atque Antenorei dispergitur unda Timaui,
Venit summa dies, geritur res maxima, dixit,
Impia concurrunt Pompei & Cæsaris arma.

Sed illud quoque non mediocriter adiuuat coniecturam, quod usque ad Honorij Imp. tempora in ipso APONI fonte regiæ quædam hastæ uisebantur, quas illuc iactas ab Hercule credebant. ac sulcus eiusdem aratro factus ostendebatur ab incolis, quem imitati illi, & ad ædificandum, & ad calcem faciendam lapides fodere didicerunt, & sanè nunc quoque toto illo tractu ad millia passuum xij, & amplius lapides ad utranque rem idonei fodiuntur, quales in reliquo Patauino agro nusquam inuenies. ut appareat locis illis subesse ignes quibus excocti lapides in calcem gypseum nescio quid in se habentem facilè transeant, & nutrimentum perpetuis caloribus præbeant. unde physicis ansa disputandi nouo modo de thermarum caloribus offertur. Siquidem Claudianus quoque colles illos coctam silicem nominat, cum ait.

Luxuriat uiridi gramine cocta silex.

Et rursus silicem dicit liquido feruore liquescere, quod nihil aliud est

est quàm in calcem conuerti. De sulco autem Herculeo uersus illius hi sunt.

Praeterea grandes effosso marmore sulci
Sauxum longinquo limite saxa secant.
Herculei (sic fama refert) monstratur aratri
Semita, nec casus uomeris egit opus.

Claudianus autem uates egregius, cui Arcadius, & Honorius Impp. senatu petente statuam testimonij gratia in foro Traiani erigi collocariq; iusserunt, fontem APONI *pulcherrimis uersibus ita alloquitur.*

Fons Antenoreae vitam qui porrigis vrbi:
Fataq; vicinis noxia pellis aquis.
Cum tua vel mutis tribuant miracula vocem,
Cum tibi phoebeus *carmina dictet honos,*
Et sit nulla manus, cuius non pollice ducta
Testentur memores prospera vota notae:
Nonne reus musis pariter, nymphisq; tenebor,
Si tacitus soli praeterearem mihi?
Indictum quid enim fas est à vate relinqui,
Hunc qui tot populi peruolat ora locum?
Alto colle minor, paruis erectior aruis
Conspicuo cliuus molliter orbe tumet.
Ardentis foecundus aquae, quacunq; cauernas
Perforat, offensus *truditur igne latex.*
Spirat putre solum, conclusaq; subter, anhelo
Pumice rimosas perforat unda vias.
Humida flammarum regio, Vulcania terrae
Vbera: sulfureae feruida regna plagae.

Quis

Quis sterilem non credat humum? fumantia vernant
Pascua: luxuriat gramine cocta silex.
Et cum sic liquido *cautes feruore liquescant;*
Contemptis *audax ignibus herba viret.*
Praeterea grandes effosso *marmore sulci*
Saucia longinquo limite saxa secant,
Herculei (Sic fama refert) monstratur aratri
Semita, nec *casus vomeris egit opus.*
In medio, pelagi late flagrantis imago
Caeruleus immenso panditur ore lacus,
Ingenti fusus spacio: sed maior in altum
Intrat: & arcanae rupis inane subit,
Densus nube sua: tactuq; immitis, & haustu,
Sed vitreis idem lucidus usq; vadis.
Consuluit natura sibi: ne mersa lateret,
Admisitq; oculos, quo vetat ire calor.
Turbidus impulsu venti cum spargitur aer,
Glaucaq; fumiferae terga serenat aquae:
Tunc omnem liquidi vallem mirabere fundi;
Tunc veteres hastae regia dona micant:
Quas inter nigrae tenebris *obscurus arenae*
Discolor abruptum flumen hiatus agit.
Apparent intus *latebrae: quas gurges opacus*
Implet: & abstrusos ducit in antra sinus:
Tum montis secreta patent: qui flexus in arcum
Aequora pendenti margine summa ligat.
Viua coronatos ubi tingit scena vapores
Et leuis exili cortice terra natat:
Calcantumq; *vneri nunquam cessura virorum*
Sustentat trepidum fida ruina pedem.

Facta manu credas: sic leuis circuit oras
Ambitus: & tenuis, perpetuusq; riget.
Hærent stagna loco plenas æquantia ripas,
Præscriptumq; timent exiluisse modum.
Quod superat, fluuius deuexa rupe volutus
Egerit: & campi dorsa recurua petit.
Deuehit, exceptum natiuo spira meatu:
In patulas plumbi labitur inde vias.
Nullo cum strepitu, madidisq; infecta fauillis
Despumat niueam fistula cana salem.
Multifidas dispergit opes: artemq; secutus
Qua iussere manus, mobile torquet iter.
Et iunctos rapido pontes subtermeat æstu,
Afflatosq; vagis temperat igne tholos.
Acrior interius rauci cum murmure saxi
Spumeus elisa pellitur amne vapor,
Hinc nigras repetunt fessi sudore lacunas:
Frigera queis longè blanda dedere moræ.

Salue pæoniæ largitor nobilis vndæ,
Dardanij salue gloria magna soli.
Publica morborum requies: commune medentum
Auxilium: præsens numen: inempta salus.
Seu ruptis inferna ruunt incendia ripis,
Et nostro phlegeton deuius orbe calet.
Sulfuris in venas gelidus seu incidit amnis:
Accensusq; fluit, quod manifestat odor.
Siue pares flammis vndas in lance rependens,
Arbiter in fœdus mons elementa uocat.

Ne

Ne cedant superata sibi: sed legibus æquis,
Alterius uires possit utrunq; pati.
Quicquid erit causæ: quocunq; emitteris *ortu*
Non sine consilio currere certa fides.
Quis casum meritis adscribere talibus audet?
Quis negat auctores hæc statuisse Deos?
Ille pater rerum qui sæcula diuidit astris,
Inter prima poli te quoq; sacra dedit.
Et fragilem nostri miseratus corporis usum,
Tellurem *medicas fundere iussit aquas.*
Parcarumq; colos exoratura seueras
Flumina laxatis emicuere iugis,
Felices proprium qui te meruere coloni,
Fas quibus est APONON iuris habere sui
Non illis terrena lues, corrupta nec Austri
Flamina, nec sæuo Sirius igne nocet.
Sed quamuis Lachesis fatalia stamina *damnet,*
Inde sibi fato *prosperiora petunt.*
Quod si forte malus membris exuberat humor,
Languida uel nimio uiscera felle rubent,
Non uenas resecant: *nec uulnere uulnera sanant:*
Pocula nec tristi gramine mixta bibunt.
Amissum lymphis reparant impunè uigorem
Pacaturq; ægro luxuriante dolor.

*

Sed

Sed longè maximam his thermis auctoritatem vel vna illa Theodorici Regis epistola potest afferre: qui deposita Ostrogothicæ gentis vnde oriundus erat feritate, Germaniæ Vngariæ, Ilyrico, & maxima Galliarum parti atq; Italiæ magna aliquandiu per imperij sui initia cum clementiæ tum æquitatis laude imperauit. Is quum Rauennam Imperij sui sedem constituisset, atq; ibi totos propemodum quadraginta annos consedisset, Patauium vrbem bellicis incursionibus propè deletam restaurauit: & ad regiam maiestatem pertinere existimauit vt ædificia ad thermas APONI vetustate collapsa, regijs impensis instaurarentur, & fons ipse ac vicina fonti loca in pristinam faciem redigerentur. Eius ad Aloysium Architectum ea de re epistolam hic apponendam curauimus: propterea quòd digna visa est, quæ non inter varias solum Cassiodori, sed hic quoq; in gratiam studiosorum legeretur: & hinc omnes intelligerent ad scribendum de his aquis erudita hominum ingenia, uel hac una epistola potuiße excitari. quam qui studiosè inspexerit, facilè intelliget Cassiodorũ eam, quam præmisimus Claudiani elegiam, non incuriose legisse, ac longè maximam huius ipsius epistolæ partem ex sententijs inde ductis texuiße: & non inepta quamuis paulo difficiliore paraphrasi transtulisse.

THEODORICVS OSTROGOTHORVM REX

Aloysio Architecto, S.

SI audita veterum miracula ad laudem nostræ clementiæ volumus continere (quoniam augumenta regalis gloriæ sunt, quum sub nobis nulla decrescunt) quo studio conuenit reparari, quod etiam *nostris oculis frequenter constat offerri? Delectat enim salutiferi APONI meminisse potentiam, vt intelligas quo desiderio cupiamus reficere, quod de memoria nostra nescit exire. cæruleum fontem vidimus in formam dolij concauis hiatibus æstuantem, & fornaces anhelantium aquarum circunducto* tereti labio, *naturæ probabili dispositione coronatas. quę licet, more* calidarum *nebulosos vapores exhalent, hanc tamen iucundam perspicuitatem aspectibus humanis aperiunt, vt quiuis hominum illam gratiam desideret contigere, etiam quum non ignoret ardere. Ore plenissimo, in sphęræ* similitudinem, *supra terminos suos aquarum dorsa turgescunt, Vnde latex tanta quiete defluit, tanta quasi stabilitate decurrit, vt eum non putes crescere, nisi quia inde aliquid rauco murmure sentiis exire. Veniunt aquæ per algentes meatus tali feruore succensæ, vt post recurua spacia, quæ arte facta sunt longiora, in* tepores *sint maxime redituræ. O magistri mirandum sem-*

per

per ingenium, qui naturæ furentis ardores ita ad vtilitatem humani corporis temperarit, *vt quod in origine dare poterat mortem, doctissime moderatum, & delectationem tribueret, & salutem. Iuuat videre secretum, latices vapores igneos exhalantes, amicum vndis indesinenter ardorem, & calorem uenire decursu riui, unde* naturaliter *solebat extingui. Merito dicunt Philosophi elementa sibi mutuis complexibus illigari, & mirabili confœderatione coniugi, quę inter se contraria intelliguntur uarietate pugnare. Ecce madentem substantiam uapores producere constat ignitos, quæ mox ut ad thermarum ædificia decora* peruenerit, *illis à cautibus unda descendens, & aera sua qualitate succendit, & tactu fit habilis, quum recepta fuerit in lauacris, unde non tantum deliciosa uoluptas acquiritur quantũ blãda medicina cõfertur, scilicet sine tormento cura, sine horrore remedium, sanitas* inempta, *balnea contra diuersos* dolores *corporis attributa. quæ ideo* ΑΠΟΝΟΝ *græca lingua,* benefica *nominauit antiquitas, ut causam tanti remedij æger cognosceret, cum de tali nomine dubium non haberet. sed inter alia loci ipsius bona illud quoque stupendum essę didicimus, quod una fluentorum natura diuersis ministerijs uidetur accommoda. nam protinus saxo suscipiente collisa inhalat primæ cellulæ sudatoriam qualitatem, deinde in* solium *mitigata descendens, minaci ardore deposito suaui temperatione mollescit. mox in uicinum producta, cum aliqua dilatione torpuerit, multo blandius intepescit, postremo ipso quoq; tepore derelicto, in piscinam Neronianam frigida tantum efficitur, quantum prius ferbuisse sentitur. non immerito auctoris sui participans nomen collega est cum uiriditate gemmarum: ut ipsa quoq; uitrei elementi colore perspicua quasdam* trementes *undas quieta commoueant. Sed ut ipsum quoq; lauacrum mundius redderetur, stupenda*

*quadam continentiæ disciplina, in vndam, qua viri recreantur, si mulier descendat, incenditur. propterea quod ipsis altera exhibitio decora collata est, scilicet ne ardentium aquarum fœ*cundissimus locus crederetur non habuisse, *vnde plurima largiretur, si vterq; sexus vno munere communiter vteretur. hæc perennitas aquarum intelligendi præstat indicium per igneas terræ venas occultis meatibus,* iufluentē interius *in auras erumpere excocti fontis irriguam puritatem. nam si naturæ fuisset illud incendium, sine interitu substantiæ non fuisset amissum, sed aquæ materia sensibilis, sicut peregrinum contraxit ignē sic iterum natiuū facile* repetit *algorem. præstat & aliud adiutorij genus vis illa medicabilis. nam iuxta caput fontis scintillosi, quendam sibi meatum prouida natura formauit. hinc desuper sella composita, quæ humanis necessitatibus in absidis speciem perforatur, ægros* suscipit *interno humore defluentes. Vbi dum fessi nimio languore consederint, vaporis illius delectatione recreati, & lassa viscera reficiunt & humores noxia infusione laxatos, vitali ariditate constringunt. vt quasi aliquo desiderabili cibo refecti, valentiores queant protinus inueniri. Sic medicabili substantiæ venit à sulfure, quod calet. à salsedine* quod *desiccat. Talia posteris non tradere, hoc est grauiter in* longā ętatē *peccare. quapropter antiqua illic ædificiorum soliditas innouetur. Vt siue in thermis, siue in cuniculis fuerit aliquid reparandum, te debeat imminente* recōstrui. *Virgulta quoq; noxia importunitate nascentia euulsis cespitibus auferantur. ne radicum quidam capilli paulatim turgentes, fabricarum visceribus inserantur, &* parietes *more viperæ prolem sibi fæcunditate contraria* nutriant, *vnde se compago casura disrumpat. Palatium quoq; longa senectute quassatum, reparatione assidua corrobora. Spatium, quod inter ædem publicam & caput*

igniti

igniti fontis interiacet syluestri asperitate depurga. rideat florenti germine facias decora cãporũ, quæ etiam ardentis aquæ fertilitate letatur. miroq; modo dum proxime salem generat sterilem, nutriat pariter & virores. sed non his tantum beneficijs Antenorea terra fœcunda est: infert & alia, quæ multo grandius obstupescas. Corda illa (vt ita dixerim) montium in vicem secretarij negocia contentiosa distinguunt. nam si quis forte pecus furatum pilis natiuis solito more spoliare præsumpserit, vndis ardentibus frequenter immersum, necesse est, vt antea decoquat, quàm emundare præualeat. O vere secretarium iure reuerendum. quando in his aquis non solum sensum, sed etiam verum constat esse iudicium. & quod humana nequit altercatione dissolui, fontium datum est æquitate definiri. Loquitur illic tacita natura, dum iudicat, & sententiam quodam modo dicit, quæ perfidiam negantis excludit. Sed quis ista conseruare negligat, quamuis plurima tenacitate sordescat? Siquidem ornat regnum, quod fuerit singulariter toto orbe nominatum, & ideo pecunia, quæ tibi data est, si opus non poterit implere susceptum, quantum adhuc expendendum esse credideris, missis nobis breuibus, indicabis. Quia non grauamur expendere, vt tanta videamur ruris amœna custodire.

Vale.

Nella Elegia io ho posto quelle parole, che fuariano dalle Editioni vulgate, in caratteri d'altra maniera, accioche gl'homini eruditi le osseruino, & habbiano occasione di esaminarle. nella Epistola pure del Rè Theodorico, che è la XXXIX, nel secondo delle Varie di Cassiodoro; nel principio la Editione de' Dondi corregge vna voce, ouero vn mostro di voce, che si legge nelle Editioni & del Fornerio & del Brosseo. *cæruleum fontem vidimus in formam dolii concauis hiatibus æstuantem, & fornaces anhelantium aquarum circumducto tereti labio naturæ probabili dispositione coronatas*. le vulgate hanno *tenti-labio*.

A facc. 96. 15.

Humida flammarum regio, Volcania terræ
Vbera

cosi bisognaua distinguere questo distico. & si vede nella Editione de' Dondi. & Claudiano disse in quella maniera *Volcania vbera*, che Marciano Capella nel primo Libro delle nozze di Mercurio & Filologia, *hanc Iunonis vbera memorabant*.

A facc. 97. 5. nel primo Capitolo delle Origini io ho portato qualche cosa in campo per accennare, che Hercole toccasse il nostro paese. questo verso di Claudiano ancor esso ce ne dà segno. & forse lo conferma vn'antichissimo Medaglione ritrouato già nel nostro Territorio, nel quale si vede Hercole, ritratto, con vna Corona in capo & vn'altra Corona, che gira intorno à tutto'l dritto di esso. nel riuescio ha il medesimo Hercole in piedi, con la Claua in mano, che si ha disteso sotto à forza di colpi vna figura. & vi si vede segnata la nota del S C.

nella medesima à 31. l'adorare *ad fontanas* poteua anche essere l'incensarle & accenderui lumi; come ha notato eruditamente Carlo Annibale Fabroto, sopra la Legge XII. del Cod. Th. de *Paganis, Sacrificijs, & Templis:* con l'autorità de S. Cirillo nella I. Catechesi Mistagoica, & d'altri. per tralasciare in questo luogo i Tempij, che si faceuano dou'erano le scaturigini delle Fontane come si legge appresso Vitruuio nel pri. Lib. à capi II. & in vn Epigramma antico publicato dal Piteo & dal Grutero, nel quale sta meglio, che nel primo

SEX. POMPEIVS I COGNOMINE PANDVS
QVOIVS ET HOC ABAVIS CONTIGIT ESSE SOLVM
AEDICVLAM HANC NYMPHIS POSVIT QVIA SAEPIVS VSSVS
HOC SVM FONTE SENEX TAM BENE QVAM IVVENIS

Et

Et vedasi il Grutero à 93.

A facc. 99. 23. Ennodio fu al tempo del Re Theodorico, in lode del quale compose vn Panegirico, ch'è arriuato fino à i nostri tempo. per tanto ho voluto distẽdere più sopra la Epist. di Theodorico, tolta da la Editione tante volte citata de' Dondi padre & figliuolo. accioche si vedano le imitationi di Cassiodoro, & di Ennodio, & alcuna bona correttione della Epistola di quello, che al dì d'hoggi dopò tante censure, non è pur ancora degnamente emendata.

A facc. 101. 16. come il Gentilesmo costumasse di consacrare le cime de' Monti l'ho toccato io nella mia seconda parte delle Imagini degli Dei. & il Fabroto citato più sopra, con la testimonianza di molte Scrittori reconditi.

A facc. 102. 20. se il nostro Territorio ha nella parte de i monti molti vestigij d'Antichità, per quello che tocca al nome, nel piano ancora ne tiene gran parte. che s'accostano però alla fauella Latina. & io per me ne ho osseruati tutti questi.

Villa Tora.	*Villa Thoria. la famiglia Thoria fu di nome nelle Romane.*
Fiesso.	*Flexus. Itinerario d'Antonino.*
Frassenedo.	*Fraxinetum. Liutprando.*
Vigo nouo.	*Vicus nouus.*
Strà.	*Strata.*
Torre.	*ad Turrem. Itinerario.*
Corezola.	*Chors regiola.*
Lupia.	*Lupias. Itinerario.*
Cal de vigo.	*Callem vicum. Itinerario.*
All'Olmo.	*Vlmos. Itinerario.*
Vigo d'argere.	*Vicus aggeris.*
Limena.	*ad Limina.*
Camino.	*Caminos. Itinerario.*
Cornegiana.	*Corneliana.*
Meianiga.	*Aemilianica.*
S.Maria de No.	*Nouianum. Bembo.*
Bagnoli.	*Balneoli. Giuuenale.*
Stiano.	*Hostilianum.*

Peia-

Pelaniga.	*Opelianica.*
Garzignan.	*Carcinianum.*
Tre Ville	*Tres Villæ. Sidonio.*
Granze.	*Grangiæ. Cesario Heisterb.*
Carpaneo.	*Carpinetum.*
Masera.	*Maceria.*
Bignasego.	*Albiniasicus.*
Sarmazza.	*Sarmatia*
Tegi.	*Tegilia.*
Seluazzan.	*Siluatianum.*
Roncaia.	*Roncalia. Sigonio.*
Roncaiette.	*Roncalitria.*
Cortelà.	*Cultellata. Frontino de limit. agr.*
Luuigian.	*Liuianum.*
Pendise.	*Pendix.*
Merendole.	*Merendulæ.*

Et molte altre ne rimangono di queste Etimologie a' piu (non dirò curiosi) ma ociosi di me. la nostra Terra negra è senza dubbio da l'antico. & perche seruiua à sepelire communemente, però fù chiamata con voce mezza latina & mezza greca Terra-nera. sicome in Egitto fu già vn luogo simile chiamato Necropoli, per relatione di Strabone nel Lib. XVII. ouero fu detta *Terra nigra* tutta latinamente, perche tutte le cose funebri i latini constumauano di chiamare atre & negre sicome conuince il dotto Chiffletio nelle Antichità Vesontine, nella Parte I. à capi 26. & Terra chiamauano i sepolcri. come si vede se non altroue, almenò nelle note S.T.T.L. in somma

Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum

haueerebbe detto Horatio.

A facc. 105. 2. Bernardo Giorgio, che nell'anno 1557. fu Podestà della nostra Città, & con raro essempio fece vna mistura non troppo vsitata del gouerno & delli studij, spiegò vna sua opinione in vn'Hexastico diuersa dalla nostra

Inscriptio Pontis Altinatis.

Hic Altinates Laribus Patriaq; relictis
Dum metuunt prædas, dum metuuntq; necem,

Attila

Attila namq; igni vastabat & omnia ferro,
Extruxere sibi pignoribusq; domos.
Indita sunt ex hoc igitur sua nomina Ponti,
Altinas ripam hanc incola quod coleret.

A fac. 110.7. la famiglia Volusia fu Romana. Cicerone nel V. Lib. ad Attico, nell'Epist. vltima, fa mentione di Q. Volusio genero di vn tale Tiberio, che fu amico di Pomponio Attico. di vn M. Volusio Edile fa memoria Val. massimo, nel Lib. VII. à capi 3. Volusio Bithinico è noto per la XV. Satira di Giuuenale. Volusio Metiano per lo Libretto dell'Asse & delle sue parti.

A facc. 111.27. il non sò se più cortese ò più dotto Monsignor Abbate Albertino Barisoni mi conferì già vna sua osseruatione, sopra vn tale Brisco, che appresso Rolandino Grammatico, lo scrittore della vita d'Ezzelino, si legge, che fu decapitato del 1252. & forse il Pontano si valse di questo per formarne il suo Borisco. ma di ciò noi ci rimetteremo al Rolandino illustrato dal detto Sig. Abbate con esquisitezza veramente degna d'vn ingegno Italiano accurato. solamente notaremo qui sotto le parole d'vn Autore incerto, manoscritto nel medesimo proposito. *Idem dominus Ansedisius de Guidotis Vicarius pro Imperatore, & Potestas Paduæ. Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, Indit. decima. detruncati fuerunt in Platea Briscus, Vandus de Vigoncia, Icelinus & Gerardus fratres q; Gulielmi de Carturio. & in diebus illis cepit & iussit Potestas excæcare pueros, & secare genitalia, & fiebant pueri Spadones. vnde ait Ouidius.*

Qui primum pueris secuit genitalia membra,
Vulnera quæ dederat debuit ipse pati.

A facc. 113.24. del fondatore della nostra Arena io non hò mai letto cosa alcuna. può essere, chè fosse fattura & di qualche Imperatore, & di Magistrato, & di persona priuata. Gl'Imperatori ne lasciarono alcune. i Magistrati pure. a' priuati ancora fu conceduto di fabricarne come si può vedere appresso Cornelio Tacito nel Lib. IV. degl'Annali. Plinio nel Lib. XXXVI. à capi XV. parlando dell'Anfiteatro di C. Curione il Tribuno, chiama quella machina fattura di Re, d'Imperatore, ò di persona molto ricca. *nec fuit Rex Cario, aut gentium Imperator, non opibus insignis, vti qui nihil in censu habuerit præter discordiam Principum.*

A facc. 120.11. vn Teatro, che si vede in piedi ancora al di d'v-

hoggi in Pola, intendo chiamarsi da i paesani Zadro. & in questo nostro bisogna, che auuenisse quanto racconta di Trasea Cornelio Tacito, che HABITV TRAGICO CECINERAT nel 16. degl'Annali. Ma com'è possibile, ò verisimile, che homo si graue, quale fu Trasea per testimonio di tutti i Scrittori, condescendesse à cantare in Scena? Io per me non sò come saluarlo; se non c'imaginiamo qualche necessità di legge antica, che comandasse, che tali, & tali persone, per essempio i più honorati & più degni della Città recitassero. ma lo scioglimento, à mio giudicio, di questo groppo è quanto dice Vlpiano, nella l. 4. *de his qui notantur infamia*, che ne gl'Atleti, ne i Timelici, ne i Xistici, ne gl'Agitatori; ne quelli che bagnauano i Caualli per rinfrescarli; *ceteraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deseruiunt, ignominiosi habeantur*. notisi CERTAMINIBVS SACRIS. & ricordiamoci, che gl'Iselastici erano *certamen sacrum*. come si può vedere nelle Origini à 45. Et nel Grutero à 54. 4. dell'Imperatore Antonino si dice

CONSTITVTORI SACRI
CERTAMINIS SELASTICI

Si che appresso i nostri, che greicizauano non era disonore il recitare in simili occasioni & di qua si conferma la nostra congettura intorno al luogo di Tacito, spiegata à 44.

A facc. 121. 29. la famiglia del nostro Liuio, per dare questa notitia à chi non ha molta pratica del costume degl'antichi, fu de' Liuij. che quello, ch'essi chiamauano nome era gentilitio regolarmente, ò della Casa, come diciamo noi. & rispondeua al nostro cognome, come Visconte, Sforza, Transalgardo; essi diceuano Liuio, Tullio, Giulio, Ottauio. Haueuano ancora vn prenome & vn cognome, che noi diressimo nome, & sopranome alla Padouana. il prenome loro era Tito, Lucio, Marco, Caio, Gneo, Sesto, &c. in luogo del quale sono successi i nostri nomi Lorenzo, Pietro, Paolo, Antonio. il cognome era come Crasso, Sardo, Pollione, Fermo &c. noi diressimo rosso, ricciò, biondo & simili, conforme al costume antico, che ne haueua vna schiera grande assai. si che chi leggerà nelle nostre memorie di vn Manio Allenio Crasso, dirà, che Manio era prenome, Allenio nome, Crasso cognome. & così di Caio Asconio Sardo, di Lucio Terentio Acuto. doue si vede la casa Allenia, Asconia & Terentia; sicome l'Arruntia in Stella il Poeta, la Cornelia in Caio l'Augure, & la Giulia in Paulo il Giureconsulto. Hora la fami-

famiglia Liuia in Roma fu plebeia, ma grande: nella nostra Città bisogna, che fosse honorata come ho detto. & nelle nostre Inscrittioni si legge Tito Liuio Optato, Tito Liuio Prisco, Tito Liuio Longo, & è necessario, che il prenome di Tito in questa famiglia fosse molto venerabile, forse in memoria dell'Historico. le donne poi era costume, che si chiamassero co'l nome della famiglia Liuia, Terentia, Ottauia, Antonia & simili, con qualche distintione per l'ordine della nascita, come Prima, Seconda, Terza, Quarta per cognome, ch'erano ancora d'altra sorte. & si può osseruare ne' nostri marmi. che se Liuio forse non hebbe più d'vna figliola, quella Quarta della Inscrittione di Palazzo rimane in dubbio se appartenesse a lui ouero ad altri.

A facc. 127. 19. la mentione, che si fà qui di dare & assegnare il luogo per la memoria di Liuio viene da l'antico. nelle Inscrittioni non è cosa più frequente del L. D. D. D. che vuol dire luogo dato per decreto de' Decurioni, ch'erano il Senato delle Colonie & de i Municipij. & ne i nostri marmi antichi se ne vede più d'vn segno.

A facc. 128. 3. la forma de gl'angoli orecchiuti & del colmo di questo coperchio si possono vedere nella sepoltura di Antenore, che noi volgarmente chiamiamo arca, con voce non lontana dall'antico, sì come si può leggere in Petronio Arbitro, & in Cassiodoro nel III. delle Varie.

Nella medesima, 26. io non sò in che maniera i Medici mostrarono da le scissure del Cranio, che queste fossero ossa di maschio, se il medesimo Cranio inanzi fu posto in poluere. 126. 6. *Cranium itaque id quod fuerat tot sæculis terræ visceribus conseruatum, is homo triuit.* se però l'autore non volle dire, che quel Monaco scrupuloso lo rompesse in maniera, che non patisse molto però.

A facc. 129. 12. poteua il Polentone addurre per causa del ripatriare di Liuio la crudeltà di Tiberio, la libidine, la conuersatione piena di pericolo, & qualche concorrenza ouero emulatione nõ sicura nelli studij delle Lettere, come si può cauare da Suetonio. la età ancora era considerabile.

Nella medesima. 17. i Christiani nõ haueriano hauuto ardire à quei tempi di rouinare vn Sepolcro, che la legge Giulia fino da tempi d'Augusto ci haueua prouisto. & se ne può vedere il segno nella l. VIII. *de sepulcro violato*, nel Digesto che si chiama il nouo. & gl'Imperatori che seguitarono c'inuigilaron ancor essi per la parte lo-

to. Ne questa accusa è dissimile da quello, che alcuni dicono di S. Gregorio il magno. ch'esso facesse abolire gli scritti di T. Liuio. alche pare che accenni il Casaubono ancora. ch'io per quanto tocca à me non ne credo nulla. & tengo con lo Scardeone nostro, che alcuni non sò se Mostri od Imperatori lo procurassero. perche come può essere che S. Gregorio la perdonasse à i Tempij degl'Idolatri, & ammorzasse poi vn lume si grande della sua Patria? Ma diamone pur la colpa agl'Epitomatori ancora, che ci troncarono Liuio, & Dione, & ci rubbarono Trogo.

A facc. 134. 2. la Inscrittione di Vicenza fu già publicata nel Trinagio così.

V. F.
TI. ALLENIVS
FLORVS. SIBE. ET
ALLENIAE. MVRRAE
&c.

la quale da altri poi nel darla fuori fu malamente stroppiata. & questo Allenio pare, che fosse della medesima famiglia d'vn nostro ch'hebbe il prenome di Manio. & fu Tribuno de' Soldati, Prefetto de i Fabri; & vno dei quattro à rendere ragione.

A facc. 136. 1. vn luogo di Liuio è nel primo Libro. *quanquam tanta opibus Etruria erat, vt iam non terras solum, sed mare etiam, per totam Italiæ longitudinem, ab ALPIBVS AD FRETVM SICVLVM, famam nominis sui implesset.* l'altro è nel trentesimo, *qui senex vincendo factus* (parla d'Anniballe) *Hispanias, Gallias, Italiam, ab ALPIBVS AD FRETVM monumentis ingentium rerum complesset*. & Pomponio Mela, nel 2. Libro à capi 4. parlando della Italia le dà per capo le Alpi, per spina l'Apennino, per lati il mare di Hadria & di Toscana, per base de i piedi il mare di Sicilia, & l'Ionio. Et questa viene ad essere la perifrasi della parafrasi Liuiana.

24. Cremutio Cordo è celebre per quanto scriue di lui Cornelio Tacito nel 4. degl'Annali. & per quanto ne dice Seneca. hauea scritto Annali ancor esso, che abbracciauano le guerre ciuili. & hebbe il prenome di Aulo. il cognome mi ha fatto venire in pensiero, che quel Codro, del quale fà mentione Lucano nell'ottauo, che

fu

Fu Questore, & abbrusciò il tronco di Pompeo magno, sia da chiamarsi Cordo. & il medesimo io sento, che sia da riporsi in colui, che scrisse gl'huomini illustri. Giuuenale pure nella I. Satira scrisse Cordo, come si vede nell'antico Grammatico, che lo chiosò. & così pare, che scriuesse nella III. ancora. l'equiuoco io credo, che sia nato da i Copisti, che non si ricordauano d'altri, che di Codro l'Ateniese. Asinio Pollione scrisse dicisette Libri d'Historie s'io non fallo. & alcuni pezzi si leggono in Suetonio, & in Prisciano. lo celebra Horatio con vna Ode, che incomincia

Motum ex Metello Consule ciuicum,
Belliq; causas & vitia & modos
Ludumq; Fortunae &c.

che è vn'Encomio dalle sue Historie. fu homo testardo (per dire ancor questo) & imperioso. che però Cornelio Tacito racconta, che suo figliuolo Asinio Gallo era odiato da Tiberio, perche riteneua ancora della intrattabilità di suo padre Pollione. onde non sarà marauiglia se trattò con asprezza d'imperio & di magistrato i nostri antenati. ne ad altro io per me ascriuerei la fabrica dell'Atrio della Libertà, ch'egli intraprese al tempo d'Augusto, della quale fa mentione Suetonio à capi 29. quasi che volesse dare in viso ad Augusto la publica seruitù introdotta e stabilita da lui. è ben vero, che altra pretensione ancora esso poteua hauere sopra questa fabrica, per la dottrina, della quale esso faceua professione grande. & nota il Casaubono, che i dotti in questo luogo faceuano le loro cōferenze. Ma non più. accioche non mi si dica.

Scriptus & in tergo necdum finitus Orestes.

ouero, DIMIDVM PLVS TOTO.

Perche non rimangano vuote qui & vacanti le seguenti facciate di carta, io hò determinato di honorarle con alcuni versi di Andrea Nauagero Poeta incomparabile per delicatura, & per maestà. sono composti sopra vna contrada amenissima della nostra Città, che noi chiamiamo con nome di seicento anni, Vanzo. non furono mai stampati ch'io sappia, & io gli publico con qualche mancamento ancora, come stanno in vn mio manoscritto, che io non hò voluto alterare.

BLanda o Naiadum cohors Sororum,
Quae Vanci nitido latetis amne
Fusae colla decentibus capillis,
Quos large ambrosij rigant liquores,
Comptae, & carbaseo sinus amictu;
Exite e liquidis simul latebris,
In vestros simul hic adeste lusus,
Quos large Zephyro fauente tellus
Vernos florida suggerit per agros.
En scandentibus hinc & hinc flagellis
Per flauas salicum comas pererrans,
Vitis pampineas ministrat vmbras,
Per quas sibila murmurantis aurae
Iucundum tenero strepunt susurro.
Hinc gemmantibus hinc & hinc rosetis
Cultas texere vos licet coronas
Et passim simul omnium colorum
Lectos in calathis referre flores.
Queis comptas pariter comas reuinctae,
Queis sparsae teretes simul papillas,
Ducetis pariter choros licentes,
Ducetis hilares simul choreas.
Sed quid splendidius nitescit aer?
Quid fragrantius huc feruntur aurae?
Rident omnia, & aere in sereno
Spirarunt Cyprij Syriq; odores.
Agnosco, resonis strepunt querelis
Olores Paphij, Cupidinumq;
Concussae ex humero sonant pharetrae.
Ad flores properat suos Dione.

Nunc cum Nymphades simul sorores
Instaurate choros licentiores
Et nouæ Venerem . . . . . . choreæ
Et chori Venerem licentiores.
Huc mitis Dea mitiorq; semper
Adsis muneribus benigna nostris,
Quæ versis tibi fundimus quasillis,
Quę pictis tibi teximus coronis.
Incultis face Vancium rosetis
Pestum vincere, floridumq; Tybur.
Hæc non bruma rigens, calorq; lædat,
Hæc non flamina pestilentis Austri.
Sed semper tibi cultius nitescant,
Sed semper genitalibus Fauoni
In tua munera mulceantur auris.

IL FINE.

In Padoua, nella Stampa Camerale.
Con licenza de' Superiori.

Errori di maggior importanza

19	13	dinina	diuina
21	8	ΠΡΓΩ	ΠΥΡΓΩ
21	11	ΕΧΟΙ	ΕΧΕΙ
26	1	*ποσ*	*ποσὶ*
28	14	*trasinge*	*transige*
37	24	ΒΕΣ	ΒΟΕΣ
49	16	fanciullo lo?	fanciullo ? lo
51	9	*&*	*ac*
65	11	*armatur*	*armantur*
71	33	brache	brache.
75	23	nostro	nostra
76	11	*Iupidum*	*Iapidum*
	24	sararono	saranno
93	24	Chirantana	Chiarentana
	25	I. XVIII. XIX.	I. & a capi CXCI.
95	38	sacri fonti	sacri i fonti
119	9	fornici	i fornici
131	29	Panonnia	Panormita
135	33	de' Romani	da' Romani
137	35	Panunio	Panuinio
141	29	portorisce	partorisce
143	14	*iriuna*	*ieiuna*
	26	*Castro-Durantium*	*Durantinam*
151	15	leggaccie	legaccie
152	32	*laco*	*lato*
153	10	Cornellio	Cornelio

TAVO-

TAVOLA di tutta l'Opera.

A

Abano. 94.99.100.155.156.157. & seg.
Alberi di Naue, & Ancore doue ritrouate. 39. 149.
Allenia famiglia in Padoua, & in Vicenza. 108.171.
Alfonso Rè 131.
Altino 80.104.139.152.168.
Anfiteatro. 113. *deputato allo stratio de' Christiani*. 116. *machina notabile*. 169. *fuori delle Città qualche volta*. 113.
Antenore da chi scritto. 13. *sue fattezze*. 13.14. *doti dell'animo*. 14.15. *scolpato*. 15.16.17.18.19.148. *lodato dallo Scaligero*. 19. *suoi figlioli*. 20.21. *posteri* 49.50.51. *loro arme*. *moglie di Antenore*. 23. *compagni di lui, & militia*. 27.28.29.148. *venne in Italia prima d'Enea* 33. *doue fondasse Padoua*. 33.38.39. *se altri luoghi* 34. *doue morì*. 40. 41. *sua sepoltura*. 42.43. *suoi Giuochi*. 43. & *seg*. *suo viaggio descritto*. 148.
Antonio Panormita. 131.
Antonio Querenghi. 141.142.143.
Antonino Pio Imperatore 73.
Aquileia. 29.75.76.77.
Aquilo. 29.
Arche 170.
Armenti ricchezze delli antichi. 10.
Arria moglie di Trasea. 112.
Arruntio Aquila. 113.
Arruntio Stella. 113.
Asconij due. 111.
Asconio Pediano. 110.
Ateste. 28.104.
Atide. 71.
Auillia. 112.
Ausugo. 11.

BAie. 81.
Bauli. 10.
Baon. 101.
Barca doue ritrouata. 149.
Bocon. 101.
Borisco. 111. 169.
Brenta. 85. 88. 90. 92. 93. 154.
Brentesia. 93.
Brento figliolo di Hercole. 92. 154.
Bronzo temprato per arme. 22.
Buoi. 61. 62.

CAco. 97.
Calantiche. 69.
Calaon. 101.
Camuni. 11.
Campo Martio. 59.
Caracalla Imperatore. 75.
Carino 29.
Castello. 37.
L. Cassio. 111.
Caualli. 15. 65.
Cecina Peto. 111.
Cerro. 101.
Cesti. 47.
Cibele. 58. 59.
Cime de' monti consagrate. 101. 167.
Cinto. 101.
Città federate. 107.
Clamide. 71.
Clemente. 112.
Colore Veneto. 65.
Colonie. 105.
Concordia 60.

Corellio. 113.
Cornacchie. 62.
Cornelio Tacito corretto, & illustrato. 43. 44. 45. 46. 170.
Cornelio Augure. 109.
Cornelio Gallo. 153.
Corno del Serenissimo Doge. 75.
Crocota. Crocotula. 67. 151.
Cranio di T. Liuio. 170. Et alla oppositione fatta io aggiongerò, d'hauere inteso da Medici peritissimi, che le scissure del Cranio nel Maschio, & nella femina ancora, sono in tutto simili, per numero, per sito, & per conformatione.

D

DAlmatia sopra'l mare. 80. 151
Dardanici. 35.
Dardani. 62.
Dardanie due. 149.
Denari buttati nelle fontane. 97.
Diana Bendia. 102.
Diftongo ae. 50.
Diomede. 56. 57. 150.

E

ERidano Veneto. 76.
Euganei. 9. 11. 86. vinti & cacciati. 27.
Eusebon cora. 149.

F

P. FAbio Saturnalio. 111.
Fantone de' Rossi. 42.
Fauno d'Antenore. 82.
Fertilità del territorio Padouano. 38. 40. 83. 152.
Figliuoli d'Hettore. 49. 50.
Fiumi anticamente vestiti le riue. 79. 81.
Fonti sacri. 95. 166.

Fornici.119.
Fregi.151.
Frigia. 61.
Frigia prouincia.78.

G

GAllia.16.80.136.137.138.
Galli nõ habitarono la Venetia.132.
Ganimede. 54.55.56.70.72.
Gerione. 9.94.95.154.
Giafet. 12.
Giacomo d'Andito. 50.
Giapidi. 76.
Gio. Giouiano Pontano. 132.
Giouan di Val di Taro. 50.
Giulio Paolo. 113.
Giuochi Iselastici.44.45.46.47.170.
Greci in Italia ad habitare. 149.
Grotte dell'Anfiteatro. 117.

H

HAgnone cacciatore. 101.
Hadriano Imperatore. 72.
Haste. 97.
Herbe verdi in riua dell'acque bollenti. 96.
Hercole. 9. 166. morto doue. 10.

I

ITalia traspadana. 80.105.106. 135.
Italia come circoscritta da Floro, & da Liuio.135. piena di Colonie greche. 149.

L

LAocoonte & suoi figlioli. 14.
Laodice. 22.

T. Liuio

T. Liuio. 121. 122. 123. 131. 132. 133. perche marchenole. 171.
Lodouico Lalarello. 29.
Lucano male informato. 86. ingannò altri 87.
Luogo dato publicamente. 170.

M

MAmmelle di Vulcano, & di Giunone. 166.
Mantoua. 80.
Manopole. 47.
Marca Triuigiana. 80. 151.
Mar Tirreno. 12.
Massimiliano poeta de' tempi bassi. 153.
Medoaci popoli. 76. 93.
Medoaco. 93.
Meleagro. 71.
Mestre. 29.
Mitre. 67. 69. 71.
Monselice. 120.
Mont'Agnon. 101.
Mont'Orton. 101.
Municipij. 107.

NAui di cuoio. 66.
Naumachia. 120.
Ninfe. 101.
Nomi di alcune ville nel Padouano. 167. 168.
Notitia delle Prouincie. 77.

OLibio. 113.
Oliuieri de' Cerchi. 42.
Oliuolo. 37.
Oracolo di Gerione, d'Anfiarao, di Trofonio. 155.
Oracolo per Dadi. 95.

P

Padoua cioè Patauio. 36. *grande & ricca.* 103. *sue lane & merci.* 104. *suo gouerno.* 105.106.107.108. 109. *suo nome moderno.* 110. *se libera, ò suddita.* 135.136.137.138.139.140.141.
Paflagoni. 27.97.150.
Palude Patina. 36.39.40.
Palladio 19.23.24.25.26.148.
Patauio degl'Heneti. 36. *Patauità di Liuio* 133.
Pelasgi. 12.
Penati. 52.53.54.
L. Pediano. 111.
Peto cognome. 112.
Pietrarezze antiche. 120.
Pietre per far calcina. 156.
Polidamante, 20.
Pozzo degl'Innocenti. 116.
Prouinciale Romano. 81.
Pugnale d'Elicaone. 21.

R

Rafaello da Vrbino. 73.
Rauenna de i Veneti. 79.140.
Rouolon. 101.
Rua. 101.

S

Sabina. 112.
Saette di bronzo. 23. *de' Troiani.* 64. 65.
Selua del Pò. 79.81.
Sepolcri anticamente inuiolati. 171.
Serrana Procula. 112.
Sette mari. 89. 90.
Siccone Polentoni. 124.
Siche. 151.
Solana lago. 82.
Statue di Hadria. 66.
Strade. 121.

T

TAli & Tessere. 95.
Tauola Itineraria. 33.87.
Tempij del Gentilesmo. 60. 116.
Theano moglie d'Antenore. 23.
Tholo. 98.
Timauo. 56.77.78.82.83.89.91.
Tirreni. 12.
Torreglia. 10.
Tralli. 37.
Trasea Peto. 111. 112.
bella contrada di Treuigi. 82.
Tricennali. 48.
Triumpilini. 11.
Troia. 37.
Troiani. 52. 54.58.62.67.73.
Turcasso. 64.65.

V

VAlerio Flacco. 113.
Veleso Re degl'Euganei. 27.
Venda. 101.
Venantio Fortunato. 78.
Veneti. 30. 31. *in Beotia.* 32. *numerosi.* 35. *agricoltori.* 62. *loro vsanze & armatura.* 62. 63. 150. *loro nauigare* 66. *loro lingua.* 66. 110. *confederatione co' Romani.* 78.
Venetia. 75. 78. *suoi confini.* 79. 82. 83.
Venetie. 79.
Volusio. 110.169.

X

Xantho. 40.88.

Z Adro. 170.
Zairo. 120.
Zouon. 101.
Zygia. 102.

IL FINE.

00083205

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 26 July, 2016